

SALUTO AI SOCI AICC

Con il presente volume l'Associazione Italiana di Cultura Classica dà inizio ad una nuova serie della rivista «Atene e Roma», che da sempre costituisce la sua Rassegna ufficiale. Profondamente rinnovata nella veste grafica e nei contenuti ed arricchita nel numero di pagine, la Rivista vuole tornare ad essere il periodico concepito dai fondatori di quella che dal 1897 al 1950 si chiamò Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici, vale a dire uno strumento, agile, rapido e al tempo stesso rigoroso di informazione e di aggiornamento, indirizzato sostanzialmente agli insegnanti della nostra Scuola e a quanti variamente coltivano e amano le nostre tradizioni classiche.

Il rilancio di «Atene e Roma» è solo uno degli aspetti del più generale rilancio dell'Associazione nel quale da qualche anno è impegnato il Consiglio Direttivo. Abbiamo dato vita ad un sito web nazionale (www.aicc-nazionale.it), che costituisce un ponte tra lo stesso Consiglio e le tante Delegazioni sparse in tutta Italia e soprattutto uno strumento di immediata informazione sull'organizzazione e la vita dell'AICC. Abbiamo promosso la Giornata Nazionale della Cultura Classica, che sarà celebrata ad anni alterni. La prima edizione, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, si svolgerà a Napoli il 23 maggio 2009 e vedrà, tra l'altro, la premiazione di due illustri studiosi del mondo classico: Emilio Gabba, professore emerito dell'Università di Pavia, e Herwig Maehler, professore emerito dello University College of London. Abbiamo finanziato una borsa di studio, destinata a giovani studiosi italiani per un incarico di collaborazione con il prestigioso Thesaurus linguae Latinae della Bayerische Akademie der Wissenschaften di München. Abbiamo dato vita alla serie dei Congressi Nazionali dell'AICC, dei quali nel 2009 si terrà la II edizione. Abbiamo infine avviato rapporti di più stretta collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e dell'Università, al fine di difendere al meglio la presenza e la dignità delle discipline classiche nelle nostre Scuole e nei nostri Atenei.

Con queste iniziative intendiamo, prima di ogni altra cosa, ribadire la nostra fiducia nel futuro degli studi classici quali basi della cultura europea e nella validità dell'impegno che la loro difesa richiede a noi e a coloro ai quali essi stanno a cuore.

Vogliamo dedicare idealmente il primo numero della nostra rinnovata Rivista a tutti i nostri Soci, ai Presidenti, ai Segretari e agli altri Responsabili delle Delegazioni locali, che, giorno per giorno, con entusiasmo ed abnegazione, organizzano Convegni, Incontri, Seminari, Conferenze e Certamina, assicurando così la vitalità della nostra gloriosa Associazione ed una sua capillare, essenziale presenza nella società.

Il presidente dell'AICC
MARIO CAPASSO

ALLE SOCIE E AI SOCI DELL'AICC E AI LETTORI

Con emozione vedo licenziata l'annata 2007 di «Atene e Roma», la prima sotto la mia direzione, con la quale si inaugura la nuova serie seconda della rivista. La direzione ritorna a Napoli, dove nel 1951 vide la luce il primo fascicolo della rinata «Atene e Roma».

Nel 1943 terminava la serie terza di «Atene e Roma» come «Rivista della Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici», erede del «Bullettino» della Società fondata nel 1897, e il cui primo numero aveva visto la luce a Firenze l'anno successivo. La rivista tacque per sette anni in seguito allo scioglimento di fatto della Società a causa delle distruttive vicende belliche e del difficilissimo dopoguerra.

La ricostituzione del vecchio sodalizio e la rinascita della rivista fu opera dell'archeologo napoletano Amedeo Maiuri, che il 16 dicembre 1950 ricostituì l'Associazione Italiana di Cultura Classica, con sede presso il Museo Nazionale, con il concorso di dieci studiosi delle varie discipline che compongono la scienza dell'antichità: il glottologo Giacomo Devoto, gli storici del mondo antico Giovanni Pugliese Carratelli e Mario Attilio Levi, i filologi Carlo Gallavotti, Bruno Lavagnini e Concetto Marchesi, l'archeologo Domenico Mustilli, lo storico del diritto romano Gaetano Scherillo, l'etruscologo Massimo Pallottino, e anche lo storico della lingua italiana Giovanni Nencioni. A loro si associò il colto editore napoletano Gaetano Macchiaroli, per i cui tipi nel 1951 furono pubblicati i primi due fascicoli della rinata «Atene e Roma» come «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cultura Classica». Direttore ne fu Amedeo Maiuri, presidente dell'AICC, coadiuvato dal condirettore Mario Attilio Levi e dai segretari di redazione: Marcello Gigante e Pasquale Prunas. Sede della direzione e dell'amministrazione: il Museo Nazionale di Napoli.

Il primo fascicolo si apre con un Editoriale, di mano di Amedeo Maiuri, pervaso dalla consapevolezza che l'uscita dall'immane catastrofe non sarebbe stata facile e che, incombando un cielo grave della tempesta della guerra fredda, era concreto il pericolo che l'umanità ricadesse verso il basso. Maiuri ribadiva la volontà di contrastare questa caduta per mezzo dell'indagine scientifica e della creazione artistica. La crisi profonda della società con conseguenti dolori, lutti e devastazioni era stata causata dal predominio della tecnica utilitaristica, dei valori materiali, dello spirito di sopraffazione e di morte sui valori spirituali di cui sono portatori la scienza, il pensiero disinteressato e il sapere che serve all'elevazione umana e può suscitare la vita. In quest'opera di ricostruzione spirituale dei singoli e della società Maiuri rivendicava la centralità dello studio del mondo antico come cultura di rivelazione ed elevazione fondata sull'humanitas, sull'elemento vitale e permanentemente presente nella vita e nella storia.

La pionieristica fase napoletana di «Atene e Roma» si concluse nel 1955. Nell'anno successivo la rivista fu pubblicata a Firenze come «Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica» ad opera dell'Editore D'Anna, che continuerà a stamparla fino al 1964. Nell'Editoriale del fascicolo 1 della nuova serie viene ribadita la continuità con il precedente «Bollettino» nel permanere la rivista «una Rassegna a carattere essenzialmente informativo, in cui larga parte vien data alle recensioni, ai notiziari, alle cronache, e inoltre una palestra di metodo e uno strumento di stimolo a discussioni, nell'intento di apportare un contributo di continuo chiarimento ai maggiori problemi che attualmente travagliano la Scuola italiana».

La morte il 7 aprile 1963 di Maiuri, presidente dell'AICC e direttore responsabile di «Atene e Roma», provocò un sommovimento nella vita della rivista. Gli subentrò nella carica Alessandro Ronconi, condirettore dal 1952, affiancato da Franco Sartori. Nel 1951 «Atene e Roma» era stata registrata al Tribunale di Napoli come proprietà dell'Associazione Italiana di Cultura Classica. Nell'arco di pochi mesi nel 1964 la rivista è registrata al Tribunale di Firenze sia dall'Editore D'Anna che dall'Editore Le Monnier. Giacomo Devoto, subentrato a Maiuri nella presidenza dell'AICC, scrive un «Saluto», che compare nella medesima forma sia nell'annata 1963, stampata da D'Anna, sia nel fascicolo 1 dell'annata 1964, stampato da Le Monnier. Oltre ad un programma innovativo di organizzazione dell'Associazione, Devoto esprime questi propositi per la rivista: «Atene e Roma darà soprattutto notizie, così scientifiche come organizzative; fungerà da collegamento fra i soci della Associazione così dal punto di vista geografico come da quello scolastico. Soprattutto essa uscirà puntualmente». Nel 1964 la rivista assunse anche la veste grafica ed editoriale conservata fino all'annata 2006.

Eletto presidente dell'Associazione il 6 novembre 1982, Marcello Gigante rivolse un «Saluto ai soci dell'AICC», indicando per la rivista la pratica di «una metodologia scarna ed essenziale che, partendo dalle radici del mondo classico, soddisfi le domande di conoscenza che ci vengono poste dalla base e, senza sollecitare con intenzioni più o meno giustificate lo spirito dei testi, cerchi di rendere meno estranee agli uomini del XX secolo le testimonianze classiche». Gigante raccomandava anche l'esempio delle prime annate di «Atene e Roma», quando era ancora «Bollettino», «dove si cercò veramente di conciliare due inderogabili esigenze: la diffusione della cultura classica e l'impegno scientifico».

Questi precedenti avevo presenti allorché, designato coordinatore della rivista, in una riunione, svoltasi a Grassano presso la sede della Le Monnier il 10 febbraio 2007, ribadivo che la rivista dovesse «offrire al lettore informazioni, affidate ad esperti, tempestive e aggiornate sulle novità che nei vari campi dell'antichità greca e romana vengono alla luce» e attribuivo «grande importanza [...] alla presenza nella rivista delle recensioni e delle schede bibliografiche» per cui queste sezioni andassero continuate ed incrementate. Proponevo anche che la rivista contenesse fascicoli monografici dedicati ad argomenti di particolare interesse per gli studiosi del mondo antico e ospitasse gli atti dei convegni organizzati dalle Delegazioni dell'Associazione, spesso di alto valore culturale e scientifico, ma di difficile reperimento, assicurando loro ampia circolazione. L'annata 2008 della rivista, in fase di stampa, è dedicata alla papirologia.

Queste proposte, nominato direttore il 12 marzo 2007, ho realizzato nella rivista rinnovata nella copertina, nel corpo tipografico e nell'impaginazione, incrementando notevolmente sia il numero delle recensioni, sia quello delle schede bibliografiche cui si affiancano le segnalazioni bibliografiche. Due innovazioni sono state introdotte in questa sezione: 1. le schede bibliografiche sono divise per contenuti: atti, filosofia, greco, latino, medioevo greco, medioevo latino, ricezione dell'antico, paleografia, papirologia, religione, mitologia, storia greca e storia romana, etc.; 2. viene registrato anche l'indice dei volumi segnalati, in modo da fornire allo studioso i titoli dei capitoli e così una informazione maggiore sul contenuto dei volumi, dal momento che talvolta il mero titolo può risultare fuorviante.

Lo spoglio delle riviste, timidamente tentato in qualche annata della rivista, ma mai sistematicamente continuato, offre aggiornato materiale informativo sullo stato delle ricerche. Anche dei fascicoli delle riviste viene registrato l'indice e, ove possibile, è fornita una stringata informazione sul contenuto degli articoli.

Un incontro a Roma, il 15 febbraio 2008, con i componenti il Comitato Scientifico della rivista, formato da eminenti studiosi del mondo antico che accolsero il mio invito, mi ha fornito ulteriori suggerimenti e proposte per migliorare la qualità di «Atene e Roma».

Con la realizzazione di questi propositi ho cercato di attuare l'intento dei 'padri fondatori' di «Atene e Roma», che espressero l'impegno affidato al saluto «Ai nostri Lettori» contenuto nel n. 1, anno I, gennaio-febbraio 1898, della rivista: di pubblicare, oltre ad «articoli e memorie, originali o di divulgazione», anche «copiose notizie da libri e Riviste, italiane e straniere».

SALVATORE CERASUOLO

ESPRESSIONE DELLE EMOZIONI E VOCE FEMMINILE NEL LAMENTO ANTICO

L'ascolto della voce inaugura la relazione con l'altro: la voce, per mezzo della quale si riconoscono gli altri (come la scrittura su una busta), indica il loro modo d'essere, la loro gioia oppure il loro dolore, il loro stato; essa trasmette un'immagine del loro corpo e, al di là di questa, tutta una psicologia (si può parlare di voce calda, bianca, ecc.). A volte la voce di un interlocutore colpisce più del contenuto del suo discorso e ci si sorprende ad ascoltarne le modulazioni e le oscillazioni senza capire che cosa dica.

(R. BARTHES, *L'obvie et l'obtus. Essais critiques III*, Paris 1982, trad. it., *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Torino 2001 [1985], p. 246)

Il primato della voce appartiene naturalmente all'ἄνθρωπος, homo loquens per antonomasia, loquens anche quando il suo corpo non c'è quasi più, come nel mito di Titono. Voci, quelle umane, fatte di sonorità (voce chiara, oscura, alta, bassa, fiato lungo, corto, etc.) e di «parlata» (lenta, frettolosa, monotona, variegata, etc.) e diverse per età, ambiente geo-culturale, educazione, situazione (agio, disagio), condizioni di salute. Voci dunque in una certa misura tipiche, ma anche sempre con un quid che ne rende ognuna – magari imitabile – eppure unica, inconfondibile. Voce hanno le donne, di maggiore acutezza ed erotismo e perfino efficacia, ma anche di una sempre sottintesa illegittimità: una voce sentita spesso come abnorme, malamente «pubblica (δημόσιος)» se solo mostrata ad estranei, se solo articolata di fronte ad un pubblico più ampio del marito: quasi esibizione di una parte intima come insegna Plutarco nei Precetti coniugali 31, 142c-d¹.

(*Lo spettacolo delle voci*, a cura di F. DE MARTINO - A.H. SOMMERSTEIN, Bari 1995, pp. 13-14)

¹ «E non solamente del braccio ma anche delle parole è bene che una donna virtuosa non faccia sfoggio in pubblico, e anche di parlare davanti ad estranei abbia vergogna, come se facesse uno spogliarello, e se ne astenga: *nella voce, infatti, si possono intravedere la sensibilità, l'indole e lo stato d'animo di colei che parla* [ἐνοράται γὰρ αὐτῆ καὶ πάθος καὶ ἦθος καὶ διαθέσεις λαλούσῃ]» (trad. it. di G. MARTANO - A. TIRELLI, Napoli 2006 [1990], corsivo mio).

1. EMOZIONI E LINGUAGGIO DI GENERE

L'emozione, «costrutto psicologico complesso»², corrisponde alla integrazione di tre diverse modalità o 'linguaggi': l'espressione, anche verbale, dell'esperienza emozionale, l'azione manifesta nel comportamento e la conseguenza funzionale del processo stesso³.

La classificazione degli stati emozionali che apre la strada ad una prospettiva strutturalista sottolinea la natura categoriale delle emozioni e si basa sulla identificazione di otto emozioni primarie, innate e universali (*paura, collera, gioia, tristezza, accettazione, disgusto, anticipazione e sorpresa*), la cui diversa combinazione può dare origine a emozioni secondarie o complesse (non più universali)⁴.

In un'ottica invece funzionalista, viene sottolineata piuttosto la natura dimensionale delle emozioni, ossia la loro variabilità secondo diversi gradi di intensità collocabili lungo un *continuum*. In realtà il carattere di polarità delle emozioni, la loro natura dimensionale, era stata sostenuta già da Wundt secondo il quale la loro variabilità era da collocare lungo tre assi: 'piacevolezza-spiacevolezza', 'eccitazione-calma' e 'tensione-rilassamento'⁵. Nella più recente prospettiva funzionalista, le emozioni vengono interpretate come una sorta di *script*⁶ socialmente condivisi e biologicamente predeterminati.

² «L'emozione [...] comprende una componente cognitiva per la valutazione della situazione, una componente fisiologica di attivazione o arousal, una componente espressivo-motoria, una componente motivazionale che si esprime nell'intenzione e nella prontezza a reagire, nonché una componente soggettiva relativa al vissuto dello stato affettivo» (L. ANOLLI - R. CICERI, *La voce delle emozioni. Verso una semiosi della comunicazione vocale non-verbale delle emozioni*, Milano 1992, p. 167).

³ A queste tre modalità fa riferimento, tra le altre, la classificazione degli stati emozionali elaborata da R. PLUTCHIK, *Emotion: A Psychoevolutionary Synthesis*, New York 1980.

⁴ Va qui segnalato che la classificazione delle emozioni molto spesso si basa sulle parole concretamente utilizzate per descrivere le emozioni stesse e pertanto classificazioni apparentemente diverse possono essere in realtà dovute alla terminologia impiegata piuttosto che ad una sostanziale differenza (o somiglianza) dello stato emozionale (J. LEDOUX, *The Emotional Brain. The Mysterious Underpinnings of Emotional Life*, New York 1999, trad. it., *Il cervello emotivo. Alle origini delle emozioni*, Milano 1996, p. 124).

⁵ W. WUNDT, *Grundriss der Psychologie*, Leipzig 1896, trad. it., *Elementi di psicologia*, Piacenza 1910.

⁶ Nella prospettiva cognitivista, *script* 'sceneggiatura', insieme ad altre nozioni quali *frame* 'cornice', schema, sfondo, spazio mentale, etc., fa riferimento a 'pacchet-

Un ulteriore approfondimento di questo modello considera le emozioni come rappresentazione e interpretazione di situazioni strettamente dipendenti da ciascun individuo in base alle proprie esperienze e alla propria storia. Pertanto esse risulterebbero essere psicologicamente determinate oltre che, in larga parte, socialmente condivise.

Una prospettiva, infine, che supera tanto il riduzionismo strutturalista quanto il relativismo culturale e il costruzionismo sociale e che concilia, allo stesso tempo, i punti di vista strutturalista e funzionalista, rileva la presenza di processi emotivi universali e distinti così come l'influsso delle componenti culturali e sociali⁷.

Un buon luogo di osservazione della manifestazione linguistica delle emozioni è la produzione di interiezioni⁸ che, come scrive Leo Spitzer, «prive di testo (parlato), sono come musica assoluta, come canti senza parole, riflesso melodico dei moti interiori, con cui si fanno presagire le sfumature del discorso e si prepara l'ascoltatore all'atmosfera di quanto sarà detto: ma queste interiezioni hanno suoni propri, i quali danno notizia degli umori di chi le pronuncia preannunciando lo stato d'animo del parlante, prima ancora della formulazione del messaggio in quanto tale»⁹.

Da un punto di vista strettamente linguistico, le interiezioni costituiscono una categoria lessicale singolare, l'unica che si comporti olofrasticamente: anche da sole, infatti, le interiezioni possono trasmettere un messaggio significativo che esprime una frase intera¹⁰ la quale pre-

ti' di conoscenze che costituiscono lo sfondo indispensabile per interpretare una o più parole tra loro correlate (F. CASADEI, *Lessico e semantica*, Roma 2003, p. 65).

⁷ Cf. L. ANOLLI - R. CICERI, *op. cit.*

⁸ Donat. *gramm.* 26-27 (Keil IV, p. 391): *Interiectio est pars orationis interiecta aliis partibus orationis ad exprimendos animi adfectus*; Sacerd. *art. gramm.* 2-3 (Keil VI, p. 447): *Interiectio est pars orationis adverbio persimilis, qua significantur animi variae passiones, quas quidam adfectus dicunt*; G.B. VICO, *Principj di scienza nuova III*, II 4: «Seguitarono a formarsi le voci umane con l'interiezioni, che sono voci articolate all'empito di passioni violente, che 'n tutte le lingue son monosillabe» (Milano 1994, p. 319).

⁹ L. SPITZER, *Italienische Umgangssprache*, Bonn 1922, trad. it., *Lingua italiana del dialogo*, a cura di C. CAFFI - C. SEGRE, Milano 2007, pp. 66-67.

¹⁰ Dal punto di vista del meccanismo di proiezione dell'italiano (ossia della lista di regole necessarie per tradurre le configurazioni semantiche in sequenze foniche), le interiezioni proiettano contemporaneamente sia il contenuto proposizionale dell'atto linguistico che il suo performativo, veicolando non soltanto «il significato che un evento sorprende il parlante, ma anche la sua intenzione informativa» (I. POGGI, *Le interiezioni: studio del linguaggio e analisi della mente*, Milano 1981,

senta inoltre una spiccata prevalenza della funzione linguistica emotiva. In tal modo viene evidentemente negata 'neutralità semantica' alle interiezioni, così come aveva già acutamente notato Spitzer segnalando l'ininterscambiabilità di alcuni di questi lessemi. A ciò Spitzer aggiungeva inoltre un accenno alla relativa universalità di alcuni di essi.

Tra le interiezioni, alcune informano sullo stato degli 'scopi' del parlante, se questi siano cioè raggiunti o falliti: queste interiezioni fanno parte delle cosiddette 'interiezioni di tipo espositivo'. Alcune di queste, in particolare, danno informazioni sugli scopi compromessi del parlante, indicando il suo stato di disagio fisico (come ad esempio *ahi*, che segnala dolore) o psichico (come *ahimè*, che indica sofferenza psichica), non escluso lo stato, estremo, di disperazione del soggetto stesso (*aaah!*)¹¹.

La collocazione di questa tipologia di interiezioni all'interno del dialogo è varia. Esse si ritrovano in forme di apertura (con funzione quindi tanto emotiva quanto, soprattutto, fàtica), ma anche internamente al dialogo, sia come 'pausa emotiva' all'interno della trasmissione di contenuti referenziali, sia come preludio a un contenuto emotivo espresso internamente al dialogo.

Queste stesse interiezioni, infine, possono utilizzare anche suoni non presenti nel repertorio fonologico della lingua.

È opinione comune che la ricorrenza di queste forme nel discorso ordinario palesi in modo inequivocabile lo stato emozionale alterato del soggetto parlante. Per quanto riguarda i testi letterari, tuttavia, la presenza in essi di interiezioni non viene ritenuta egualmente inequivocabile e semanticamente pregnante. Qui, infatti, l'interiezione di per sé, anche se ripetuta, potrebbe non garantire la buona trasmissione dell'esperienza emozionale; anzi, a confronto con altri espedienti retorici e stilistici, quali le allitterazioni, le ripetizioni lessicali, gli omeoteleuti, la stessa scansione metrica, potrebbe essere percepita addirittura come povera dal punto di vista emozionale, meno adatta alla limpida trasmissione di informazioni relative allo stato emotigeno¹².

pp. 45-46). Diversamente dalle interiezioni, le profrasi, che assegnano polarità negativa o positiva a una frase immediatamente precedente, non riguardano lo stato della mente del parlante, inoltre il loro contenuto proposizionale non è lessicalizzato, ma muta in stretta dipendenza dal contesto (I. POGGI, *Le interiezioni*, in *Grande Grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. RENZI - G. SALVI - A. CARDINALETTI, vol. III, *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, Bologna 1995, p. 407).

¹¹ Cf. I. POGGI, *Le interiezioni: studio del linguaggio e analisi della mente*, cit.; IDEM, *Le interiezioni*, in *Grande Grammatica italiana di consultazione*, cit., pp. 403-425.

¹² C. MORENILLA TALENS, *Entre la interección y la cursiva fónica. La expresión de la tensión emocional en la tragedia griega*, in F. DE MARTINO - A.H. SOMMERSTEIN, cit.,

D'altra parte, l'ambiguità delle interiezioni (alcune di esse infatti possono esprimere sia sorpresa, sia dolore, sia altra, diversa, emozione)¹³, che nel parlato viene risolta per mezzo dell'intonazione, nello scritto viene affidata al contesto e/o cotesto che assumono pertanto un ruolo fondamentale per la corretta trasmissione del contenuto emotivo e, eventualmente, anche referenziale.

Benché quindi uno studio delle interiezioni nei testi letterari presenti indiscutibilmente dei limiti interpretativi rispetto ad una riflessione sulla loro occorrenza spontanea nel parlato, ciò nonostante l'analisi linguistica delle interiezioni può essere di stimolo per ulteriori riflessioni¹⁴, anche in una prospettiva 'di genere', che cioè tenda a identificare le caratteristiche del linguaggio femminile, in tempi lontani dalla contemporaneità.

Nella tragedia antica, ad esempio, esse rappresentano le espressioni foniche più tipicamente identificabili come femminili¹⁵, e ciò forse anche in considerazione dell'origine stessa di queste interiezioni, legate alle forme del lamento rituale, una tipologia linguistica a lungo sotto il controllo e la cura delle donne¹⁶, anche se non dalle sue origini¹⁷. Ne

I parte, pp. 131-171; cf. anche J.M. LOTMAN, *Struktura chudozestvennogo teksta*, Moskva 1970, trad. it., *La struttura del testo poetico*, Milano 1972, p. 236, n. 38.

¹³ *παπαῖ*, ad esempio, esprime tanto sorpresa quanto dolore.

¹⁴ D'altra parte uno studio delle caratteristiche della voce nell'antichità non può essere condotto con le stesse modalità di analisi che consentono lo studio delle modulazioni della voce per il parlato contestualmente prodotto o registrato. La prospettiva adottata non può che essere storico-letteraria, con riferimento a un'idea di cultura intesa come insieme di valori condivisi (in questa direzione, cf. F. ALBANO LEONI, *Sulla voce*, in *La voce come bene culturale*, a cura di A. DE DOMINICIS, Roma 2002, pp. 39-62; IDEM, *La linguistica e il significante*, «Bollettino della Società di Linguistica Italiana» 25 (2007, 1), pp. 19-28; F. M. DOVETTO, *Voce di Sibilla*, in *La comunicazione parlata*. Atti del congresso internazionale, Napoli, 23-25 febbraio 2006 - Ebook - Tomo III, Napoli 2008, pp. 1336-1352).

¹⁵ In uno studio sulle interiezioni nelle tragedie euripidee, L.K. MC CLURE (*Female Speech and Characterization in Euripides*, in F. DE MARTINO - A.H. SOMMERSTEIN, cit., II parte, pp. 35-60) conta, su un totale di 235 interiezioni, 148 formulate da donne e 87 da uomini. Il totale si riferisce alle occorrenze totali distribuite per 6 interiezioni esclusivamente (οἶ) o tipicamente (ἔἔ, ἰώ, ναί, ᾠ, ᾠή) femminili e 3 interiezioni tipicamente (*παπαῖ*) o prevalentemente (ἔα, εἶα) maschili. Per quanto riguarda *παπαῖ* in particolare, l'autrice nota che la sporadica occorrenza di questa interiezione in Euripide potrebbe dipendere da una possibile origine colloquiale della interiezione stessa, piuttosto che dalla espressione di una caratteristica di genere.

¹⁶ L.K. MC CLURE, *art. cit.*

¹⁷ E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino 2000 [1958], p. 180, n. 7.

scaturisce una visione complessiva dei ruoli stereotipici assegnati alle donne, caratterizzati da una più intensa manifestazione delle alterazioni emozionali e della partecipazione emotiva, che mette in luce una condizione di sofferenza passiva, contrapposta ai ruoli più spesso attivi attribuiti agli uomini di fronte alle calamità (ivi).

In questo lavoro vengono analizzate, a partire da alcuni luoghi della tragedia antica, le manifestazioni della tristezza affidate alla ricorrenza di forme sia verbali (nello specifico, le interiezioni), sia anche gestuali¹⁸, culturalmente determinate e differenziate, le quali, nel loro complesso, «formano *rito*, cioè ordine di “recitazione”, regola di iterazione di un destorificato “si fa così”»¹⁹.

2. ANALISI DEI TESTI

Nell'ultimo dialogo tra Ecuba e il Coro, nelle *Troiane* di Euripide (vv. 1287-1332), quando oramai Ecuba si appresta ad allontanarsi per sempre dal suolo patrio, ricorrono, con maggiore incidenza ritmica, le forme foniche del lamento. Queste sono, in ordine di occorrenza:

ὄττοτοτοτοῖ	(v. 1287: Εκ.)
ὄττοτοτοτοῖ	(v. 1294: Εκ.)
ιὼ / ἔ ἔ	(v. 1302: Εκ. – v. 1303: Xo.)
ιὼ	(v. 1312: Εκ.)
ιὼ / ἔ ἔ	(v. 1317: Εκ. – v. 1318: Xo.)
ιὼ / ιὼ	(v. 1327: Εκ. – v. 1331: Xo.)

Poco prima, ai vv. antifonali 1226-1231, ricorrono le forme:

αἰᾶἰ / αἰᾶ	(v. 1226: Xo. / v. 1229: Εκ.) ²⁰
οἴμοι / οἴμοι	(v. 1230: Εκ. / v. 1231: Xo.)

Queste interiezioni, che ben rappresentano una iterazione del gemito²¹, introducono (o concludono) il lamento immediatamente

¹⁸ Il riferimento al gesto è qui da intendersi come riferimento ad un gesto definibile come ‘comunicativo’, ossia una coppia ‘segnale-significato’, dove «il segnale è una particolare forma e movimento delle mani e delle braccia, il significato è una conoscenza proposizionale o un’immagine mentale, e il segnale è collegato al significato in maniera codificata o creativa» (I. POGGI, *Le parole del corpo. Introduzione alla comunicazione multimodale*, Roma 2006, p. 55).

¹⁹ E. DE MARTINO, *op. cit.*, p. 186.

²⁰ Sugli aspetti fonetici, più che semantici, della interiezione αἰᾶἰ, cf. N. LORAUX, *La voix endeuillée*, Paris 1999, trad. it., *La voce addolorata. Saggio sulla tragedia greca*, Torino 2001, pp. 60-70.

²¹ Sulla base della lettura fatta da Crippa, queste interiezioni sarebbero da considerarsi a tutti gli effetti «suoni glossolalici», così come quelli espressi da Cas-

successivo (o precedente), spesso risolto così in una successione ritmica, periodica, di ritornelli emotivi stereotipi, come appare dai vv. 1216-1218 e 1235-1237, dove il Coro recita:

ἔ ἔ, φρενῶν
ἔθιγες ἔθιγες· ὦ μέγας ἐμοί ποτ' ὦν
ἀνάκτωρ πόλεως.

[*Abi, abi*, il mio cuore
Hai toccato, hai toccato.
O tu in cui io una volta vedevo
Il grande sovrano della città.]

ἄρασ' ἄρασε κρᾶτα
πιτύλους διδοῦσα χειρός,
ἰὼ μοί μοι.

[*Percuoti, percuoti il capo*
Dando colpi ripetuti di mano
Abimè, abimè.] ²²

Il ritornello invita ad analoghe stereotipie sul versante cinesico, e in particolare al gesto simbolico funebre del percuotersi una parte del corpo, preferibilmente la testa o parti di essa (fronte, viso) o il petto.

Lo stesso gesto di dolore e di lutto ritroviamo, ad esempio, nei versi in cui Ecuba saluta Astianatte portato via, a morire, da Talibio (vv. 790-798):

ὦ τέκνον, ὦ παῖ παιδὸς μογεροῦ,
συλώμεθα σὴν ψυχὴν ἀδίκως
μήτηρ κἀγώ. τί πάθω; τί σ' ἐγώ,
δύσμορε, δράσω; τάδε σοι δίδομεν
πλήγματα κρατὸς στέρνων τε κόπους·
τῶνδε γὰρ ἄρχομεν. οἱ ἄνδρες πόλεως,
οἴμοι δὲ σέθεν· τί γὰρ οὐκ ἔχομεν;
τίνος ἐνδέομεν μὴ οὐ πανσυδία
χωρεῖν ὀλέθρου διὰ παντός;

sandra nell'*Agamennone* di Euripide, dalle Danaidi nelle *Supplici* di Eschilo, da Elettra nella omonima tragedia sofoclea, nonché dal coro delle Pizie nell'*Andromaca* e da Creusa nello *Ione* di Euripide (S. CRIPPA, *Glossolalia. Il linguaggio di Cassandra*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» 19 [1990], pp. 487-508, in particolare p. 500 e n. 20). In questo lavoro si tende a darne una diversa interpretazione (cf. *infra*).

²² Le traduzioni delle *Troiane* sono di E. CERBO, Milano 2006⁵ (vd. nota seguente).

[O creatura, o figlio di figlio infelice,
 ingiustamente siamo derubate della tua vita,
 tua madre ed io. Che cosa mi capita? Che cosa posso fare
 per te sventurato? *Queste percosse sul capo
 ti offriamo e colpi al petto.*
 Solo questo è in nostro potere. Ohimè città,
 oh povero te. Che cosa non ci tocca?
 Che cosa ci manca per compiere tutto intero
 luttuoso percorso?]

Si tratta dei gesti rituali funebri che Ecuba sola svolge anche per Andromaca la cui «esasperata disperazione non trovava espressione nella gestualità rituale»²³. È qui palese il riferimento al rito funebre del κομμός (lett. 'colpo')²⁴.

Altri elementi caratteristici del lamento funebre si ritrovano ancora una volta nel dialogo lirico tra Ecuba e il Coro alla fine della tragedia. In questa occasione Ecuba compie infatti un altro gesto culturalmente significativo: piega a terra il ginocchio, batte con le mani per terra, e invoca i suoi morti. Il Coro, non richiesto, la imita tuttavia nel gesto e nel lamento.

Il gesto di percuotere la terra con le mani assolveva al compito di richiamare chi si trovava ormai agli Inferi. Si tratta di un 'gesto simbolico', culturalmente codificato, gesto autonomo rispetto al parlato, ossia non coverbale come il gesto batonico che invece scandisce ed enfatizza il parlato stesso. La sua formulazione verbale e insieme significativa è perciò ben radicata e trasparente nella cultura nella quale viene espresso, laddove invece i gesti batonici, gli sguardi, le posture e le espressioni facciali, benché anch'essi portatori di significato, lo sono in misura sensibilmente minore e pertanto la loro decodifica risulta certamente meno rigida ed inequivocabile.

La mimica del *planctus* antico, la formulazione rituale del dolore e della disperazione di chi porge ai propri cari l'estremo saluto, presenta altre manifestazioni di progressiva attenuazione simbolica

²³ E. CERBO - V. DI BENEDETTO, *Note* a Euripide, *Troiane*, 'BUR', Milano 2006⁵, p. 209, n. 223.

²⁴ κομμός lett. 'colpo (alla testa e/o al petto)' è passato poi a designare il lamento stesso, articolato tra più persone che si rispondono, il canto di carattere trenetico tra coro e attore. Cf. Aristot. *Poet.* 12, 1452 b 24: «Il commo è un canto lamentevole cantato a vicenda dal coro <e da uno o più personaggi della scena [...]> dalla scena» (trad. it. di M. VALGIMIGLI, rist. Roma-Bari 1988).

dell'atto suicida (momento conclusivo della crisi in atto), come il cospargersi il corpo di polvere (che richiama l'inumazione) o il capo di cenere (che richiama la cremazione), lo strapparsi le vesti o i capelli, il lasciarsi cadere a terra come morti: tutte raffigurazioni della volontà, appunto, di morire.

Quest'ultimo gesto in particolare, ossia il lasciarsi cadere al suolo prostrati, si ritrova al v. 463; Ecuba, cadendo, spiega infatti come il cadere e giacere per terra rappresentino il gesto più adatto a chi come lei soffre e ancora soffrirà (vv. 466-468):

ἔᾱτέ μ' — οὔτοι φίλα τὰ μὴ φίλ', ὦ κόραι—
κεῖσθαι πεσοῦσαν· πτωμάτων γὰρ ἄξια
πάσχω τε καὶ πέπονθα κᾶτι πείσομαι.

[No, ciò che non è gradito non piace, o fanciulle – lasciatemi cadere e giacere a terra. Cose tali da cadere a terra soffro, ho sofferto e ancora soffrirò]

Ad introduzione della lamentazione da parte di Ecuba, ancora nel testo delle *Troiane*, ritroviamo invece il riferimento al gesto oscillatorio del busto (che spesso accompagna la melopea del lamento), vv. 105-121:

Abi, abi.

Che cosa c'è che non debba piangere, io sventurata,
cui la patria è perita e i figli e lo sposo?

O ricco vanto che ora ti attenni
degli avi miei, come nulla ormai tu sei.

Cosa devo tacere? Cosa non tacere?

Che cosa piangere?

Me infelice, per la triste postura delle membra,
come sono prostrata,

le spalle distesa su duro giaciglio.

Ohimè, la testa, ohimè le tempie

e i fianchi, *quanto desiderio io ho di girare*

e di spostare la schiena e la spina dorsale

su un fianco e sull'altro,

con le melodie lamentose

delle mie misere lacrime che sempre si rinnovano.

È questa la poesia per gli infelici,

far risuonare le sciagure prive di letizia.

Questo passo tra l'altro viene ritenuto «di notevole importanza documentaria», giacché «dimostra in modo diretto come il discorso

dell'antica lamentazione funeraria segnasse l'ingresso di uno stato psichico di concentrazione sognante, provocato e al tempo stesso mantenuto dall'oscillazione ritmica del busto unita alla monotonia della dizione o della melopea»²⁵. È interessante notare che la stessa oscillazione ritmica del busto si ritrova nel lamento còrso, sardo e lucano, come osserva de Martino, il quale ricorda anche come «secondo il Reiner la forma più antica del lamento funebre greco fosse caratterizzata da un *logos* ritmico fondato su ripetizioni, simmetrie e parallelismi e su periodiche incidenze dei ritornelli emotivi (*aiai, ototoi, oimoi*)»²⁶.

Nel lamento di Cassandra, nell'*Agamennone* di Eschilo, si ritrova un analogo *corpus* di interiezioni che è anche stato identificato come 'corpus glossolalico'²⁷. Le forme che occorrono sono le seguenti²⁸:

²⁵ E. DE MARTINO, *op. cit.*, p. 188.

²⁶ *Op. cit.*, p. 189. Nota ancora de Martino che «il *goos* dell'epoca omerica non era propriamente poesia, poiché non ubbidiva a un metro, ma poteva essere assimilabile a un tipo di "prosa ritmica", con tono strascicato e dizione alta, cioè un prodotto intermedio fra la comune parlata e il *melos* cantato. Solo successivamente, e senza dubbio senza che il *logos* ritmico del *goos* andasse mai intermesso nelle classi più umili, si svilupparono le forme di *threnos* con accompagnamento musicale» (E. DE MARTINO, *op. cit.*, p. 191).

²⁷ Una definizione classica di 'glossolalia' rileva quest'ultima in «a meaningless but phonologically structured human utterance believed by the speaker to be a real language but bearing no systematic resemblance to any natural language, living or dead» (W. SAMARIN, *Tongues of Men and Angels*, New York 1972, p. 2; cf. anche J.-J. COURTINE, *La question de la glossolalie*, in S. AUROUX, *Histoire des idées linguistiques*, Tome 3, Sprimont 1999, pp. 400-401). Si tratta, in sostanza, della formazione di una lingua nuova (che perciò viene detta anche 'xenolalia'), processo per lo più volontario e intenzionale, tanto che, nei soggetti còlti o poliglotti, è possibile che queste creazioni pervengano ad una particolare ricchezza lessicale e che siano strutturalmente coerenti. Ma la somiglianza tra glossolalia e lingua esistente, o esistita, è puramente esteriore, senza che vi sia condivisione di significato tra i due codici (e benché la glossolalia possa veicolare una sorta di significato, anche soltanto emotivo). La bibliografia esistente sottolinea comunque la differenza tra patologia linguista e glossolalia religiosa la cui peculiarità si fonda, in ultima analisi, sulla possibilità di attribuire a quest'ultima un senso e, pertanto, la traduzione in una lingua corrente (J.-J. COURTINE, *op. cit.*, pp. 404-405).

²⁸ Così in CRIPPA (*art. cit.*, pp. 495-501) che articola le forme di seguito elencate in altrettante «frasi», suddivisibili in sottogruppi delimitati da pause più brevi costituiti da combinazioni ricorrenti di sillabe, e ricorda come il verso 1072 in particolare costituisca «un'evocazione di tipo rituale per comunicare specificatamente con Apollo, una formula magica» (ivi, p. 497, n. 16).

ότοτοτοτοῖ πόποι δᾶ·	(vv. 1072, 1076)
ᾶ / ᾶ ᾶ	(v. 1087 – v. 1090)
ιὼ πόποι / ιὼ ...	(v. 1100 – v. 1107)
ἔ ἔ παπαῖ παπαῖ, ...	(v. 1114)
ᾶ ᾶ ἰδοὺ ἰδοὺ, ...	(v. 1125)
ιὼ ιὼ / ιὼ ιὼ ...	(v. 1136 – v. 1146)
ιὼ / ιὼ ... / ιὼ / ιὼ ...	(v. vv. 1156-57 – 1166-67)
ιοὺ ἰοὺ, ῶ ῶ ...	(v. 1214)
παπαῖ / ότοτοῖ ...	(v. 1256-57)
φεῦ φεῦ	(v. 1307)

Le parole di Cassandra, secondo questa interpretazione, assolverebbero innanzi tutto ad una funzione fática, di presa di contatto con la sfera del sovrannaturale e, in seconda istanza, instaurerebbero con quella una sorta di scambio comunicativo attraverso appunto voci ed enunciati che, non svolgendo un ruolo discriminatore del significato che possa qualificarsi come ‘normale’ (nel senso di codificato secondo una norma specifica all’interno di un codice linguistico dato) devono poi necessariamente essere interpretati. Si tratta di un dire profetico al quale, secondo una delle interpretazioni possibili, mancherebbe il dono della persuasione collocandosi «al di là dell’umano e del sociale» e generandosi, come osserva Bologna, «per mantenere aperto costantemente il contatto con il sovrumano»²⁹.

I frammenti interiettivi sopra riportati sono tutti collocati in *incipit* di verso; i frammenti fonici, privi apparentemente di significato, sono preceduti da pause e introducono le visioni della profetessa; «inseriti in frasi tronche, sono generalmente intesi quali esclamazioni di paura, di sorpresa topici di un testo tragico, o espressivi di uno stato isterico di Cassandra»³⁰. Contro questa ultima interpretazione si spinge appunto l’interpretazione di Crippa, secondo la quale si tratterebbe piuttosto di un parlato glossolalico³¹.

²⁹ C. BOLOGNA, *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, nuova edizione, Bologna 2000, p. 111. Su questa linea interpretativa, Crippa giunge ad ipotizzare una differenziazione della divinazione tra una «mantica tecnica prevalentemente maschile» e «una mantica visionaria e vocale femminile» (S. CRIPPA, *La voce e la visione. Il linguaggio oracolare femminile*, in I. CHIRASSI COLOMBO - T. SEPPILLI, *Sibille e linguaggi oracolari. Mito Storia Tradizione*. Atti del Convegno Macerata-Norcia – Settembre 1994, Pisa-Roma 1998, p. 189).

³⁰ S. CRIPPA, *Glossolalia. Il linguaggio di Cassandra*, cit., p. 495.

³¹ Diversamente in F.M. DOVETTO, *art. cit.*

Gli stessi ritornelli emotivi, in tutta la loro gamma di formulazioni foniche, ritroviamo anche su bocche maschili³²: ciò testimonia innanzi tutto come le lamentazioni funebri fossero anticamente prodotte sia da uomini sia da donne le quali, soltanto successivamente, ne faranno una pratica esclusiva e quindi una vera e propria professione, quella delle ‘lamentatrici professionali’ o prèfiche.

Così, ad esempio, si comporta il Coro formato dagli anziani ai quali Serse aveva affidato la terra persiana durante la sua assenza³³. Benché non si tratti di un lamento per morte, ma per una catastrofe militare, ciò nonostante è interessante notare la presenza in esso di tutte le forme del lamento osservate nei cori e personaggi femminili delle tragedie. Qui, infatti, Serse invita il coro a piangere, gridare, gemere, percuotersi il capo e il petto, strapparsi la barba e le vesti al ritmo delle interiezioni *παπαῖ παπαῖ, αἰαῖ αἰαῖ, ὀτοτοτοτοῖ, οἰοῖ οἰοῖ, ιὼ ιὼ, ἦἦ ἦἦ*.

Ora, a parte l’associazione che può essere avanzata tra glossolalia e manifestazione della isteria, interpretabili entrambe come forme di dissociazione della personalità, di ‘disaggregazione psicologica’³⁴, una lettura comunque meno ‘misterica’ delle voci elencate, che dia cioè più peso alla fattispecie contestuale, e pertanto al fatto che esse riproducono e accompagnano le forme del lamento rituale, può forse dar conto più facilmente degli usi fonici qui presentati e discussi.

In questa direzione si spinge, ad esempio, l’annotazione di alcune peculiarità di queste interiezioni, quali la forte ricorrenza di -ι tra i ‘formativi’ delle stesse voci interiettive – tratto per altro ricorrente anche nelle interiezioni di altre lingue³⁵ –, ma, soprattutto, la plurisil-

³² Sarebbe interessante ampliare l’indagine di Mc Clure sulla tragedia euripidea anche agli altri tragici, allo scopo di evidenziare eventuali ulteriori usi prevalentemente o esclusivamente maschili o femminili delle interiezioni. Va tuttavia già qui notato come, almeno per l’uso maschile delle interiezioni, resti il ragionevole dubbio che queste ultime, influenzate dal linguaggio del lamento rituale, rappresentino in realtà soltanto il riflesso di una origine colloquiale delle forme in oggetto (cf. MC CLURE, *art. cit.*, pp. 42-43).

³³ Aesch. *Pers.* 1031-1077.

³⁴ P. JANET, *L’automatisme psychologique*, Paris 1889. Ciò, come nota M. DE PALO, V. Henry, F. De Saussure et le signifié, in *Linguistique et partages disciplinaires à la charnière des XIX^e et XX^e siècles: Victor Henry (1850-1907)*, a cura di CH. PUECH, Louvain-Paris-Dudley MA 2004, p. 286, porta alla considerazione della personalità umana come sedimentazione di più memorie compresenti.

³⁵ Cf. L. SPITZER, *op. cit.*, p. 72.

labilità di alcune forme (spec. αἰᾶ, οἰοῖ, ὀτοτοτοτοῖ), costruite iconicamente sulla ripetizione di gesti simbolici, fonici ma non solo, determinati biologicamente o culturalmente, come il singhiozzo o le percosse, tutti gesti con cui chi soffre spesso accompagna il lamento.

Allo stesso modo le frequenti ripetizioni delle interiezioni, anche simmetricamente contrapposte, paiono sottolineare la variazione ritmica del respiro che accompagna la manifestazione esteriore del dolore attraverso il pianto, il singhiozzo, il lamento (come, ad esempio: αἰᾶ αἰᾶ del Coro al v. 1226 nelle *Troiane* ripreso da Ecuba al v. 1229 con αἰᾶ, οἰμοὶ di Ecuba al v. 1230 ripreso dal Coro al verso successivo, ecc.; ὀτοτοτοτοῖ πόποι δᾶ di Cassandra nell'*Agamennone* ai vv. 1072 e 1076, ἔ ἔ παπαῖ παπαῖ al v. 1114 ripreso con ᾶ ᾶ ἰδοῦ ἰδοῦ al v. 1125, ἰὼ ἰὼ iniziale dei vv. 1136, 1146 e 1156-57 e 1166-67, etc.; ma anche παπαῖ, φεῦ / παπαῖ ... di Filottete nell'omonima tragedia sofoclea vv. 785-786 ripresi nei vv. 792-793 con φεῦ, παπαῖ / παπαῖ ... mentre il lamento del v. 790 ἄττατᾶῖ è ripreso da quello del v. 796 ὄμοι μοι)³⁶.

Le emozioni si riflettono così nella variazione ritmica del respiro³⁷ come della melopea e, piuttosto che forme sapientemente costruite, paiono configurarsi quali comuni, spontanei ritornelli emotivi e rituali, in grado di segnalare, ma anche di stimolare, lo stato psichico di concentrazione sognante che a volte accompagna le forme più acute della sofferenza.

3. CONCLUSIONE

Come da qualche anno in qua si viene sostenendo con argomentazioni sempre più convincenti, per restituire 'determinatezza' al significato fonico la sua analisi deve considerare molteplici fattori che provengono dalla convergenza di più discipline al fianco della linguistica, come l'antropologia, la biologia, la psicologia, la psicoacustica e altre.

³⁶ Altro è invece il grido acuto di dolore, isolatamente presente nel verso, come ad esempio παπαπαπαπαπαῖ di Filottete al verso 754.

³⁷ In tal modo la percezione del mutamento fisico dato dalla variazione del respiro rappresenterebbe l'emozione stessa (l'associazione tra emozione e respiro nella terminologia classica è sottolineata da R.B. ONIANS, *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time, and Fate*, London and New York 1951, trad. it., *Le origini del pensiero europeo*, Milano 2002², pp. 69-89, spec. p. 75).

In una teoria della comunicazione che non sia solo referenziale, il riconoscimento del percepito dovrà pertanto essere riconsiderato in una prospettiva di tipo gestaltico, olistico, fisiognomico, che produttivamente si affianchi a quella più tradizionale di tipo segmentale e componenziale³⁸.

FRANCESCA M. DOVETTO

³⁸ Cf. F. ALBANO LEONI, *La linguistica e il significante*, cit., che delinea con chiarezza questa nuova prospettiva degli studi.

MENANDRO E IL MONDO DELL'EPICA

Affrontare il tema del debito contratto da Menandro nei confronti dell'epos sembrerebbe, in linea di principio, impresa tutt'altro che impegnativa. I poemi omerici erano nel IV secolo a.C., come in tutta la grecità, alla base dell'educazione di ogni greco¹, e certamente la lettura di essi non mancò d'influenzare la formazione del πεπαιδευμένος Menandro. D'altronde, il fatto di poter contare sulla loro conoscenza da parte di praticamente tutto il suo pubblico avrebbe facilmente permesso al poeta comico di utilizzarli in larga misura, fidando nella capacità degli spettatori di riconoscere allusioni a miti, trame e passi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

In realtà le cose non stanno così, e dimostrare un consapevole uso di Omero da parte di Menandro è compito arduo: per quanto concerne il repertorio mitologico cui spesso si allude nelle commedie, il vasto impiego della tragedia classica e contemporanea come fonte di miti²

Una prima versione di questo studio fu presentata al seminario «La biblioteca di Menandro», svoltosi ad Aghiasos (Lesbo) il 12 maggio 2005 e organizzato dal professore Giuseppe Zanetto, che qui ringrazio.

¹ Cf. per es. il celebre passo di Dio Chrys. 18, 8 Ὅμηρον δὲ καὶ πρῶτος καὶ μέσος καὶ ὕστατος παντὶ παιδὶ καὶ ἀνδρὶ καὶ γέροντι, τοσοῦτον ἀφ' αὐτοῦ διδοῦς ὅσον ἕκαστος δύναται λαβεῖν e, per non menzionare che un classico studio in materia d'istruzione nel mondo antico, le osservazioni di H.-I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, trad. it., Roma 1966² (da cui si cita), pp. 32-37 e 224 s. Una recentissima disamina del materiale scolastico antico di argomento omerico a noi pervenuto è in J.M. DÍAZ LAVADO, *Homero y la escuela*, in *Escuela y literatura en Grecia antigua. Actas del Simposio Internacional (Universidad de Salamanca, 17-19 noviembre de 2004)*, a cura di J.A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO - A. STRAMAGLIA, Cassino 2007, pp. 207-224.

² Così afferma esplicitamente Demea in *Sam.* 589 ss. (le citazioni menandree sono tratte da W.G. ARNOTT, *Menander*, I-III, London-Cambridge, Massachusetts 1979-2000; per i frammenti dei comici si cita secondo R. KASSEL - C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, Berolini-Novi Eboraci 1983-) οὐκ ἀκήκοας λεγόντων, εἰπέ μοι, Νικήρατε, / τῶν τραγῳδῶν, ὡς γενόμενος χρυσὸς ὁ Ζεὺς ἐρρῦη / διὰ τέλους,

impedisce un'attribuzione certa di allusioni mitologiche ai due poemi, che non sono mai citati esplicitamente dal comico. D'altro canto, sotto l'aspetto linguistico, l'uso di un lessico dal colorito dialettale ionico dipende di norma nel nostro poeta dalla progressiva ionizzazione di un attico che già tende verso la *koiné* e, quando poi l'espressione dialettale non costituisca un modernismo, la sua origine andrà rintracciata di norma ancora una volta nel dramma serio³, e solo in circostanze eccezionali sarà invece ricondotta a una consapevole citazione dall'epica. Per illustrare questo assunto, presenterò due esempi significativi di quanto possa risultare ingannevole il desiderio di considerare prestiti omerici singole locuzioni menandree.

In un ampio e per molti versi utilissimo studio sulle sostituzioni nel trimetro giambico di Menandro⁴ Rosanna Sardiello presenta degli elenchi di termini usati in soluzione da Menandro, distinti a seconda che essi siano desunti dalla commedia, dalla tragedia, dall'epica o dalla lirica. Ma la lista degli epicismi (pp. 90-93), che pure annovera 14 sostantivi, 13 aggettivi, 7 verbi e un avverbio, non contiene una sola voce per la quale si possa dimostrare in modo inconfutabile una diretta derivazione dall'epos a Menandro: quando non si tratti di termini che presentano sì la loro prima attestazione nell'epica⁵, ma sono poi di uso corrente nel greco di tutte le epoche, i vocaboli individuati risultano già ampiamente utilizzati in tragedia⁶ e nella tradizione comica⁷,

καθειργμένην τε παῖδ' ἑμοίχευσέν ποτε; Sull'origine delle citazioni mitologiche nella Nea cf. U. REINHARDT, *Mythologische Beispiele in der Neuen Komödie (Menander, Plautus, Terenz)*, Diss. Mainz 1974.

³ La più importante rassegna sul debito di Menandro nei confronti della tragedia è in A.G. KATSOURIS, *Tragic Patterns in Menander*, Athens 1975. Si vedano inoltre le considerazioni di A. HURST, *Ménandre et la tragédie*, in AA.VV., *Relire Ménandre*, Genève 1990, pp. 93-122.

⁴ R. SARDIELLO, *Le 'soluzioni' nel trimetro menandreo*, in AA.VV., *Ricerche sul trimetro di Menandro: metro e verso*, Roma 1983, pp. 37-161.

⁵ In realtà dal tenore delle osservazioni della Sardiello si comprende che questo è in effetti il requisito fondamentale adoperato per classificare il lessico, e che è semmai il titolo della rubrica («Termini desunti dall'epica») a risultare ingannevole.

⁶ Così i sostantivi ἄροτος (che in Menandro è però all'interno di una formula giuridica concernente la promessa di matrimonio; cf. la stessa SARDIELLO, *art. cit.*, p. 90, n. 85), βελόνη, ὀδύνη, πέλεκυς, ὑμέναιος (anch'esso rituale); gli aggettivi δίδυμος, δρυῖνος, ισόθεος, πατρῶος e τάλας; i verbi ἀλύω, δάκνω ed ἐρεθίζω.

⁷ Questo è il caso di κοχλίας e dell'aggettivo ἀργαλέος (come ancora segnala SARDIELLO, *art. cit.*, p. 92, n. 93).

oppure costituiscono dei modernismi che arricchiscono il lessico attico nel IV secolo, quando già si evidenziano le tendenze che condurranno alla formazione della *koïnè*⁸.

Altre volte è invece la vicinanza dei contesti a guidare nella ricerca di paralleli che un esame più approfondito porterebbe piuttosto a rifiutare: in un ampio saggio sulla lingua dei giovani innamorati in Menandro⁹, Frederick Brenk si sofferma sulla preghiera rivolta da Trasonide a Cratìa (*mis.* 706 s.):

ἀντιβολῶ, Κράτειά, σε,
μὴ μ' ἐ[γκ]αταλίπηις

«Ti supplico, Cratìa, non abbandonarmi»

Secondo Brenk¹⁰, qui saremmo in presenza di uno scherzoso tocco epico, garantito dall'occorrenza del verbo omerico ἀντιβολῶ. Messo sulla bocca di un soldato, diretto discendente del guerriero dell'epos, e rivolto a una ragazza dal nome alquanto mascolino (Cratìa, cioè «la possente»), esso produrrebbe un gradevole effetto umoristico. Tuttavia questa seducente interpretazione va incontro a una grave difficoltà di

⁸ Cf. il sostantivo μετάφρενον (per cui si veda [Aristot.] *physiognom.* 810 b 25), il verbo τιθηόμαι (in Xen. *Cyr.* VIII 5, 19) e, soprattutto, l'aggettivo ὄχυρός, vero e proprio termine tecnico del linguaggio militare adoperato con assoluta proprietà di linguaggio da Davo nel suo resoconto bellico in *asp.* 59 λοφίδιον ἦν ἐνθαῦθ' ὄχυρόν (per cui cf. Xen. *anab.* I 2, 22 ὄρος δ' αὐτὸ περιέχει ὄχυρόν καὶ ὑψηλόν). Per quanto concerne invece ἀμαυρός, che Fozio (α 1146 Theodoridis), fonte del fr. 519, mette in relazione con l'omerico εἶδωλον ἀμαυρόν «fantasma evanescente» (*Od.* IV 824 e 835), sicché A. KÖRTE, *Menandri quae supersunt. Pars altera, reliquiae apud veteres scriptores servatae.* Opus postumum retractavit, addenda ad utramque partem adiecit A. THIERFELDER, Lipsiae 1959², ad fr. 727, p. 229, credette a una ripresa letterale della formula epica da parte di Menandro, osservo soltanto che quest'accezione dell'aggettivo, già solidamente attestata in tragedia sia in senso proprio sia in senso figurato, è ben presente anche nella prosa di IV secolo: cf. per es. Xen. *cyn.* VI 21 ἀμαυρόν τὸ ἴχνος; Aristot. *aud.* 802 a 19 φωνὰς ἀμαυράς e *meteor.* 367 a 23 ἦλιον ... ἀμαυρόν; Theophr. *hist. plant.* VI 2, 5 τὰς ἐντομὰς ἀμαυροτέρας. KASSEL e AUSTIN nel commentare il frammento si esprimono con grande prudenza: «nos hoc tantum affirmamus, Menandrum voce ἀμαυρός similiter usum esse atque Homerum».

⁹ F.E. BRENK, *Heteros tis eimi: On the Language of Menander's Young Lovers*, «Illinois Class. Stud.» XII (1987), pp. 31-66 (ora IDEM, *Relighting the Souls. Studies in Plutarch, in Greek Literature, Religion, and Philosophy, and in the New Testament Background*, Stuttgart 1998, pp. 230-265, da cui si cita).

¹⁰ Cf. BRENK, *art. cit.*, p. 249.

carattere sintattico: l'uso di ἀντιβολῶ nel senso di «supplicare», comune in commedia, come lo stesso Brenk riconosce, richiede, come nel nostro luogo, il complemento oggetto diretto, mentre l'accezione omerica, «affrontare», è adoperata solo intransitivamente. La costruzione della frase impedisce perciò di leggere nella preghiera del soldato un ammiccamento ai poemi omerici, tanto più che il verbo scelto da Trasonide sembra essere la *vox propria* in un contesto amoroso: cf. anche Luc. *amor.* 1 καὶ σε πρὸς αὐτῆς ἀντιβολοῦμεν Ἀφροδίτης «ti supplico in nome della stessa Afrodite» (all'amico che racconta vicende d'amore) o Alciph. IV 8, 4 ἕτερος ἂν λοιδορούμενος ἔγραφε καὶ ἀπειλῶν, ἀλλ' ἐγὼ δεόμενος καὶ ἀντιβολῶν «Un altro ti avrebbe scritto insulti e minacce, io invece ti prego e ti supplico» (all'etera che rifiuta i suoi favori)¹¹.

Oltretutto, l'impiego in Menandro di elementi linguistici altrimenti caratteristici dell'epica può essere debitore, oltre che verso la tragedia, nei confronti di altre forme d'espressione caratterizzate da uno stile elevato, come la sfera linguistica religiosa e sacrale. È questo, ad esempio, il caso dell'uso del dativo in -οῖσι in *perik.* 268, dove Moschione rampogna il suo schiavo Davo come ἀλαζῶν καὶ θεοῖσιν ἐχθρός semplicemente perché in passato gli ha spesso mentito: la solennità della formula di esecrazione, accostata alla modestia dell'episodio che l'ha causata, produce un effetto umoristico ricercato con cura dal poeta comico. Alla sfera del linguaggio religioso-sacrale andrà ricondotta anche l'elaborata preghiera del cuoco nel fr. 1 del *Kolax* σπονδή. δίδου σὺ σπλάγγν' ἀκολουθῶν. ποῖ βλεπεῖς; / σπονδή. φέρ', ὃ παῖ Σωσία. σπονδή. καλῶς. / εὐχου. θεοῖς Ὀλυμπίοις εὐχόμεθα / Ὀλυμπίασι, πᾶσι πάσαις - λάμβανε / τὴν γλῶτταν ἐν τούτῳ - δίδοναι σωτηρίαν, / ὑγίειαν, ἀγαθὰ πολλά, τῶν ὄντων τε νῦν / ἀγαθῶν ὄνησιν πᾶσι. ταῦτ' εὐχόμεθα. «'Libagione!' Dammi le viscere, aiutami. Dove guardi? 'Libagione!' Dai, Sosia! 'Libagione!' Va bene. 'Preghiamo gli dei Olimpici e le Olimpie, tutti e tutte ...', metti da parte la lingua, nel frattempo. '... che concedano a tutti protezione, salute, ogni bene e il godimento dei beni che ora sono qui. Così preghiamo'». Ancora una

¹¹ Anche un'altra caratteristica 'omerica' di Trasonide identificata da BRENK, *art. cit.*, p. 248, la differenziazione del suo organo di pensiero da sé in *mis.* 668 μαντεύεθ' ἡ ψυχὴ τί μου, Γέτα, κακόν· presta il fianco a facili critiche: il termine *ψυχή*, non omerico in questa accezione, è comune in tragedia per indicare processi mentali dello stesso tipo. Cf. per es. Aesch. *sept.* 1033 σ. τοιγὰρ θέλουσ' ἄκοντι κοινῶναι κακῶν, / ψυχὴ, θανόντι ζῶσα συγγόνῳ φρενί; Soph. *Ant.* 227 ψυχὴ γὰρ ἠὺδα πολλά μοι μυθουμένη e *Trach.* 1259-1262 ἄγε νυν, πρὶν τήνδ' ἀνακινήσαι / νόσον, ὃ ψυχὴ σκληρά, χάλυβος / λιθοκόλλητον στόμιον παρέχουσ', / ἀνάπαυε βοή; Eur. *Hipp.* 173 τί ποτ' ἐστὶ μαθεῖν ἔραται ψυχὴ. Si veda anche la scherzosa parodia di Aristoph. *ran.* 1468 αἰρήσομαι γὰρ ὄνπερ ἡ ψυχὴ θέλει.

volta, il poeta sfrutta il linguaggio culturale a fini di divertimento, lasciando che il cuciniere inframmezzi continuamente il testo della preghiera con espressioni triviali rivolte al suo aiutante Sosia. Così, infine, anche il saggio consiglio rivolto da Onesimo a Smicrine in *epitr.* 1098 s., τοῦτον ἰλάσκου πόων / μηδὲν ἄτοπον μηδ' ἄμαθές, ἵνα πράττης καλῶς, dove il servo prudente propone al vecchio riottoso di placare con un accorto comportamento quel carattere che gli dèi hanno posto a custode della vita sua come di ciascun uomo, e si serve appropriatamente a tale riguardo del verbo ἰλάσσομαι, usato in senso tecnico per indicare lo sforzo di ingraziarsi una divinità¹².

Indagini più approfondite e sistematiche dei pochi esempî sin qui mostrati non hanno fornito esiti meno scoraggianti: ancora oggi il lavoro più importante sull'impiego di Omero da parte dei comici è la vecchia dissertazione di Waldemar Scherrans¹³, nella quale lo studioso tedesco tracciava un quadro evolutivo coerente della presenza di materiale epico nei comici. Stando alle conclusioni a cui egli giunge, ad un cospicuo uso del testo omerico nell'*Archaia*, comprendente sia l'imitazione della materia epica sia la citazione di singole espressioni, corrispose nella *Mese* una riduzione dell'utilizzo delle locuzioni testuali, compensata però da un aumento ulteriore della ripresa degli argomenti trattati dall'*epos*. In Menandro e nella *Nea*, invece, Omero sarebbe quasi assente: le rare eccezioni, il fr. 125 di Difilo¹⁴ e il fr. 163 della *Taide* di Menandro¹⁵, oltre al fr. 1, 16 di Linceo di Samo¹⁶, non sono sufficienti a ipotizzare la perdita di un filone più consistente di imitazioni epiche¹⁷. L'indagine è

¹² Cf. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Menander. Das Schiedsgericht*, Berlin 1925, p. 111.

¹³ Cf. W. SCHERRANS, *De poetarum comicorum Atticorum studiis Homericis*, Diss. Regimonti Prussorum 1893.

¹⁴ Cf. i vv. 4 s. θεῖωι τ' ἀσφάλτωι τε πολυφλοίσβωι τε θαλάσσηι / ἐξ ἀκαλαρρείταο βαθυρρούο Ὠκεανοῖο.

¹⁵ SCHERRANS, *op. cit.*, p. 50, citava il v. 1 del frammento: ἐμοὶ μὲν οὖν ἄειδε τοιαύτην, θεά. Come cercheremo di dimostrare, in realtà la volontà emulativa del testo è più ampia e complessa.

¹⁶ Κατέπασα γὰρ τὸ χεῖλος, οὐκ ἐνέπλησα δέ. Il verso richiama *Il.* XXII 495 χεῖλα μὲν τ' ἐδίην', ὑπερῶν δ' οὐκ ἐδίηνε.

¹⁷ Ancora per SCHERRANS, *loc. cit.*, il maggiore spessore dell'imitazione difilea sarebbe giustificato dalla superiore anzianità del poeta, che lo renderebbe più influenzabile dalla *Commedia di Mezzo*. In realtà gli omerismi andranno piuttosto spiegati in relazione al contesto del frammento, nel quale ci si fa beffe di un sedicente guaritore che si esprime in esametri. Cf. anche Aristoph. *pax* 1090-1093, dove un finto oracolo viene confezionato centonando il testo omerico.

certo datata, perché fu condotta sul finire dell'Ottocento quasi esclusivamente sulla base dei frammenti tramandati da tradizione indiretta, eppure non è mai stata rimessa seriamente in discussione in séguito alla copiosa messe di ritrovamenti papiracei con testi menandrei del secolo da poco conclusosi. Tuttavia, da un esame approfondito del materiale di cui disponiamo oggi è possibile recuperare alcuni indizi del fatto che l'uso menandro dei testi omerici, se pure di ridotta estensione, non fu di efficacia drammaturgica inferiore rispetto, ad esempio, al ben più cospicuo impiego della tragedia. A dimostrazione di tale assunto, presenteremo ora alcuni esempi di probabile riuso drammatico di materiale epico da parte di Menandro, che illuminano su tre diverse strategie d'approccio del commediografo al mondo dell'epica: dapprima esamineremo il caso di singole riprese e citazioni del lessico epico, poi sarà la volta di alcuni luoghi in cui il richiamo non è alla lettera del testo, ma piuttosto al repertorio mitologico omerico; infine osserveremo come certi elementi narratologici caratteristici dell'*Odisea* possano essere stati riutilizzati dal poeta comico per arricchire la costruzione di una delle sue trame.

Nel primo esempio che presentiamo, l'unico attribuito a Menandro da Scherrans, il termine di confronto epico è molto evidente: che cosa c'è di più omerico del $\mu\eta\nu\nu\ \acute{\alpha}\epsilon\iota\delta\epsilon\ \theta\epsilon\acute{\alpha}$ con cui comincia l'*Iliade*? Menandro ne fornisce una spassosa rivisitazione nel prologo della sua *Taide* (fr. 163)¹⁸:

ἐμοὶ μὲν οὖν ἄειδε τοιαύτην, θεά,
θρασεῖαν, ὡραίαν δὲ καὶ πιθανὴν ἅμα,
ἀδικοῦσαν, ἀποκλείουσαν, αἰτοῦσαν πυκνά,
μηθενὸς ἐρώσαν, προσποιουμένην δ' αἰεὶ.

«Su, cantami, o Diva, la donna siffatta,
sfrontata, ma bella e seducente insieme,
ingiusta, ti sbarra la porta, esosa,
non ama nessuno, e sempre lo finge».

Plutarco, nostra fonte per questo frammento¹⁹, non ci fornisce dettagli particolareggiati sulla posizione dei versi citati all'interno della commedia, limitandosi ad affermare genericamente che essi trovavano collocazione nel prologo (ἐν τῷ προλόγῳ τῆς Θαΐδος), ma la suggestione

¹⁸ Per un recente confronto fra il testo del frammento e l'epistola rustica 9 di Eliano, cf. A. GUIDA, *Da Menandro a Eliano attraverso Terenzio. Personaggi comici fra corrottele e interferenze linguistiche*, «Eikasmos» XVIII (2007), p. 331.

¹⁹ Plut. *quomodo adul. poet. aud. deb.* 19a.

incipitaria è tale che sarebbe strano se il poeta non li avesse posti proprio all'inizio dell'opera, sovrapponendo all'*incipit* del suo dramma quello del poema più famoso di tutti i tempi²⁰. Non siamo informati neppure sull'identità del personaggio che recita i versi, e anzi la questione è alquanto controversa, anche a causa delle parole con cui Plutarco introduce il frammento. Per il Cheronense il prologo della *Taide* costituiva un esempio di come il poeta in persona possa enfatizzare il senso ostile delle parole pronunciate per mostrare disgusto a proposito dell'oggetto del suo canto²¹, in contrapposizione ai luoghi in cui lo sdegno emerge dalle azioni narrate, senza che il poeta esprima un suo giudizio²². Di qui l'idea per cui il prologo della *Taide* sarebbe recitato da Menandro in persona o, comunque, da un personaggio che parli in suo nome contro la genia delle etère, una sorta di compensazione per la scomparsa della parabasi dalla Commedia Nuova, ormai priva di un ruolo attivo per il coro, in modo analogo a quanto avviene per i prologhi terenziani²³.

Quest'interpretazione ha conosciuto negli studi moderni una singolare fortuna e, fra le altre, l'illustre adesione del Leo²⁴, il quale la riteneva dimostrata esaurientemente da una breve memoria di Dziatzko²⁵. Eppure, gli argomenti che apparivano ancora irreprensi-

²⁰ Cf. anche l'osservazione di N. HOLZBERG, *Menander. Untersuchungen zur dramatischen Technik*, Nürnberg 1974, p. 50, il quale ritiene che il testo del frammento costituisca le prime parole pronunciate dal προλογίζων.

²¹ Cf. Plut. *loc. cit.*: ἐν δὲ τούτοις εὖ μάλα προσεκτέον εἶ τινας ὁ ποιητῆς αὐτὸς ἐμφάσεις δίδωσι κατὰ τῶν λεγομένων ὡς δυσχεραينوμένων ὑπ' αὐτοῦ. κατὰ περ ὁ Μένανδρος ἐν τῷ προλόγῳ τῆς Θαΐδος πεποίηκεν.

²² L'esempio offerto da Plutarco per questa tipologia è quello omerico di Paride, che abbandona il campo di battaglia per intrattenersi nella camera nuziale con Elena (*Il.* III 421-448).

²³ Lo studio più vecchio al quale mi sia riuscito di far risalire l'esplicita affermazione di quest'interpretazione è il saggio di G. GUIZOT, *Ménandre. Étude historique et littéraire sur la comédie et la société grecques*, Paris 1866², p. 196: «tantôt le poète parlait en son propre nom: Ménandre, dans sa comédie sur la célèbre courtisane Thaïs, invoquait la Muse, comme Homère aux premiers vers de l'Iliade». Ma essa è probabilmente antica almeno quanto la moderna filologia menandrea: la prima edizione complessiva dei frammenti di Menandro, *Menandri et Philemonis reliquiae*. Quotquot reperiri potuerunt, Graece et Latine, cum notis H. GROTH et J. CLERICI, Amstelodami 1709, p. 78, a proposito del nostro testo osserva: «Verba haec sunt e Prologo, ubi poëta comice Heroïcos Poëtas imitatus Musam invocabat, ut se doceret mores meretricis, quos erat mox in fabula descripturus».

²⁴ F. LEO, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912², p. 239.

²⁵ K. DZIATZKO, *Ueber die Plautinischen Prologe. Allgemeine Gesichtspunkte, «Beilage zum Jahresbericht der Kantonschule zu Lucern», am Schlusse des Schuljahres*

bili al Leo suscitano molte perplessità alla luce delle conoscenze dei nostri giorni. Secondo Dziatzko, i versi dovevano essere stati pronunciati da Menandro, e non da un suo personaggio, per tre motivi fondamentali: in primo luogo, perché con il suo prologo il poeta intendeva mostrare un atteggiamento ostile nei confronti della materia trattata (in buona sostanza quanto afferma Plutarco), e non presentare un semplice antefatto di cui non si avverte il bisogno, dal momento che il comportamento della già notissima²⁶ Taide sarebbe stato visibile concretamente sulla scena. Inoltre, a un intervento del poeta in prima persona faceva pensare la presenza del pronome ἐμοί, che carica in senso enfatico la frase. Infine, Dziatzko non riteneva possibile che un personaggio di dignità tale da potersi rivolgere a una divinità nel prologo restasse poi sulla scena nel prosieguo della commedia. Com'è facile osservare, gli argomenti proposti non reggono a una critica serrata: il primo di essi fu già confutato dal Fabia²⁷, che osservò giustamente che le parole di Plutarco, secondo il quale Menandro prendeva posizione contro Taide, andavano intese in senso puramente drammaturgico, e pertanto il poeta esercitava la propria azione critica non in prima persona, ma tramite un personaggio della commedia. In secondo luogo, l'uso del pronome ἐμοί, più che un'orgogliosa affermazione di individualità poetica, costituisce una cosciente contaminazione della reminiscenza dell'esordio iliadico coll'ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα con cui comincia l'*Odisea*²⁸. Quanto poi alla necessità di sottrarre il personaggio prostatico invocante la Musa al concreto svolgimento della trama della commedia, possiamo osservare che essa costituisce un vero problema solo se l'invocazione va presa sul serio. Nel momento in cui i versi tradissero un'intenzione umoristica, tale intenzione

1866/67, p. 9. Devo il reperimento di questa rara pubblicazione alla gentile collaborazione del dott. Gianluca Pasini, già borsista a Göttingen, che qui ringrazio.

²⁶ Probabilmente Dziatzko identificava, come molti all'epoca, la Taide menandrea con la nota etera di Alessandro Magno, ma tale suggestione è stata poi confutata con buoni argomenti da H. BREITENBACH, *De genere quodam titulorum comoediae Atticae*, Diss. Basiliae 1908, p. 139. Secondo W. FRANTZ, *De comoediae Atticae prologis*, Diss. Argentorati 1891, p. 68, a questi versi andrebbe riferito l'episodio narrato da Ateneo, 594d, per cui Menandro avrebbe voluto così rispondere a Filemone, il quale in una sua commedia aveva lodato la donna.

²⁷ PH. FABIA, *Les prologues de Térence*, Paris-Avignon 1888, p. 78, n. 2.

²⁸ È inoltre possibile che alla costruzione del verso abbia contribuito anche una suggestione tragica, se ἄειδε τοιαύτην costituisce una reminiscenza del fr. 188, 3 KANNICHT dell'*Antiope* di Euripide: τοιαῦτ' ἄειδε καὶ δόξεις φρονεῖν.

potrebbe essere solo potenziata dalla modestia del personaggio che si rivolge alla dea.

Sembra perciò obbligato il ricorso all'ipotesi alternativa, avanzata dal Fabia²⁹ e poi, fra gli altri, da Süß³⁰, Rambelli³¹, Holzberg³² e, recentemente, da Ariana Traill³³, per cui a pronunciare i nostri versi sarebbe stato un giovanotto innamorato dell'etera³⁴: a differenza di altri amanti infelici, che notoriamente espongono i loro casi «alla Notte, al Giorno, al Sole, alla Luna»³⁵, il nostro *adulescens* si è scelta come confidente nientedimeno che la Musa omerica, alla quale è affidato il compito di cantare l'oggetto del suo amore impossibile³⁶. Naturalmente, l'iperbole risulta tanto più ridicola quanto peggio in arnese è ridotto il giovane: il riferimento a una Taide ἀποκλείουσα ed esosa nelle sue richieste lascia trapelare il vero motivo per cui la donna respinge il ragazzo, la mancanza di denaro sufficiente a soddisfare le esigenze della lussuosa vita dell'etera³⁷. Come vedremo, questo non è l'unico caso in cui il riecheggiamento omerico richiama l'immagine dell'amante in bolletta.

²⁹ FABIA, *loc. cit.*

³⁰ W. SÜSS, *Zwei Bemerkungen zur Technik der Komödie*, «Rhein. Mus.» n.s. LXV (1910), p. 449.

³¹ G. RAMBELLI, *De Thaide*, in *Comica Graeco-Latina*, Pavia 1957, p. 177 ss.

³² HOLZBERG, *loc. cit.*

³³ A. TRAILL, *Menander's Thais and the Roman Poets*, «Phoenix» LV (2001), pp. 284-303.

³⁴ Curiosamente nella loro edizione KASSEL e AUSTIN non prendono posizione a tale riguardo, ma rinviando il lettore al già citato lavoro del LEO e a WILAMOWITZ, *op. cit.*, p. 145, il quale, in polemica col LEO, rileva che nulla impedisce che i nostri versi siano pronunciati da un tradizionale prologo divino, forse recitato da una prosopopea quale Κωμωιδία, Ἑορτή ο Τρυφή. Tuttavia bene osserva RAMBELLI, *art. cit.*, p. 178, che l'invocazione alla Musa in termini omerici, e pertanto su di un piano di subordinazione, esclude a priori tale possibilità.

³⁵ Secondo la celebre definizione di Plaut. *merc.* 3-5: *non ego item facio, ut alios in comoediis | vi vidi amoris facere, qui aut Nocti aut Dii | aut Soli aut Lunae miserias narrant suas.*

³⁶ È invece irrilevante l'argomento proposto dalla TRAILL, *art. cit.*, pp. 285 s. per cui l'accusa rivolta a Taide di non amare nessuno (v. 4) avrebbe significato solo sulla bocca di un innamorato respinto o di un fedele servitore di costui. Tale accusa non deve essere letta da sola, ma in collegamento con quella successiva di fingere invece sempre di amare il cliente. L'aura di falsità che traluce dal confronto delle due osservazioni è sufficiente a fare dell'etera un personaggio moralmente criticabile, anche per chi non fosse innamorato della donna.

³⁷ Per il tipo comico della cortigiana esosa cf. anche Plaut. *Truc.* 229-245 e le osservazioni di PH.-E. LEGRAND, *Daos. Tableau de la Comédie grecque pendant la période dite nouvelle*, Paris 1910, p. 102 ss.

Gli editori segnalano in genere nelle parole ἄειδε e θεά il richiamo al primo verso dell'*Iliade*, ma la suggestione epica è più ampia e riguarda l'intero frammento: la magniloquenza del tono, oltre che dall'ampiezza del parallelismo con cui si insiste sui difetti di Taide³⁸, è ancora suggerita dall'*α* con cui si chiudono i primi tre versi del frammento: la rima, figura minore di *iteratio*, è talvolta adoperata da Menandro in situazioni drammatiche di particolare solennità, come ad esempio i vv. 729-733 del monologo di Cnemone nel *Dyskolos*³⁹. La serie di aggettivi e participi che ci forniscono la prima, sommaria descrizione della donna contribuisce non poco all'innalzamento del tono verso lo stile epico: nel comico non mancano altre lunghe sequenze di participi, per es. in *dysk.* 31-34⁴⁰, *mis.* 37-40⁴¹ e *Sam.* 157 s.⁴², ma il testo del frammento si distingue da tutti gli altri per l'ossessivo ricorso all'asindeto, la scarsità di elementi grammaticali che non costituiscano attributo di Taide, la regolarità con cui le forme participiali si susseguono in corrispondenza delle cesure del trimetro. Tali accorgimenti stilistici contribuiscono a riprodurre in ritmo giambico l'accumulo di epiteti che si ritrova in alcune descrizioni omeriche: che si tratti del macigno usato come arma da Ettore in *Il.* VII 265 (= XXI

³⁸ Tale abilità retorica è evidenziata dalla TRAILL, *art. cit.*, p. 285 e n. 5, anche se non mi sembra probabile la sua interpretazione della frase come *tricolon* costituito originariamente da tre *tricola* più piccoli, l'ultimo dei quali avrebbe contenuto un elemento omesso da Plutarco nella sua citazione. L'opposizione μηθενός ἐρώσαν / προσποιουμένην δ' αἰεί mi pare sufficientemente recisa per poter considerare l'ultimo elemento della frase un *dicolon* compiuto.

³⁹ οὐδ' ἐγὼ σοὶ νῦν. τί δ' ἐστί, μαιράκιον; ἐάν τ' ἐγὼ / ἀποθάνω νῦν - οἴομαι δέ, καὶ κακῶς ἴσως ἔχω - / ἄν τε περισωθῶ, ποῦμαι σ' ὕόν, ἅ τ' ἔχων τυγχάνω / πάντα σαιτοῦ νόμισον εἶναι. τήνδε σοι παρεγγυῶ / ἄνδρα δ' αὐτῆ πόρισον. εἰ γὰρ καὶ σφόδρ' ὑγίαινοιμ' ἐγὼ ... Sull'uso della rima in Menandro cf. J.S. FENERON, *Some Elements of Menander's Style*, Diss. Stanford University 1976, pp. 36-46. Feneron non prende in considerazione il nostro frammento, perché egli annovera fra i casi di rima soltanto i luoghi in cui l'assonanza finale è sempre in sillaba lunga. Tuttavia mi sembra che l'andamento ascendente del trimetro giambico e l'insistenza sull'alfa finale in un contesto formale particolarmente elaborato permettano di considerare il nostro luogo almeno come rima imperfetta. Nel primo verso, anche la consonanza dell'espressione μὲν οὖν ἄειδε con l'iliadico μῆνιν ἄειδε sarà difficilmente casuale, nonostante le differenze prosodiche.

⁴⁰ ξυλοφορῶν σκάπτων τ', αἰεί / πονῶν, ἀπὸ τούτων ἀρξάμενος τῶν γειτόνων / καὶ τῆς γυναικὸς μέχρι Χολαργέων κάτω / μισῶν ἐφεξῆς πάντας.

⁴¹ περιάμενος / αὐτήν, πε]ριθεις ἐλευθερίαν, τῆς οἰκίας / δέσποιν[αν ἀποδείξας, θεραπαίνας χρυσία / ἱμάτια δο]ύς, γυναικα νομίσας.

⁴² περιρρανάμενος ἤδη παρα[γαγών, / σπείσας τε καὶ λιβανωτὸν ἐπιθεις ...

404) κείμενον ἐν πεδίῳ, μέλανα, τρηχύν τε μέγαν τε, dell'ascia fornita da Calipso a Odisseo in *Od.* V 234 s. μέγαν, ἄρμενον ἐν παλάμησι, / χάλκεον, ἀμφοτέρωθεν ἀκαχμένον, o delle lance di Patroclo e Atena, rispettivamente in *Il.* XVI 801 s. δολιχόσκιον ἔγχος, / βριθὺ μέγα στιβαρὸν κεκορυθμένον e in *Od.* I 99 s. ἄλκιμον ἔγχος, ἀκαχμένον ὄξεί χαλκῶ, / βριθὺ μέγα στιβαρὸν. Neppure la scelta dei termini πυκνά e αἰεί per chiudere i due ultimi trimetri andrà considerata casuale. Sebbene Menandro li adoperi in clausola anche altrove (πυκνά esclusivamente a fine verso; cf. *epitr.* 423 e *Her.* 4), essi sono caratteristici della chiusura di molti esametri omerici: cf. per πυκνά almeno *Il.* III 202 μῆδεα πυκνά; *Il.* XIII 199 ῥωπήϊα πυκνά; *Od.* II 151 πτερὰ πυκνά (con participio in nesso col solo verbo στενάχειν, e mai in clausola; cf. *Il.* XVIII 318 e XXI 417). Delle molte attestazioni di αἰεί in fine di verso in Omero ricordiamo soltanto le più vicine al menandro *προσποιομένην δ' αἰεί*: *Il.* XIX 336 *ποτιδέγμενον αἰεί* e *Od.* I 343 *μεμνημένη αἰεί*. Pur senza forzare la natura del lessico⁴³ e del metro della commedia, se non per l'uso di quell'ἄειδε cui è affidata la funzione di disvelare il gioco parodistico, con pochi elementi Menandro costruisce una convincente riproduzione epica in salsa giambica, sul soggetto ben poco eroico e tutto comico dell'avida e spietata cortigiana. Egli dimostra di conoscere bene i meccanismi della poesia omerica, e di essere in grado di servirsene per conquistare l'attenzione del suo pubblico, tanto più in quella delicatissima parte della commedia che è costituita dalla scena d'esordio, l'εἰσβολή. Analogamente nella *Leukadia*, che si apriva con tutta probabilità con una monodia in dimetri anapestici di cui possediamo due frammenti⁴⁴, il poeta ricorre al lessico dell'alta poesia tragica e pindarica⁴⁵.

⁴³ Si osservi a v. 4 la presenza della grafia comica μηθενός, che funge da ironico contrappunto alla solennità dei versi e prepara forse la conclusione della *gag* omerica per passare a un prologo espositivo dallo stile meno artificioso. Ciò sempre che il testo tràdito non sia invece un iperatticismo dovuto a qualche copista, e vada pertanto corretto in μηθενός come faceva già A. MEINEKE, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, IV, Berolini 1841, p. 131.

⁴⁴ Sono i vv. 11-16 e il fr. 2 dell'edizione Arnott. Per l'ipotesi per cui questi versi cantati dovevano precedere e non seguire il testo di *POxy.* 4024, cf. i validi argomenti di F. FERRARI, *Papiri e mosaici: tradizione testuale e iconografia in alcune scene di Menandro*, in *Menandro: cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 12-13 giugno 2003)*, a cura di G. BASTIANINI - A. CASANOVA, Firenze 2004, p. 146 ss.

⁴⁵ Cf. v. 13 οἰστῶντι πόθῳ (per il verbo vd. Aesch. *Prom.* 836; Eur. *Iph. Aul.* 77 e *Bacch.* 32); 13-14 πέτρας ἀπὸ τηλεφανούς (l'aggettivo, già omerico, è caro alla

In altri casi l'imitazione omerica è molto meno scoperta: in *Sam.* 371 il vecchio Demea sta cacciando via da casa la sua concubina Criside, sospettata di intrattenere una relazione clandestina con il giovane Moschione, figlio adottivo di Demea. Pur nella violenza dell'ira, davanti al lamentoso pianto di Criside, l'uomo non può fare a meno di osservare ἐλεεινὸν ἀμέλει τὸ δάκρυον, «certo il suo pianto fa compassione». Qui l'uso dello ionismo ἐλεεινόν, altrimenti tipico della *koiné* e attestato in quasi tutte le occorrenze dell'aggettivo nei papiri menandrei⁴⁶, contribuisce in modo rilevante al colorito dell'espressione perché abbinato al curioso uso di δάκρυον al singolare per indicare il pianto. Il testo di riferimento è con tutta probabilità, come vide il Barigazzi⁴⁷, la frase dell'*Odissea* (VIII 531 = XVI 219) ἐλεεινὸν ὕπ' ὀφρύσι δάκρυον εἶβεν. Anche in questo caso, l'imitazione epica innalza di tono l'eloquio di un amante deluso: non un giovanotto squattrinato, stavolta, ma un anziano ferito (almeno così crede Demea) nel suo affetto più grande, per il quale egli trova ancora parole di compassione.

Un collegamento esplicito fra Omero e Menandro lo istituisce Prisciano *inst. gramm.* VI 54 (= II 239, 22 Hertz-Keil), a proposito del frammento 103, tratto dal Δάρδανος. Il grammatico descrive l'uscita del vocativo singolare dei nomi in -ας, -αντος in alfa lungo invece che in -αν e cita due esempi: il primo è *Il.* XII 231 Πουλυδάμα, σὺ μὲν οὐκέτ' ἐμοὶ φίλα ταῦτ' ἀγορεύεις «o Polidamante, certo non mi dici cose gradite», l'altro è il nostro frammento, Δρύα παῖ, δειπνοποιεῖσθαί τι δεῖ «schiavo Driante, bisogna preparare qualcosa per cena». Naturalmente il fenomeno morfologico è sufficientemente attestato per non dover pensare necessariamente all'uso di un epicismo da parte di Menandro⁴⁸, tuttavia la suggestione resta forte, in considerazione del titolo della commedia da cui è tratto il frammento, *Dardano*. Potrebbe trattarsi del figlio di Zeus, la cui stirpe è presentata da Enea in *Il.* XX 215-241? Alcuni miti che lo riguardano potevano prestarsi a una rivisitazione scherzosa,

lirica corale: cf. Pind. fr. 129, 9 S.-M. e Aristoph. *nub.* 281, in parodo); fr. 2 πάμφων' οὐρέια χέλυς (πάμφωνος in Pind. *Ol.* VII 12 e *Pyth.* III 17).

⁴⁶ Cf. *dysk.* 297; *mis.* 790; *Sam.* 371, contro la sola attestazione di ἐλείν' in *mis.* 36.

⁴⁷ Cf. A. BARIGAZZI, *La scena della cacciata di Criside nella Samia di Menandro*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, II, Catania 1972, p. 203.

⁴⁸ R. KÜHNER - B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I 1, Hannover 1890, § 118, Anm. 6, spiegano il fenomeno come allungamento di compenso dovuto alla caduta del ν, analogamente a quanto avviene per la prima declinazione.

in particolare quello del furto del Palladio in Arcadia⁴⁹. Mentre Breitenbach⁵⁰ e Gatzert⁵¹ negano questa possibilità, e preferiscono pensare che il Dardano in questione sia invece uno schiavo, Koerte⁵² evidenzia come commedie che prendono il nome da uno schiavo non sono altrimenti attestate per Menandro, e che pertanto non si possa escludere che il *Dardano* costituisse un isolato esempio di commedia mitologica menandrea, costruito sul fondatore della potenza troiana⁵³.

La citazione più estesa di un mito tratto dall'epica che sia contenuta in un testo di Menandro è senza dubbio quella di *kol.* E227-230. Chi parla è un lenone, preoccupato del fatto che il giovane Fidia, amante in bolletta, possa venire a dare l'assalto al suo bordello per paura che la ragazza di cui è innamorato sia stata venduta al soldato Biante:

ἀλλ' ἐὰν αἴσθηθ' ὄμ[ως
 πρόσεισιν ἐξήκ[ο]νθ' ἑταίρους παραλαβ[ών,
 ὄσ]ου[ς] Ὀδυσσεὺς ἦλθεν εἰς Τροίαν ἔχθ[ο]ν,
 βο]ῶν ἀπειλῶν

«eppure, se lo viene a sapere, verrà reclutando sessanta compagni, quanti ne aveva Odisseo quando venne a Troia, minacciando e gridando».

Il numero di sessanta per i compagni con cui Odisseo partecipò alla spedizione di Troia non è attestato da nessun'altra fonte, ed è certamente sbagliato: dal catalogo delle navi iliadico sappiamo che l'Itace se recò con sé dodici navi⁵⁴ e, se è lecito servirsi del metodo di stima utilizzato da Tucidide a proposito della guerra troiana⁵⁵, dobbiamo immaginare che egli guidasse non meno di seicento uomini. D'altra parte l'uso del pronome ὄσους, che insiste sull'esattezza del numero, scoraggia a mio avviso dal vedere nell'aggettivo ἐξήκοντα una semplice

⁴⁹ Menzionato da Mnaseas, fr. 28 MÜLLER (= *FHG* III, p. 154).

⁵⁰ BREITENBACH, *op. cit.*, p. 100.

⁵¹ K. GATZERT, *De nova comoedia quaestiones onomatologicae*, Diss. Giessae 1913, p. 46.

⁵² *Op. cit.*, p. 44.

⁵³ Non mi sembra possibile accettare l'ipotesi di K. GAISER, *Menanders 'Hydria'*, Heidelberg 1977, pp. 196-200, il quale considera il *Dardanos* un titolo alternativo dell'*Hydria*, dovuto al fatto che il mitico personaggio avrebbe ivi svolto il ruolo di θεὸς προλογίζων. La testimonianza di Quint. XI 3, 91 attesta che l'esposizione nel prologo dell'*Hydria* era tenuta da parte di un giovane: non credo che Quintiliano si sarebbe accontentato di definire *iuvenis* un eroe divinizzato.

⁵⁴ Cf. *Il.* II 637 τῷ δ' ἅμα νῆες ἔποντο δώδεκα μιλτοπάρηοι.

⁵⁵ Cf. il celebre luogo di Thuc. I 10, 3-5.

iperbole, pure altrimenti attestata in Menandro⁵⁶. Nel suo commentario Sandbach⁵⁷ accoglie una proposta interpretativa di Jacques⁵⁸, per cui il paragone mitologico deriverebbe da una qualche tragedia perduta, ma nessun dramma avrebbe potuto negare così nettamente il dato omerico al riguardo. Invece già gli *editores principes* del frammento, Grenfell e Hunt⁵⁹, avevano fornito il corretto significato del numerale, riferendolo non al numero di uomini che avevano seguito Odisseo a Troia, ma agli eroi contenuti nel cavallo di legno al momento della presa della città⁶⁰. Eppure questa spiegazione, mentre collega in modo suggestivo e convincente l'attacco temuto dall'anonimo *πορνοβοσκός* con la conclusione dell'assedio più famoso di tutti i tempi, contrasta con la lettera del testo pronunciato dal lenone, che parla espressamente dei compagni con cui l'Itacese venne a Troia, ἦλθεν εἰς Τροίαν ἔχων. Nella costruzione di questo testo, perciò, hanno probabilmente operato due distinte suggestioni: la prima è effettivamente quella topica dell'assalto al bordello, che richiama per iperbole il più celebre assedio mai celebrato, la seconda è invece quella dell'amante squattrinato, il giovane Fidia, che, per esplicita ammissione del lenone (v. E225), è un λιμός, un «morto di fame». A tale figura si attaglia il paragone non con il glorioso Odisseo dell'*Iliade*, ma con quello, ramingo e privo di mezzi, dell'*Odissea*. Al proposito bene osserva Arnott⁶¹ che il numero di sessanta uomini è perfettamente compatibile con l'unica nave superstite dell'eroe dopo l'avventura coi Lestrigoni (*Od.* X 131-134):

ἀσπασίως δ' ἐς πόντον ἐπηρεφέας φύγε πέτρας
 νῆς ἐμή· αὐτὰρ αἱ ἄλλαι ἀολλέες αὐτόθ' ὄλοντο.

⁵⁶ Cf. *dysk.* 546 s. οἶει χεῖρας ἐξήκοντά με, / ἄνθρ]ωπ', ἔχειν. A una esagerazione comica, dovuta alla paura del lenone, aveva pensato E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960, p. 11 s.

⁵⁷ A. W. GOMME - F. H. SANDBACH, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, p. 430.

⁵⁸ *Ménandre. Le Dyscolos*. Texte établi et traduit par J.-M. JACQUES, Paris 1963, p. 76 s. Lo studioso francese in séguito ha però ritirato il suo suggerimento nella seconda edizione del volume, Paris 1976.

⁵⁹ B. P. GRENFELL - A. S. HUNT, *P. Oxy.* 409, 'The Oxyrhynchus Papyri' III, London 1903, p. 26.

⁶⁰ Cf. anche REINHARDT, *op. cit.*, p. 137 ss. Per le diverse tradizioni antiche sul numero di guerrieri contenuto dal cavallo, con oscillazioni anche molto ampie, cf. A. SEVERYNS, *Le cheval de Troie (Petite Iliade, Fragm. XXII)*, «Rev. Belg. Philol. Hist.» V (1926), pp. 297-322.

⁶¹ ARNOTT, *op. cit.*, II, p. 183, n.c.

ἐνθεν δὲ προτέρῳ πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ,
 ἄσμενοι ἐκ θανάτοιο, φίλους ὀλέσαντες ἐταίρους.

«lietamente in mare aperto fuggì le rocce a strapiombo
 la mia nave, ma tutte le altre andarono perse laggiù.
 Quindi navigavamo in avanti afflitti nel cuore,
 lieti d'aver scampato la morte, ma privi dei cari compagni».

Arnott ritiene che lo scambio *Iliade-Odissea* in Menandro possa essere semplicemente frutto di confusione, ma, se il comico avesse voluto sottrarsi a possibili ambiguità, avrebbe potuto semplicemente paragonare Fidia a un altro qualsiasi dei capi achei⁶². A mio avviso la commistione è invece volontaria, e il conciso paragone epico riesce, grazie alle conoscenze pregresse del pubblico, ad amplificare comicamente la modestia finanziaria del giovane amante del *Kolax*.

A volte la conoscenza della versione epica di un mito permette di recuperare nascoste forme d'umorismo in paragoni di origine tragica. In *Sam.* 498-500 il vecchio Nicerato, appassionato spettatore di tragedie, dopo aver evocato per il giovane Moschione, apparentemente seduttore della concubina del padre, le figure di Tereo, di Edipo e di Tieste, prorompe nella seguente esclamazione:

τοῦτ' ἐτόλμησας σὺ πράξει, τοῦτ' [ἔ]τλης; Ἀμύντορος
 νῦν ἐχρῆν ὀργὴν λαβεῖν σε, Δ[η]μέα, καὶ τουτοὶ
 ἐκτυφλῶσαι.

«hai avuto il coraggio di far questo? Hai osato tanto? Ora dovresti avere l'ira di Amintore, Demea, e cavargli gli occhi!».

Il mito evocato da Nicerato è quello di Amintore e del figlio Fenice, di cui sono tramandate due versioni: una, menzionata dal *Fenice* di Euripide, vuole che Fenice fosse irretito dalla concubina del padre la quale, non essendo riuscita ad averne l'amore, lo avrebbe poi calunniato davanti ad Amintore. L'altra, riportata dall'*Iliade* (IX 444-484), racconta invece che il giovane sedusse la concubina di Amintore per vendicare la madre trascurata. La versione cui fa riferimento Nicerato è con tutta probabilità quella tragica, perché è in essa che, a quanto sembra, Amintore si vendicava del figlio accecandolo. Eppure,

⁶² Anche l'uso del sostantivo ἐταίρους, che richiama immediatamente alla memoria i compagni di Odisseo nell'*Odissea*, favorisce la sovrapposizione delle due suggestioni.

come osservò l'Offermann⁶³, non bisogna trascurare la possibilità che sulla memoria degli spettatori agisse anche il ricordo iliadico, in cui Amintore maledice il figlio rendendolo sterile: l'impossibilità del Fenice omerico di avere figli fornirebbe un grazioso contrappunto umoristico alla situazione attuale di Moschione, che è invece il padre del bambino intorno al quale ruota l'intera trama della commedia.

Al di là delle citazioni di singoli vocaboli e di miti epici, sarebbe interessante verificare se è possibile che Omero abbia fornito a Menandro anche lo spunto per alcuni sviluppi scenici: d'altra parte già Aristotele, tenendo in conto la composizione del *Margite*, vedeva nel grande poeta epico l'iniziatore non solo del genere teatrale tragico, ma anche di quello comico⁶⁴. Naturalmente fra i due poemi è l'*Odissea* la naturale candidata a offrire un maggiore numero di spunti alla Commedia Nuova, per il gran numero di peripezie che racconta e perché abbonda di temi novellistici e fiabeschi. Orbene, esiste appunto una commedia menandrea in cui proprio il tema del νόστος, centrale nel poema omerico, assume una rilevanza fondamentale: il *Misoumenos*. In quest'opera una guerra odiosa ha disperso una famiglia, quella del vecchio Demea. Nel corso degli eventi bellici, egli ha perduto i contatti con la figlia Cratìa e col fratello di lei, personaggio probabilmente da identificare col giovane Clinia⁶⁵. Per uno di quegli incredibili giochi della sorte a cui Menandro ci ha abituati, alla fine della commedia padre e figli si ritrovano tutti e tre nel medesimo luogo, e possono ricostituire il nucleo familiare: è lecito ricercare in questa trama delle analogie con l'*Odissea* che non siano meramente superficiali?

Un primo motivo di collegamento è certo: il soldato Trasonide all'inizio del dramma è disperato perché ha scoperto che Cratìa, sua prigioniera e concubina, non lo ama. Preso da sconforto, a un certo punto dell'azione, che conosciamo grazie al riassunto che ne fa Epiteuto⁶⁶, il militare minaccia di suicidarsi, e chiede al servo Geta una spada per poterlo fare. Geta prima gliela nega, poi, per maggior sicurezza,

⁶³ Cf. H. OFFERMANN, *Goldregen über Nikeratos' Haus (zu Menander Samia 589 ff.)*, «Philologus» CXXII (1978), p. 151.

⁶⁴ Cf. Aristot. *poet.* 1448 b 38-1449 a 2 ὁ γὰρ Μαργίτης ἀνάλογον ἔχει, ὡσπερ Ἰλιάς καὶ ἡ Ὀδύσσεια πρὸς τὰς τραγωδίας, οὕτω καὶ οὗτος πρὸς τὰς κωμωδίας.

⁶⁵ Per quest'identificazione, non suffragata dalla porzione di testo superstite ma probabile, cf. già E.G. TURNER, *New Fragments of the Misoumenos of Menander*, London 1965 (= «BICS» suppl. 17), pp. 15 ss. e GOMME - SANDBACH, *op. cit.*, p. 440 ss.

⁶⁶ Cf. Epict. *diss.* IV 1, 19 (= Men. *mis.* fr. 4 ARNOTT).

decide di far sparire tutte le spade esistenti in casa portandole dal vicino Clinia: una di esse si rivelerà strumento di riconoscimento, perché posseduta in origine dal figlio di Demea, cioè, probabilmente, lo stesso Clinia. Nel fr. 6 si legge appunto ἀφανείς γεγόνασιν αἱ σπάθαι «le spade sono sparite». L'espedito della rimozione delle armi da un ambiente per evitare che i presenti possano servirsene ha il suo archetipo letterario nello stratagemma di Odisseo in *Od.* XIX 4-13, dove l'eroe dice al figlio:

Τηλέμαχε, χρὴ τεύχε' ἀρήϊα κατθέμεν εἴσω
πάντα μάλ', αὐτὰρ μνηστήρας μαλακοῖς ἐπέεσσι
παρφάσθαι, ὅτε κέν σε μεταλλῶσιν ποθέοντες·
ἐκ καπνοῦ κατέθηκ', ἐπεὶ οὐκέτι τοῖσιν ἐφίκει,
οἷά ποτε Τροίηνδε κιῶν κατέλειπεν Ὀδυσσεύς,
ἀλλὰ κατήκισται, ὅσσον πυρὸς ἵκετ' αὐτῆ.
πρὸς δ' ἔτι καὶ τόδε μείζον ἐνὶ φρεσὶν ἐμβαλε δαίμων,
μὴ πως οἰνωθέντες, ἔριν στήσαντες ἐν ὑμῖν,
ἀλλήλους τρώσῃτε κατασχύνητέ τε δαῖτα
καὶ μνηστύν· αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα σίδηρος.

«Telemaco, bisogna riporre via le armi di Ares, tutte quante, e parlare ai pretendenti con blande parole, qualora le vogliano e ti chiedano. 'Le ho tolte dal fumo, perché non sembravano più quelle che lasciò un giorno Odisseo partendo per Troia, ma si sono sciupate, in quanto vi arriva la vampa del fuoco. Inoltre, un dio mi pose un pensiero più grande nella mente, che, ubriachi, sorta una lite fra voi, non vi feriate l'un l'altro, e deturpiate il banchetto e le nozze: il ferro trascina gli uomini da solo'».

C'è da attendersi che anche Geta, in una sezione perduta della commedia, abbia dovuto inventare una scusa plausibile per giustificare davanti a Trasonide la sparizione di tutte le spade dalla casa di un militare. Ma è forse possibile rintracciare un'altra analogia con la trama dell'*Odisea*, una volta che ci si ponga il problema dell'ambientazione scenica del *Misoumenos*. La porzione di testo della commedia in nostro possesso non ci dice in quale città si svolge la vicenda: quello che è certo è che tutti i personaggi principali sono a Cipro nel periodo in cui dolorose vicende belliche sconvolgono l'isola, e che tutti sono cittadini della stessa πόλις: diversamente Demea non potrebbe dare legittimamente in moglie la figlia a Trasonide. Ciò premesso, gli studiosi si dividono fra un'ambientazione in Attica, probabilmente ad Atene, e una su un'isola dell'Egeo orientale come Rodi, proposta dal Webster⁶⁷.

⁶⁷ Cf. T.B.L. WEBSTER, *Woman Hates Soldier. A Structural Approach to New Comedy*, «GRBS» XIV (1973), p. 289 s. La supposizione dello studioso inglese si

Arnott⁶⁸ si limita ad affermare che la collocazione ateniese è forse più probabile, ed in effetti sembrerebbe strano che, per una delle sue commedie più belle e famose, Menandro avesse rinunciato a portare sulla scena la sua città. Per affermare però che il *Misoumenos* si svolge ad Atene dobbiamo superare alcune difficoltà proposte dal testo in nostro possesso.

In un frammento di difficile lettura, tramandato dal *POxy.* 2657, Demea è a colloquio con un altro personaggio, Clinia o una sua anziana serva. Tra le poche battute pienamente comprensibili, ci sono i vv. 431-433:

(X)		ποδαπὸς εἶ, ξένε;
(Δη.)	ἐγὼ; πα[ρὰ Κύπρου ⁶⁹ .	σώμα]τ' οὖν λυτρούμενος
	ἤκεις σὺ [δεῦρο;	
(Δη.)		μὰ τὸν Ἀπόλλω, ἴω μὲν οὐ
(X)	«Di dove sei, straniero?	
(De.)	Io? Vengo da Cipro.	
(X)	Sei venuto a riscattare schiavi?	
(De.)	Per Apollo, io no».	

Demea è qui considerato straniero, ξένος, e in effetti egli vanta un'origine cipriota che contrasta con quanto possiamo ipotizzare sul suo conto⁷⁰. La domanda del suo interlocutore (ποδαπὸς εἶ, ξένε;) fa pensare a qualcuno che interroghi un forestiero trovandosi in patria, e non certo a un incontro fra emigrati in terra straniera. Qualcosa di più sappiamo dal successivo dialogo di Demea con Geta, ai vv. 630-633, avvenuto dopo il riconoscimento di padre e figlia:

(Γε.)	οἴκοθεν;	πόθεν, βέλτιστε, [...] . [...]ολ[
-------	----------	-----------------------------------

fonda però esclusivamente sul fatto che Rodi era il luogo più ovvio dove riscattare prigionieri venendo da Cipro.

⁶⁸ ARNOTT, *op. cit.*, II, p. 257.

⁶⁹ Anche se congetturale, il supplemento di Turner πα[ρὰ Κύπρου appare altamente probabile, e in ogni caso il contesto richiede che Demea indichi un luogo diverso da quello in cui si trova attualmente.

⁷⁰ Il normale uso della locuzione scoraggia dall'ipotizzare che la domanda fosse riferita, invece che alla nazionalità di Demea, al luogo di partenza del suo recente viaggio. Cf. per. es. Luc. *vit. auct.* 2 s., dove al Compratore che gli chiede ποδαπὸς εἶ σὺ; Pitagora, pur lungamente esule, risponde senza esitazione Σάμιος. Analogamente nella stessa opera, a 7 s., al ποδαπὸς εἶ del Compratore il cosmopolita Diogene replica παντοδαπός.

- (Δη.) ἐ[βο]υλόμην ἄν.
 (Γε.) ἀπόδημος ὦν ἐκεῖθεν; ἀλλ' [ἐτ]ύγγχαν[ε]ς
 (Δη.) ἐκ Κύπρου παρῶ[ν] ἐνταῦθα πρῶτον τῶν ἐμῶν ταύτην ὀρ[ῶ].
 (Γε.) «Da dove vieni, carissimo? Dalla tua patria?
 (De.) Come lo avrei voluto!
 (Γε.) Allora ti è capitato di essere lontano da essa?
 (De.) Sono giunto qui venendo da Cipro, e rivedo in costei il primo elemento della mia famiglia».

In questo breve dialogo Demea precisa meglio la sua condizione: egli non è cipriota, ma sta arrivando or ora da Cipro. Che invece sia concittadino dei personaggi che agiscono sulla scena è suggerito dalla condizione di desiderio irrealizzabile espressa dalla frase ἐ[βο]υλόμην ἄν. Se ora stessi provenendo dalla mia patria, sembra dire il vecchio, non avrei preso il mare e mi sarei risparmiato lunghe sofferenze. Ma allora perché accettare l'appellativo di ξένος e spacciarsi per cipriota nel corso del primo dialogo? Io credo che l'unico modo di sfuggire alle contraddizioni che il testo propone sia di immaginare che Demea, per motivi che a noi sfuggono, abbia deciso di sbarcare in città in incognito, da straniero⁷¹. Lo stesso avviene per Odisseo, che, finalmente giunto ad Itaca, si spacciò per nativo di un'altra grande isola, Creta, dapprima davanti alla dea Atena (*Od.* XIII 256-286), poi col porcaio Eumeo (XIV 192-359), infine con la stessa moglie Penelope (XIX 165-202). Queste piccole schegge di ascendenza omerica abbelliscono una trama comica già ricca, complice la comune riflessione sui temi del ritorno, della guerra, delle peripezie dolorose a cui talvolta la vita ci sottopone.

Il collegamento fra il poeta comico e quello epico non fu estraneo alla critica antica: a Roma, fuori della Porta Trigemina, fu rinvenuta un'erma acefala di Menandro collocata in coppia con una di Omero. Chi aveva messo insieme i due poeti fece iscrivere sulla base dell'erma menandrea tre epigrammi, l'ultimo dei quali serviva a giustificare l'abbinamento, riprendendo un giudizio di Aristofane di Bisanzio (*IG* XIV 1183)⁷²:

⁷¹ Spia del fatto che a v. 432 Demea stia mentendo potrebbe essere anche l'imbarazzo con cui si esprime, dapprima guadagnando tempo con la domanda ἐγώ; (per una situazione analoga cf. anche *Sam.* 308 e 315) e poi rispondendo con l'artificioso παρὰ Κύπρου laddove ci si attenderebbe il più naturale Κύπριος.

⁷² Cf. Aristoph. Byz., T 9 SLATER (= Men., T 170c KASS.-AUST.). Probabilmente allo stesso giudizio di Aristofane andrà ricondotto il consiglio di Auson. *ad*

Ἰᾷστησα κατ' ὀφθαλμούς σε, Μένανδ[ρε,
 Ὀ]μηρείης, φίλτατέ μοι, κεφαλῆς,
 δεύτ[ε]ρα ἔταξε σοφὸς κρείνειν μετ' ἐκείνον
 γραμματικὸς κλεινὸς πρόσθεν Ἀριστοφάνης.

«[...] Menandro, carissimo mio, ti ho collocato di fronte alla testa di Omero [...] in passato ti pose al secondo posto dietro di lui il famoso grammatico Aristofane, abile a giudicare».

Da un punto di vista quantitativo, la scoperta di tanti testi papiracei non ha invalidato il giudizio dello Scherrans, e in realtà la concorrenza e la popolarità della tragedia è tale che il poeta comico ricorre normalmente ad essa se necessita di riferimenti mitologici o di un lessico particolarmente sostenuto. Tuttavia, anche dai pochi esempi qui trattati⁷³ è chiaro che, all'occorrenza, Menandro ha saputo far propria sotto diversi aspetti la lezione del più grande dei poeti greci, meritando almeno in questo il secondo posto di cui lo accreditava, certo *longo intervallo*, Aristofane di Bisanzio.

MARIO LAMAGNA

nep. 45 ss. (= Men., T 128 KASS.-AUST.) perlege quodcumque est memorabile. prima, monebo, | conditor Iliados et amabilis orsa Menandri | evolvenda tibi.

⁷³ Il tenore delle riprese omeriche qui presentate è tale da suggerire grande prudenza nell'esame dei rifacimenti latini di Menandro: un uso insistito della similitudine epica, come quello celeberrimo di Plaut. *Bacch.* 925-978, sarà da attribuire senza esitazione all'inventiva di Plauto (cf. l'esautiva analisi del passo in E. FRAENKEL, *op. cit.*, pp. 57-67); per immagini più contenute, come ad esempio Plaut. *Stich.* 1-3 *credo ego miseram fuisse Penelopam, | soror, suo ex animo, quae tam diu vidua | viro suo caruit*, la possibilità di una suggestione del modello greco andrà tenuta in considerazione (così ancora FRAENKEL, *op. cit.*, p. 93 s.).

NOTE E DISCUSSIONI

CALDERINI, POLIZIANO, BARBARO E IL 'RITORNO' DI TEMESA NELL'UMANESIMO

In assenza di una continuità abitativa di una qualche rilevanza, l'antica città di Temesa-Tempsa¹, che sorgeva sulla costa del Bruzio tir-

Questo contributo è frutto della ricerca effettuata nell'ambito del P.R.I.N. *Greci e indigeni sulle coste del basso Tirreno: fonti storico-letterarie, evidenze archeologiche, indagini geo-archeometriche* (cofin MIUR 2005), coordinatore nazionale: prof. Giovanna Greco, Università degli Studi di Napoli Federico II. In particolare le indagini sulle fonti letterarie sono state da me svolte all'interno dell'unità coordinata dalla prof. Gioia M. Rispoli del Dipartimento di Filologia classica 'F. Arnaldi' dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

¹ Alla città di Temesa, «fondazione degli Ausoni» secondo Strabone 6, 1, 5, e alla sua controversa collocazione nell'area del Tirreno brettio sono stati dedicati diversi studi negli ultimi decenni; ci limitiamo a segnalare alcuni tra i contributi più recenti, in cui reperire ulteriore bibliografia: *Temesa e il suo territorio. Atti del Colloquio di Perugia e Trevi (30-31 maggio 1981)*, a cura di G. MADDOLI, Taranto 1982; A. MELE, *L'eroe di Temesa tra Ausoni e Greci*, nel contributo E. LEPORE - A. MELE, *Pratiche rituali e culti eroici in Magna Grecia*, in AA.VV., *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche - Oriente e Occidente*, Pisa-Roma 1983, pp. 848-888; AA.VV., *A sud di Velia. Ricognizioni e ricerche 1982-1988*, Taranto 1990; M. VISINTIN, *La vergine e l'Eroe. Temesa e la leggenda di Euthymos di Locri*, Bari 1992; B. CURRIE, *Euthymos of Locri: a Case Study in Heroization in the Classical Period*, «JHS» 122 (2002), pp. 24-44; G.F. LA TORRE, *Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora San Giovanni*, Roma 2002. Si attendono inoltre gli atti del Convegno di studi *Dall'Oliva al Savuto. Studi e ricerche sul territorio dell'antica Temesa*, Amantea-Campora San Giovanni (CS) 15-16 settembre 2007. È ormai opinione condivisa dagli storici e dagli archeologi che il comprensorio dell'antica Temesa, come confermano gli scavi recenti,

renico, nell'odierna Calabria, sopravvisse nella memoria dell'Occidente latino, dopo la fine dell'evo antico, attraverso le sporadiche menzioni ad opera di Ovidio, Stazio, Plinio e pochi altri².

Temesa non si giovò, nell'immediato, del rinnovato interesse geografico di metà Quattrocento: l'*Italia illustrata* di Flavio Biondo del 1453 – l'opera fondativa del futuro sapere geografico, basata su una 'pionieristica' contaminazione tra dati derivati da autopsia e dati ricavati da fonti letterarie³ – limitava infatti la propria descrizione del Mezzogiorno d'Italia alla Campania e a parte della Puglia settentrionale (la Daunia), tralasciando del tutto le odierne Basilicata, Calabria e Puglia meridionale.

Anche le notizie disponibili in ambito lessicografico erano piuttosto scarse: rispetto ai lessici medievali di Papia⁴, Ugucione⁵ e Balbi⁶, nei quali non c'è traccia di Temesa o Tempesa, il lessico umanista *De Orthographia* di Giovanni Tortelli, del 1448, costituisce un passo avanti alquanto timido: in esso si dedica una voce a *Tempesa*, menzio-

vada collocato in prossimità dello sbocco del fiume Savuto, tra i comuni di Amantea e Nocera Terinese.

² Le fonti latine che menzionano Temesa/Tempesa o termini da essa derivati sono: Cic. *Verr.* II, 5, 39 e 41; Liv. XXXIV 45, 3-5; XXXIX 23, 2; Ovid. *Met.* VII 207; (XV 52 var.); XV 707; *Medic.* I 41; *Fast.* V 427; Mela *Chor.* II 69; Plin. *NH* III 72; XIV 69; Stat. *Achill.* I 413; *Silv.* I 1, 42; I 5, 47; Solin. II 10.

³ *Editio princeps: Blondi Flavii Forliviensis Italia illustrata*, Romae, Iohannes Philippus de Lignamine, 1474 (H* 3246 IGI 1758). Su Biondo e la sua opera cf. F. FUBINI, *Biondo Flavio*, in *DBI*, vol. 10, Roma 1968, pp. 536-559. È attualmente in preparazione l'Edizione Nazionale delle opere del Biondo. Sull'importanza dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo per gli studi di geografia e, in generale, sulla geografia degli Umanisti cf. C. DIONISOTTI, *Regioni e letteratura*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino 1973, pp. 1375-1395; N. BROU, *La Géographie de la Renaissance. 1420-1620*, Paris 1986; O. CLAVUOT, *Biondos Italia illustrata: Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen 1990; G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991 (su Flavio Biondo le pp. 127-130, con bibliografia essenziale); G. GRANATA, *La vicenda editoriale dell'Italia illustrata di Flavio Biondo*, Pisa 1997.

⁴ *Papias Vocabulista, Venetiis*, Andrea de Bonetis, 1485 (H* 12379 IGI 7205) e *Venetiis, Philippus de Pincis*, 1496 (H* 12381 IGI 7207).

⁵ Ugucione da Pisa, *Derivationes*, edizione critica *princeps* a cura di E. CECCHINI - G. ARBIZZONI - S. LANCIOTTI - G. NONNI - M. G. SASSI - A. TONTINI, I-II, Firenze 2004.

⁶ *La princeps* di Giovanni Balbi è la gutenberghiana di Mainz [Johannes Gutenberg, 1460] (H* 2554). Ho consultato Johannes de Ianua, *Catholicon*, Venetiis, Hermann Lichtenstein, 1487 (H* 2259 IGI 1160).

nandone l'origine brettia, verosimilmente desunta da Plinio: «Tempa cum t exili scribitur. Fuit civitas Brutiorum»⁷.

La città dovette attendere che gli studi antiquari e geografici degli umanisti elaborassero edizioni e commenti dei principali autori greci e latini che di essa facessero menzione. La 'riscoperta' di Temesa si colloca pertanto verso la fine del XV secolo⁸, all'interno dei dibattiti eruditi che ebbero al loro centro i testi di Stazio e soprattutto di Plinio. In particolare si deve a Domizio Calderini, ad Angelo Poliziano e, in misura maggiore, ad Ermolao Barbaro una collazione di varie fonti *utriusque linguae* che restituissero un quadro informativo su Temesa attraverso precisi riferimenti intertestuali. In Barbaro, come vedremo, la padronanza della toponomastica del basso Tirreno sarà tale da spingerlo ad emendare in più occasioni i testi traditi, restituendo il nome di Temesa anche in casi in cui la tradizione manoscritta aveva corrotto la lezione originaria.

1. DOMIZIO CALDERINI E ANGELO POLIZIANO

L'umanista Domizio Calderini curò un'edizione delle *Selve* di Stazio, corredandole di un accurato commento⁹. Qui troviamo una prima, embrionale, messa a punto delle fonti antiche sulla città di Temesa, citata nelle *Silvae* due volte, sempre in relazione al rame-bronzo: nel primo caso a proposito della descrizione della statua equestre di Domiziano (I 1, 41-42: *Pectora, quae mundi valeant evolvere curas / et quis se totis Temese dedit hausta metallis*), nel secondo a proposito dei bagni di Claudio Etrusco (I 5, 47-48: *Nil ibi plebeium; nusquam Temesaea notabis / aera, sed argento felix propellitur unda*). In entrambi i casi si tratta di un'antonomasia: Temesa è considerata produttrice di *aes* per eccellenza.

Sia Calderini che, come vedremo, Poliziano commentarono solo il primo dei due luoghi delle *Selve*, in quanto il secondo risultava corrot-

⁷ *Princeps*: Iohannes Tortelli, *De orthographia*, Romae, U. Han et S. Cardella, 1471 (H 15563 IGI 9682); il testo fu stampato nel medesimo anno anche a Venezia (N. Jenson, 1471, H*15564 IGI 9681).

⁸ Nel medioevo latino, tuttavia, il toponimo *Temsa* è menzionato nella *Tabula Peutingeriana* e in alcuni *itineraria*, come quello dell'Anonimo Ravennate (*Chorogr.* IV 32, p. 69, 29 Schnetz e V 2, p. 85, 23), e quello di Guido, che dipende dal Ravennate (*Geogr.* 32, p. 130, 32 Schnetz e 74, p. 130, 36).

⁹ *P. Papinii Statii Silvae ex emendatione et interpretatione Domitii Calderini Veronensis*, Romae, A. Pannartz, 1475 (H 14983 IGI 9151). Su Domizio Calderini cf. l'omonima voce a cura di A. PEROSA in *DBI*, vol. 16, Roma 1973, pp. 597-605.

to; nell'edizione di Calderini non si legge infatti *Temesaea* ma *itemesia*: *Nil ibi plebeium nusquam itemesia notabis / aera*¹⁰.

In margine a I 1, 42 Calderini scrive:

Themese oppidum Cypri, eiusdem nominis in Brutiis Italiae conditum ab Ausoniis; a Latinis Tempa dicitur, ut scribit Plinius. Strabo utramque vocem promiscue enunciat quasi neutra Latina sit. Et Brutia et Cypria Themese metalla aeris habuit, quae postea defecerunt. Strabo Homerum de Brutia locutum refert quorundam sententiam. Tanta inquit statua est ut omnia aera Themesea in ea consumpta videantur¹¹.

Le fonti citate – sia pure non letteralmente – sono dunque Plinio e Strabone. Per il secondo forse è tenuta presente anche la traduzione latina di Guarino Guarini e Gregorio Tifernate¹², ma l'osservazione sulla presenza del doppio nome citato «promiscue» sembrerebbe presupporre una lettura diretta del testo greco.

Da queste annotazioni prende le mosse Poliziano. Il suo *Commento alle Selve di Stazio*, conservato in un solo manoscritto e rimasto inedito fino a tempi recentissimi¹³, fu composto tra il 1480 e il 1481 e fu concepito come una risposta, in parte polemica, proprio all'edizione commentata di Calderini. A proposito di I 1, 42, Poliziano riporta, senza ulteriori annotazioni, il luogo parallelo dei *Fasti* di Ovidio in cui compare Temesa (V 441: *rursus aquam tangit, Temesaeaque concrepat aera*), poi trascrive in greco, per intero, il passo straboniano su Temesa (VI 1, 5), soffermandosi su alcune imperfezioni della traduzione di Guarino. Egli cita inoltre di prima mano Hom. *Od.* I 184 (ἐς Τεμέσην μετὰ χαλκόν, ἄγω δ' αἴθωνα

¹⁰ Le *Selve* furono 'riscoperte' nell'Umanesimo da Poggio Bracciolini nel 1417. Come leggo negli apparati delle moderne edizioni (A. KLOTZ, Leipzig 1911; H. FRERE, Paris 1961; A. MARASTONI, Leipzig 1970; E. COURTNEY, Oxford 1992), il codice copiato da Poggio, l'attuale Matritensis 3678 (M degli editori), porta la lezione corrotta *teuinessa*. La lezione *Temesaea* è stata restituita in alcuni *recentiores*.

¹¹ Cito da *P. Papinii Statii Opera omnia*, Venetiis, per Octavianum Scotum Modoetiensem, 1483 (IGI 9144), col commento alle *Silvae* di Calderini.

¹² Strabo, *Geographia, libri XVI*, Johannes Andreas [Bussi], Romae, C. Sweynheym et A. Pannartz, [1469] (H*15086 IGI 9170). La traduzione risale tuttavia ad alcuni anni addietro, ed ebbe una circolazione anche in forma manoscritta: essa fu infatti commissionata dal papa umanista Tommaso Parentucelli (Niccolò V, 1447-1455) a Guarino Veronese per i libri I-X e a Gregorio Tifernate per i libri XI-XIX.

¹³ A. Poliziano, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, a cura di L.C. MARTINELLI, Firenze 1978. Il ms. è il Magl. VII 973 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

σίδηρον)¹⁴, ossia il più antico passo in cui è nominata la città, e conclude, senza osservare altro, con la citazione di Plinio III 72: *oppidum Tempesa, a Graecis Temese dictum*, sulla quale torneremo in seguito.

Privo di una veste definitiva, il commento di Poliziano è in forma di appunti e spesso manca di un'argomentazione che amalgami il materiale raccolto, tuttavia rispetto al commento di Calderini compie un duplice passo in avanti di natura critico-testuale: da un lato aggiunge nuove fonti (Ovidio), dall'altro affronta e analizza nel dettaglio il testo greco delle fonti già conosciute. Degna di nota la lunga citazione dalla *Geografia* di Strabone: questo testo, sebbene l'*editio princeps* non apparve che nel 1516, ebbe ampia diffusione fin dal principio del XV secolo¹⁵, e all'epoca di Poliziano era ormai un testo noto a molti umanisti; sorprende tuttavia la cura con cui Poliziano riporta per esteso tutte le notizie su Temesa fornite dal geografo greco¹⁶.

¹⁴ Il verso è citato anche nel passo di Strabone, ma incompleto: ἐς Τεμέσην μετὰ χαλκόν.

¹⁵ Su Strabone nell'Umanesimo cf. R. SABBADINI, *La traduzione guariniana di Strabone*, «Il libro e la stampa» 3 (1909), pp. 5-16; F. SBORDONE, *La tradizione umanistica della Geografia di Strabone*, «BPEC» 9 (1961), pp. 11-32; A. DILLER - P.O. KRISTELLER, *Strabo*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, a cura di F.E. CRANZ - P.O. KRISTELLER, vol. II, Washington DC 1971, pp. 225-233; A. DILLER, *The Textual Tradition of Strabo's Geography*, Amsterdam 1975.

¹⁶ Si riporta di seguito il passo straboniano su Temesa, sul quale ci soffermeremo anche in seguito, nella trad. di A.M. Biraschi, Milano 1988: «Partendo da Laos, la prima città dei Brettii è Temesa (che ora chiamano Tempesa). La fondarono gli Ausoni, poi gli Etoli che vi giunsero con Toante, cacciati poi dai Brettii. Questi a loro volta furono poi vinti da Annibale e dai Romani. Presso Temesa vi è un *heroon*, circondato da olivi selvatici, sacro a Polite, uno dei compagni di Odisseo che, ucciso a tradimento dai barbari, si sdegnò gravemente nei loro confronti, sicché gli abitanti del luogo, secondo il responso di un certo oracolo, si sottomisero all'usanza di pagargli un tributo. E di qui è venuto, nei confronti di quanti sono molesti, il proverbio: 'L'eroe di Temesa grava su di loro'. Raccontano poi che quando i Locresi Epizefiri presero la città, il pugile Eutimo scese presso il demone, lo vinse in duello e lo costrinse a liberare gli abitanti dal tributo. Dicono che di questa città di Temesa faccia menzione Omero e non della Tamaso di Cipro. Il verso omerico: 'A Temesa per bronzo ...' (*Od.* I 184) viene infatti interpretato in due modi. Vicino alla città vengono indicate miniere di rame, che ora sono abbandonate». La vicenda di Eutimo e dell'Eroe, raccontata per esteso da Pausania VI 6, 4-1 e da Eliano *VH* VIII 18, ma trascurata dalle fonti latine, è pressoché assente dalla riflessione degli umanisti, che si concentrarono, come vedremo, sull'ubicazione della città e sulla produzione di rame. Per una bibliografia sulla vicenda di Eutimo si rinvia alla nota 1.

2. ERMOLAO BARBARO

Queste pur rilevanti annotazioni a Stazio – l'*auctor* che fornì un modello diretto per la stesura delle *Silvae* poliziane¹⁷ – non ebbero tuttavia grande influenza sugli studi successivi: il lavoro di Calderini ebbe ampia diffusione, ma in esso erano menzionati i soli Plinio e Strabone; il commento di Poliziano rimase invece, come detto, inedito.

Ben diverso fu il peso delle osservazioni che, un decennio dopo, un amico e corrispondente di Poliziano, il veneto Ermolao Barbaro¹⁸, dedicò al testo di Plinio, curando un commento filologico destinato ad incidere profondamente sulle successive edizioni della *Naturalis historia*¹⁹.

Considerate da Dionisotti l'esempio sommo della filologia quattrocentesca²⁰, le *Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, del 1493²¹, offrono, sotto la forma di un commentario, numerose emendazioni al testo pliniano. Quest'opera si basa su due edizioni a stampa di Plinio, quella veneta del 1472²² e quella romana del 1473: la prima riprende di fatto l'edizione curata l'anno precedente da Andrea Bussi a Roma²³, la seconda è a cura di Niccolò Perotti²⁴. Il testo pliniano,

¹⁷ Edizioni critiche: A. Poliziano, *Silvae*, a cura di F. BAUSI, Firenze 1996; A. Poliziano, *Silvae*, a cura di C. FANTAZZI, Cambridge, MA - London 2004.

¹⁸ Cf. E. BIGI, *Barbaro, Ermolao*, in *DBI*, vol. 6, Roma 1964, pp. 96-99; V. BRANCA, *Ermolao Barbaro e l'Umanesimo veneziano*, in *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1964, pp. 163-212.

¹⁹ Sull'influenza del commento di Barbaro cf. C.G. NAUERT JR., *Plinius*, in F.E. CRANZ - P.O. KRISTELLER, *Catalogus*, cit., vol. IV, Washington DC 1980, pp. 297-422, in particolare le pp. 338-344.

²⁰ C. DIONISOTTI, *Discorso sull'Umanesimo*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1999² (1967), p. 193.

²¹ *Hermolai Barbari Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, Romae, Eucharius Silber, 24 Nov. 1492, 13 Feb. 1493 (H* 2421 IGI 1210). Fondamentale la moderna edizione critica: *Hermolai Barbari Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, a cura di G. POZZI, I-IV, Padova 1973-1979.

²² G. Plinius Secundus, *Historia naturalis*, N. Jenson 1472 (H 13089).

²³ G. Plinius Secundus, *Historia naturalis*, ed. Johannes Andreas Archiepiscopus Aleriensis, Romae, Sweynheym e Pannartz, 1470 (H*13088 IGI 7879). La prefazione del Bussi è pubblicata in M. MIGLIO, *Giovanni Andrea Bussi. Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, Milano 1978, pp. 44-46.

²⁴ G. Plinius Secundus, *Historia naturalis*, ed. Nicolaus Perottus, Romae, C. Sweynheym et A. Pannartz, 1473 (H*13090 IGI 7881). Cf. J.-L. CHARLET, *Niccolò Perotti et les débuts de l'imprimerie romaine*, «Studi Umanistici Piceni» 21 (2001), pp. 69-80.

inoltre, era in quegli anni oggetto di numerosi commenti e interventi testuali²⁵ che coinvolgevano o avevano coinvolto figure quali, tra gli altri, Beroaldo²⁶, Calderini²⁷, Merula²⁸, Vitelli²⁹, Sabellico³⁰ e lo stesso Poliziano dei *Miscellanea*³¹, oltre ai già menzionati Bussi e Perotti³²; nel commento di Barbaro non mancano riferimenti ai numerosi umanisti che avevano trovato in Plinio una sorta di banco di prova per le loro capacità ecdotiche ed esegetiche.

²⁵ Cf. C.G. NAUERT JR., *Plinius*, cit.; J. MONFASANI, *The First Call for Press Censorship: Niccolò Perotti, Giovanni Andrea Bussi, Antonio Moreto, and the Editing of Pliny's Natural History*, «Renaissance Quarterly» 41 (1988), pp. 1-31; M. DAVIES, *Making Sense of Pliny in the Quattrocento*, «Renaissance Studies» 9 (1995), pp. 240-257; J.-L. CHARLET, *Deux pièces de la controverse humaniste sur Pline: N. Perotti, Lettre à Guarnieri, C. Vitelli, Lettre à Partenio di Salò. Édition critique et commentaire*, I, Sassoferato 2003.

²⁶ Filippo Beroaldo il Vecchio curò un'edizione di Plinio, Parmae 1476, S. Corallo (H* 13091 IGI 7882).

²⁷ Le note di Calderini al testo di Plinio sono nella sua *Defensio adversus Brotheum*, pubblicata assieme ai *Commentarii in Juvenalem* [Venetiis 1476-77] (H* 4238 IGI 2354).

²⁸ Giorgio Merula intervenne nella controversia su Plinio con diciannove proposte testuali, all'interno di un'epistola del 1471 ad Antonio Vinciguerra Cronico, come leggo nell'*Introduzione* di POZZI all'edizione delle *Castigationes*, I, cit., pp. CXXII-CXXIII.

²⁹ Cornelio Vitelli dedicò proprio ad Ermolao Barbaro la sua *In defensionem Plinii et Domitii Calderini contra Georgium Merulam Alexandrinum ad Hermolaum Barbarum omnium disciplinarum scientia praeditum epistola*, Venetiis, B. De Tortis, 1481-1482 (Proctor 4618). Su Vitelli cf. J.-L. CHARLET, *Deux pièces*, cit.

³⁰ Marco Antonio Coccio, detto il Sabellicus, scrisse su Plinio negli stessi anni di Barbaro. Anche se la sua opera di commento fu pubblicata dopo le *Castigationes* (*Emendationes seu Annotationes in Plinium*, Venezia 1500 ca., H* 14059), parte del materiale doveva circolare in forma manoscritta, perché, come si legge nell'*Introduzione* di POZZI all'edizione critica delle *Castigationes*, Barbaro fa spesso riferimento, in modo polemico, alle note del Sabellicus.

³¹ La prima centuria dei *Miscellanea* fu stampata nel 1489 a Firenze, presso Antonio Bartolomeo Miscomini (H* 13221 IGI 7959); la seconda, incompiuta, è rimasta inedita fino a tempi recenti: A. Poliziano, *Miscellaneorum centuria secunda*, a cura di V. BRANCA - M. PASTORE STOCCHI, Firenze 1978. Le note a Plinio contenute nei *Miscellanea* non contemplano i passi in cui si parla di Temesa.

³² Sugli interessi di Perotti per Plinio cf. J.-L. CHARLET, *Deux pièces*, cit. Nell'opera maggiore di Perotti, il *Cornu Copiae*, sono citati numerosi passi pliniani, ma non si fa menzione di Temesa; quest'opera è ora consultabile in una moderna edizione critica in otto volumi: *Nicolai Perotti Cornu Copiae seu linguae Latinae commentarii*, I-VIII, a cura di G. ABBAMONTE - J.-L. CHARLET - M. FURNO - P. HARSTING -

Nelle *Castigationes* troviamo non solo una raccolta di fonti relative a Temesa (non del tutto coincidente, come vedremo, con quella di Poliziano), ma anche, come anticipato, alcuni interventi congetturali che riguardano l'esatta toponomastica della città nei testi di Plinio, Pomponio Mela e Ovidio.

Nella *Naturalis historia* Tempesa figura due volte: nella prima (III, 72, il passo citato anche da Poliziano), Plinio nomina la città nella rapida descrizione del Bruzio tirrenico³³; egli è inoltre l'unico autore latino a segnalare l'identità fra il toponimo greco *Temese* e quello latino *Tempse*. Nella seconda (XIV 69), egli ne fa menzione a proposito delle terre italiche insigni per la produzione del vino³⁴.

Il primo dei due riferimenti non è annotato nelle *Castigationes*, in quanto esente da mende della tradizione manoscritta; commentando, invece, in XIV 69, la forma erronea *Tempsie* che leggeva nelle edizioni, Barbaro afferma:

Lego *Tempse*, quam Graeci, ut ait Plinius, *Temesen* vocant (III 72). Ovidius: *Thurinosque sinus Temesenque et Iapygis arva*, etiam si *Memese* pro *Temese* depravatatum est (Ovid. *Met.* XV 52)³⁵.

Barbaro corregge *Tempsie* in *Tempsa* (-e nel grafismo ancora in uso nel Quattrocento) confrontando il passo con III 72³⁶. Inoltre, sulla base di questo doppio toponimo, egli affronta anche un tormentato verso delle *Metamorfosi* XV 52, per il quale propone di correggere *Memesenque* con *Temesenque*³⁷.

M. PADE - J. RAMMINGER - F. STOK, Sassoferrato 1989-2001. Cf. anche M. FURNO, *Le Cornu copiae de Niccolò Perotti: culture et méthode d'un humaniste qui aimait les mots*, Genève 1995; F. STOK, *Studi sul Cornu copiae di Niccolò Perotti*, Firenze 2002.

³³ L'intero capitolo: *Proximum autem flumen Melpes, oppidum Buxentum, Graeciae Pyxus, Laus amnis. Fuit et oppidum eodem nomine. Ab eo Bruttium litus, oppidum Blanda, flumen Baletum, portus Parthenius Phocensium et sinus Vibonensis, locus Clampetiae, oppidum Tempesa, a Graecis Temese dictum, et Crotoniensium Terina sinusque ingens Terinaeus. Oppidum Consentia intus.*

³⁴ *Verum et longinquiora Italiae ab Ausonio mari non carent gloria, Tarentina et Servitia et Consentiae genita et Tempsa, Calabriae Lucanae antecedentibus Thurinis.*

³⁵ Cap. XIV, 16, 1, p. 730. Il passo, come i successivi, è tratto dall'edizione a cura di Pozzi citata in nota 21; in parentesi tonde i riferimenti testuali individuati dall'editore.

³⁶ Come si legge nell'apparato di J. ANDRÉ, Paris 1958, il solo codice Paris. lat. 6797 ha la lezione corretta.

³⁷ Come si legge nell'apparato delle moderne edizioni, anche alcuni codici portano la lezione *Temesenque*, ma ciò non vuol dire che questa fosse nota a Bar-

In un altro passo Barbaro si avvale anche del supporto di autori greci. Commentando Plinio, *NH* V 130, egli si sofferma su alcuni toponimi di città cipriote che, come spesso accade, la tradizione medievale ha corrotto nel tempo; a proposito di *Amasus* scrive:

Scribe aut *Amamassus* – ex Dionysio in *Bassaricis* Τέμβρον Ἐρύσθειάν τε καὶ εἰναλίην Ἀμαμασσόν (ap. Steph. Byz. 281), quibus locis Apollinis Hylatae vigeat religio – aut *Tamas<s>sus* – ex Strabone (VI 1, 5; XIV 6, 5), Ptolomaeo (V 14, 6), Polybio (ap. Steph. Byz. 599) qui *Temesiam*. Quod autem Homerus dixit: ἐς Ταμάσιν μετὰ χαλκόν de Italica Temesa sive Tempa rectius intelligunt (ex Str. VI 1, 5), etiamsi aerariae utroque loco celebrantur. Papi-nius: *Aera domat Temese* (*Achill.* I 413); Ovidius: *Hippotadaeque domus regis Temesesque metalla* (*Met.* XV 707)³⁸.

Barbaro dunque propone due possibili soluzioni. La prima è quella di emendare *Amasus* con *Amamassus*, sulla base di una voce di Stefano di Bisanzio sulla città cipriota di Eristia, dove sono citati due versi tratti dal terzo libro dei perduti *Bassarica* di Dionisio Epico³⁹. Leggiamo infatti negli *Ethnica*: Ἐρύσθεια, πόλις Κύπρου, ἐν ἣ Ἀπόλλων τιμάται Ἰλάτης. Διονύσιος Βασσαρικῶν τρίτη· οἱ τ' ἔχον Ἰλάταο θεοῦ ἔδος Ἀπόλλωνος, / Τέμβρον Ἐρύσθειάν τε καὶ εἰναλίην Ἀμαμασσόν⁴⁰. L'umanista cita direttamente dalla fonte greca, che leggeva in forma manoscritta, in quanto la *princeps* di Stefano è l'Aldina del 1502⁴¹.

baro, che consultava probabilmente la *princeps* delle opere di Ovidio a cura di Andrea Bussi, C. Sweynheym e A. Pannartz, [1471] (H* 12137 IGI 7042).

³⁸ Cap. V 166, pp. 412-413 Pozzi. L'editore propone di integrare una <s> in *Tamasus*, ma forse non è necessario, in quanto nei codici di Stefano si trovano spesso le forme scempie, cf. l'apparato dell'edizione di Stefano curata da A. MEINEKE, Berlin 1849 (Graz 1958); non dovrebbe quindi trattarsi di errore di Barbaro. L'edizione pliniana di ERNOUT legge, del resto, *Tamasos* e quella di MAYHOF *Tamasus* (ERNOUT et alii, Paris 1949-1972 e C. MAYHOFF, Leipzig 1892-1909).

³⁹ In F. HEITSCH, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, Göttingen 1963, fr. 19 F 1.

⁴⁰ Steph. s.v. Ἐρύσθεια, p. 281 MEINEKE.

⁴¹ Stefano di Bisanzio ebbe ampia fortuna nell'Umanesimo, cf. A. DILLER - P.O. KRISTELLER, *Stephanus Byzantinus*, in F.E. CRANZ - P.O. KRISTELLER, *Catalogus*, II, cit., pp. 221-223; Stefano fu anche tradotto in latino da un anonimo, ma l'unico manoscritto superstite di questa traduzione (Milan. Trivulz. 737 Cart.) è andato distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale.

La seconda proposta, accolta ancora oggi dagli editori⁴², consiste nell'emendare *Amasus* con *Tamasus*. Anche qui il punto di partenza è Stefano: Τάμασος, πόλις Κύπρου, ἐν μεσογείᾳ, διάφορον ἔχουσα χαλκόν. τὸ ἐθνικὸν Ταμασίτης, καὶ Ταμάσιος ὡς Ἐφέσιος, Θάσιος. ἐντεῦθεν τινες γράφουσιν «ἐς Τάμασιν μετὰ χαλκόν». ἀπιθάνως ἔστι γὰρ καὶ Ταμέση πόλις τῆς Ἰταλίας καὶ ποταμός. Πολύβιος δ' ἐν τῷ πρώτῳ Τεμέσειαν τὴν πόλιν καλεῖ. τὸ ταύτης ἐθνικὸν Τεμεσαῖος⁴³. Tolomeo sembra citato in modo diretto⁴⁴; per Polibio la fonte è Stefano. Strabone è presente, ma in secondo piano: potrebbe forse risalire a lui la menzione, assente in Stefano, del doppio nome⁴⁵, e soprattutto il riferimento alle miniere di Temesa italica, che Stefano non menziona⁴⁶. La preferenza per l'identificazione della Temesa omerica con quella italica è desumibile da Stefano, anche se lo stesso Strabone fa capire di propendere anch'egli per questa ipotesi⁴⁷. Ermolao leggeva Strabone in forma manoscritta, ma utilizzava anche la traduzione di Guarino e Tifernate⁴⁸. Molto importanti sono poi le citazioni di Stazio e di Ovidio, che testimoniano come fosse noto a Barbaro l'impiego dell'immagine di Temesa 'terra del rame' nei due poeti latini.

Poco importa, in questa sede, verificare se gli interventi di Barbaro siano da considerare meramente *ope ingenii* o se non possano essere stati formulati sulla base dei codici pliniani che portano le lezioni corrette (è in ogni caso più verosimile la prima ipotesi, dal momento che egli lavora-

⁴² Come si legge negli apparati delle moderne edizioni, *Tamasus* è anche la lezione corretta di alcuni codici.

⁴³ Steph. *s.v.* Τάμασος, p. 599 MEINEKE. È inoltre certo che qui Barbaro non considera la sia pur scarna voce Τεμέση di Stefano (p. 615 MEINEKE) dove il toponimo è sempre nella forma Τεμέση anche all'interno della citazione omerica.

⁴⁴ Ptol. *Geogr.* V 14, 6: Ταμασσός è in effetti elencata fra le πόλεις μεσόγειοι.

⁴⁵ Si noti, tuttavia, che in Strabone sono, sì, citati entrambi i toponimi Τεμέση-Τέμψα, ma nel passo di Barbaro questi sono riportati nella forma latina *Temesa-Tempsa*, già nota, come abbiamo visto, da Plinio.

⁴⁶ Strabone invece (VI 1, 5) afferma che vicino Temesa «vengono indicate miniere di rame, che oggi sono abbandonate (δεῖκνυται χαλκουργεῖα πλησίον, ἃ νῦν ἐκλέλειπται)».

⁴⁷ In VI 1, 5 Strabone si limita ad affermare quanto segue: «Dicono che Omero faccia riferimento a questa Temesa e non a Tamaso di Cipro; il verso 'A Temesa per bronzo' viene infatti interpretato in entrambi i sensi (ταύτης δὲ τῆς Τεμέσης φασὶ μεμνήσθαι τὸν ποιητὴν, οὐ τῆς ἐν Κύπρῳ Ταμασσού· λέγεται γὰρ ἀμφοτέρως τὸ ἐς Τεμέσην μετὰ χαλκόν)». In I 1, 10, tuttavia, egli afferma chiaramente che la Temesa omerica è quella italica: «Egli [*scil.* Omero] conosce certo anche le coste d'Italia, dal momento che menziona Temesa e i Siculi».

⁴⁸ Cf. POZZI, *Introduzione* (vd. sopra, n. 21).

va sulle edizioni a stampa)⁴⁹; in entrambi i casi le sue proposte si basano sulla conoscenza di una rete di fonti relative alle località del Bruzio, che quindi erano saldamente parte del bagaglio del filologo umanista⁵⁰.

È certo singolare che tra le note di Poliziano a Stazio e quelle di Barbaro a Plinio non ci sia corrispondenza: Barbaro trascura le *Silvae*, che Poliziano commenta con cura pur omettendo di indicare il luogo staziano dell'*Achilleide*; Poliziano non cita le pur note *Metamorfosi* mentre a Barbaro sfuggono i *Fasti*. Ad entrambi sfugge l'episodio del *Tempsanum incommodum* della seconda *Verrina* di Cicerone⁵¹, così come un passo liviano su cui torneremo tra breve. Se si esclude la coppia fondamentale Strabone-Plinio, comune ad entrambi⁵², si potrebbe dire che i gruppi di luoghi individuati dai due umanisti si completino a vicenda. Il maggiore rilievo del lavoro di Ermolao Barbaro sta nel fatto che i suoi *loci similes* mirano ad un'identificazione anche geografica di Temesa, come mostra l'uso accurato di Stefano di Bisanzio e di Tolomeo. Nel carteggio superstite tra i due dotti non si fa menzione di Temesa⁵³.

Passando a Pomponio Mela, nelle stesse *Castigationes* Barbaro si sofferma sullo stato testuale molto corrotto del passo in cui il geografo latino menziona i toponimi del Bruzio tirrenico; a proposito di *Chorogr.* II 69, l'umanista commenta la sequenza *latus Maticana, Ionum, Iubon et Emiea* che leggeva nelle edizioni correnti⁵⁴:

⁴⁹ Sul metodo seguito da Barbaro nelle sue *Castigationes* si rinvia all'*Introduzione* dell'edizione di POZZI.

⁵⁰ Sulle conoscenze geografiche di Ermolao cf. M. PASTORE STOCCHI, *Ermolao Barbaro e la geografia*, in *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro. Atti del Convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte di Ermolao, Venezia 4-6 novembre 1993*, a cura di M. MARANGONI - M. PASTORE STOCCHI, Venezia 1994, pp. 101-116.

⁵¹ Cic. *Verr.* II 5, 39-41. La vicenda a cui si riferisce Cicerone è la seguente: nel 71 a.C. un manipolo di schiavi sbandati, scampati alla disfatta di Spartaco, aveva saccheggiato e occupato Tempsa; sapendo che Verre si trovava nel Bruzio per recarsi a Roma, gli abitanti di Vibo Valentia chiesero il suo intervento armato, ma Verre rifiutò, suscitando il biasimo di Cicerone.

⁵² Sul confronto tra Poliziano e Barbaro su Plinio cf. V. FERA, *Poliziano, Ermolao Barbaro e Plinio*, in *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*, cit., pp. 193-234.

⁵³ Il carteggio è pubblicato in A. Poliziano, *Opera omnia*, II, a cura di I. MAIER, Torino 1970.

⁵⁴ La *princeps* di Pomponio Mela è l'edizione milanese del 1471, presso Panfilo Castaldi (H 11014 IGI 6339).

Erratum quadruplex, ex Plinio, Strabone, Ptolomaeo, quos secutus ita lego: *latus alterum Terina Hippo, nunc Vibon Temesa*. De Terina hoc situ, unde Terineus sinus, Strabo (VI 1, 5), Pliniusque (III 72), a fluvio cognomine, ut inquit Stephanus, Magna quondam Graecia, ut Apollonides ait, vocata (Steph. 617). Licophroni est insula hoc nomine uni Syrenum, Ligeae dictae, sacra (*Al.* 726). De Hippone iidem auctores; Plinius *Hippo quod nunc Vibonem Valentiam appellamus* (III 72), eiectis, ut Strabo inquit, Brutiis mutato a Romanis vocabulo (VI 1, 5). De Temesa quam Graeci Tempsam vocant, metallis inclita, clarius est quam ut astipulatorum egeat fide⁵⁵.

Fatta eccezione per *Terina* – paleograficamente più difficile da sostenere –, la congettura di Barbaro è, con alcune variazioni, accolta ancora nelle moderne edizioni⁵⁶. Al di là dell'importanza di questa proposta, è notevole la padronanza di Barbaro della toponomastica del Bruzio e delle fonti che la riguardano. Oltre ai 'soliti' passi di Strabone e Plinio, si cita la voce di Stefano di Bisanzio su Terina, dalla quale Barbaro ricava i passi del *De proverbiis* di Apollonide di Nicea⁵⁷ sull'antica denominazione di Μεγάλη Ἑλλάς, e dell'*Alessandra* di Licofrone sulla Sirena Ligea⁵⁸.

Molto interessante quanto Barbaro afferma su Temesa «celebre per le miniere», non tanto per la banale inversione del toponimo greco con quello romano «Temesa quam Graeci Tempsam vocant» (si tratta di una semplice svista: abbiamo visto infatti nel passo precedente che Barbaro attribuisce correttamente ciascuna denominazione a ciascun popolo), quanto per l'argomento impiegato a sostegno della proposta: «clarius est quam ut astipulatorum egeat fide». Un dato, diremmo oggi, di lapalissiana evidenza.

⁵⁵ Cap. II 69, pp. 1328-1329 Pozzi.

⁵⁶ Nella moderna edizione di A. SILBERMANN, *Pomponius Mela, Chorographia*, Paris 1988, è restituita la sequenza *Medma, Hipponium Vibove, Temesa*: l'impronta di Ermolao Barbaro è dunque ben visibile. Che dietro *Maticana* dei codici possa leggersi *Medma* è proposta del Silbermann, anche se già il Vossius aveva proposto *Medama*, come si evince dall'apparato dello stesso Silbermann.

⁵⁷ Filologo di età tiberiana, *FHG* 4, p. 310 MÜLLER. Cf. A. IPPOLITO, *Apollonides*, in *LGGA (Lessico dei Grammatici Greci Antichi)*, www.aristarchus.unige.it/lgga.

⁵⁸ La voce è la seguente, p. 617 MEINEKE: Τέρινα, πόλις Ἰταλίας καὶ ποταμὸς ὁμώνυμος, κτίσμα Κροτωνιατῶν, ὡς Φλέγων. ἐκαλεῖτο δὲ καὶ μεγάλη Ἑλλάς, ὡς Ἀπολλωνίδης ὁ Νικαεὺς ἐν τῷ περὶ παροιμιῶν. τινὲς δὲ νῆσον αὐτὴν, εἰς ἣν ἐξεβράσθη Λίγεια ἢ Σειρήν, ὡς Λυκόφρων Λίγεια δ' εἰς Τέριναν ἐκναυσθλώσεται. ὁ πολίτης Τερναιοῖος. Il solo dato omissso da Barbaro è la fondazione crotoniate.

Le congetture a Ovid. *Met.* XV 53 e a Mela *Chorogr.* II 69 mostrano che Temesa, come anche Terina, è ormai così familiare ad Ermolao Barbaro da venire cercata laddove la descrizione della Calabria tirrenica lo richieda.

Solo una disamina di tutte le fonti di commento medievali e del primo Umanesimo potrebbe formare un quadro completo della nozione di Temesa precedente alla fine del Quattrocento, tuttavia, non fosse altro per la grande influenza delle *Castigationes* sull'erudizione successiva, è con Barbaro che Temesa sembra entrare pienamente nel bagaglio del sapere geografico ed antiquario. È soprattutto con Barbaro che la città diventa parte attiva dei percorsi filologici umanisti, ricostruito ormai in larga parte il tessuto di rinvii intertestuali incentrati su di essa.

Prove indirette di quanto argomentato si riscontrano, ad esempio, nel quadro molto mutato delle notizie relative a Temesa nelle opere lessicografiche e in quelle geografiche successive alle *Castigationes*. In ambito lessicografico basta osservare lo spazio dato alla città del Bruzio nel dizionario di Ambrogio Calepio, detto il Calepino⁵⁹:

Temese (Τεμέση). Brutiorum oppidum in Italia. Plin. lib. 3 c. 5 *Tempsa*, inquit, *urbs a Graecis Temese dicta*. Ovid. lib 15 *Met. Terinosque sinus Temesenque et Iapygis arva*. Ptolemaeus quoque li. 3 cap. 11 *Tempsam nominat. Est alia Temese Cypri*⁶⁰.

⁵⁹ Cf. G. SOLDI RONDININI - T. DE MAURO, *Calepio, Ambrogio*, in *DBI*, vol. 16, Roma 1973.

⁶⁰ Cito da *Ambrogii Calepini Dictionarium*, Venetiis apud Aldi filios, 1548. La *princeps*, disconosciuta dallo stesso autore per le numerose mende, è del 1502, per i tipi di Dionigi Bertocchi. La versione pressoché definitiva del *Dictionarium*, rispondente alla volontà dell'autore, è quella postuma del 1520, edita a Bergamo da Bernardino Benaglio. L'opera del Calepino crebbe di edizione in edizione; cf. ad esempio le aggiunte presenti nell'edizione veneziana, in *Aedibus Manutianis*, del 1573: «Temesa, ae, Temese, es, p.c. Τεμέση, Steph. urbs est in agro Brutio, ab Ausonis condita, olim aerifodina nobilis; quae deinde mutato nomine Tempsa vocata est. Plin. lib. 3. cap. 5 *Tempsa*, inquit, *urbs a Graecis Temese dicta*. Ovid. 5 [sic: *scil.* 15] *Met. Thurinosque sinus Temesenque et Iapygis arva*. Inde fit adiectivum Temesaeus, a, um, τεμεσαῖος, ut Aes Temesaeum. Ovid. 7 *Met. Quamvis Temesaea labores aera tibi minuant*». In questa voce si compie un passo importante da un punto di vista lessicale, ossia il pieno recupero dell'aggettivo *temesaeus* e del sintagma di uso poetico *temesaeum aes*. Di questa edizione del 1573 cf. anche

Non solo sono centrali il riferimento a Plinio e a Tolomeo, ma viene anche accolta la congettura di Barbaro a Ovid. *Met.* XV 52.

Un quadro ormai 'aggiornato' su Temesa si trova anche in un'opera di erudizione 'pliniana' dei primi anni del Cinquecento, i *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri* di Raffaele Maffei detto il Volterrano⁶¹, la cui prima parte è dedicata alla geografia⁶². Giunto a parlare del Bruzio, Maffei offre la seguente descrizione della costa calabrese:

In ore primum Tempsa, quam Ausonii condiderunt, ut Strabo et Plinius, quorum aetate dicunt dictam esse Temesam, in Cypro autem alia [Temesa], utraque aerifodinis praedita. De hac Livius Tempsa et Croto coloniae deductae; ager tempstanus de Brutiis captus erat⁶³.

In questa 'descrizione' libresca Maffei – che peraltro ha il merito di inserire Livio nel numero di fonti antiche su Temesa⁶⁴ – vede sulla linea di costa ciò che vedevano, o che avrebbero potuto vedere, Strabone e Plinio; la geografia degli antichi è ormai 'ritornata', sommandosi a quella del presente, talvolta scavalcandola*.

LORENZO MILETTI

la voce Terina: «Terina: Τέρπινα, agri Bruttii opidum maritimum, a quo propinquus sinus Terinaeus appellatur, auctor Pli. lib. 3 ca. 5».

⁶¹ Cf. S. BENEDETTI, *Maffei, Raffaele*, in *DBI*, vol. 67, Roma 2006, pp. 252-256.

⁶² Romae 1506, per Ioannem Besicken Alemanum.

⁶³ Ho collazionato il testo dell'edizione del 1506, non priva di mende, con il testo presente in un'edizione cinquecentesca di Flavio Biondo, in appendice alla quale si trovano anche i primi libri dell'opera del Volterrano: *Blondi Flavi Forliven-sis De Roma instaurata libri III ad Eugenium IV Pontificem Maximum. Blondi Flavi Forliven-sis De Italia illustrata opus tam propter historiarum cognitionem, tum propter locorum descriptionem valde necessarium*, Augusta Taurinorum 1527, f. 193v.

⁶⁴ Maffei ha presente Livio XXXIV 45, 3-5, che riprende quasi letteralmente: *Tempsam item et Crotonem coloniae civium Romanorum deductae. Tempstanus ager de Brutiis captus erat: Bruttii Graecos expulerant; Crotonem Graeci habebant. Triumviri Cn. Octavius L. Aemilius Paulus C. Laetorius Crotonem, Tempsam L. Cornelius Merula Q. <...> C. Salonius deduxerunt.*

* Questo studio era appena terminato quando si sono resi disponibili nuovi dati. Di Temesa fa menzione il palermitano Pietro Ranzano (1428-1492): alcuni libri della sua opera geografica, tramandataci in forma manoscritta, sono ora editi in P. Ranzano, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. DI LORENZO - B. FIGLIUOLO - P. PONTARI, Firenze 2007; Temesa è trattata a p. 186.

RECENSIONI

Historia y Mito. El pasado legendario como fuente de autoridad. Actas del Simposio Internacional celebrado en Sevilla, Valverde del Camino y Huelva entre el 22 y el 25 de abril de 2003, José María CANDAU MORÓN - Francisco Javier GONZÁLEZ PONCE - Gonzalo CRUZ ANDREOTTI (edd.), Málaga 2004, pp. 520.

Dopo gli eccessi strutturalisti che hanno negato ogni relazione fra mito e storia, il volume *Historia y Mito* indica bene quale sia lo spazio ancora riservato allo storico nello studio del mito: vi sono raccolti gli atti di un incontro internazionale di studi, promosso da studiosi spagnoli, in cui storici dell'antichità, della storiografia e della letteratura si sono riuniti per considerare gli usi, antichi e moderni, dei miti greci, il loro grado di adattabilità a vari contesti (sociali o meramente letterari), gli abusi politici e propagandistici; il tutto presupponendo il carattere paradigmatico e orientativo della mitologia classica, il secondo dei «grandi codici», come è stato ben detto, della civiltà europea accanto alla Bibbia.

I curatori rimarcano opportunamente nell'introduzione (pp. 5-9) il ruolo delle tradizioni sul passato leggendario dei popoli nella definizione del *Sé* e dell'*altro*, delle culture «civili» e «incivili», dell'«amico» e del «nemico»; rimarcano, insomma, l'enorme e, direi, micidiale potenziale autoidentitario delle tradizioni mitiche.

La prima parte del volume sviluppa un'affermazione contenuta nell'introduzione e, precisamente, la sottoposizione delle tradizioni mitiche etnogenealogiche a esami di ordine teorico già a partire dalla storiografia e dalla geografia antica. Nel contributo *Crónicas, fundaciones y el nacimiento de la historiografía griega* (pp. 13-29) gli autori J.M. Candau Morón, F.J. González Ponce e A.L. Chávez Reino evidenziano l'incompatibilità fra la prospettiva storiografica di Erodoto e Tucidide e le tradizioni mitiche locali, incompatibilità evidente nel rifiuto erodoteo dei dati eponimico-locali e nell'«astrattezza» del *logos epitaphios* pericleo rispetto al quadro storico-legendario ateniese. A questo specifico riguardo osserverei che, più che di «astrattezza», sembra si tratti di un diverso approccio del Pericle tucidideo, il quale non prescinde

dalle tradizioni mitiche ateniesi (c'è, oltretutto, chiaro il riferimento al motivo dell'autoctonia ateniese!), ma le legge diversamente, in chiave «attualistica», con esaltazione del presente e riduzione del passato. L'inestricabile nesso che si può creare fra mito e storia è efficacemente evidenziato da P.A. Stadter nel suo *From Mythical to the Historical Paradigm: The Transformation of Myth in Herodotus* (pp. 31-46), dove si mostra quanto i modelli narrativi, i temi e gli intrecci presenti nella tradizione mitica concorrano nelle *Storie* erodotee alla definizione di episodi di storia recente (per es. la vicenda di Creso). All'opposto A. Pérez Jiménez (*Dos héroes fundadores: Las Vidas de Teseo y Rómulo de Plutarco*, pp. 165-178) evidenzia come il biografo Plutarco abbia necessità di irrompere dalla storia nel mito (Teseo, Romolo) per evidenziare qualità politiche che risultino, dato il paradigma mitico, esemplari all'azione di governo di Traiano. La valorizzazione delle tradizioni genealogiche locali di età arcaica è al centro dell'articolo di E. Lanzillotta (*Patriottismo e tradizioni mitiche. Le origini della storiografia locale in Grecia*, pp. 47-55), mentre nell'ottimo contributo di G. Schepens e J. Bollansée (*Myth on the Origins of Peoples and the Birth of Universal History*, pp. 57-75) si evidenzia il ruolo delle tradizioni genealogiche nella definizione dei gruppi etnici, pratica antica ma particolarmente attiva nella cultura medievale e moderna d'Europa a seguito dell'azione dei cronografi cristiani i quali, rispetto a prospettive antiche più localistiche, introdussero il modello organico, lineare e teleologico dello sviluppo storico-genealogico, contribuendo alla moderna definizione di storia universale. Funzione propagandistica e riutilizzo non greco del mito greco sono illustrati dagli articoli di D. Lenfant (*L'amalgame entre les Perses et les Troyens chez les Grecs de l'époque classique: usages politiques et discours historiques*, pp. 77-96), di A. Erskine (*The Trojan War in Italy: Myth and Local Tradition*, pp. 97-107) e di G. Ottone (Libye chora hyperpontia. *Tradizioni epiche e rielaborazioni mitografiche di legittimazione e propaganda*, pp. 123-149): rispettivamente evidenziano il potenziale «polemico» dell'identificazione Troiani = Persiani, la ripresa e l'utilizzo da parte di una cultura non greca, quale quella romana, di un mito greco come quello della guerra di Troia e, in terzo luogo, la «rielaborazione» delle antiche tradizioni greco-coloniali su Cirene da parte dei Battadi e all'epoca del governo lagide sulla Cirenaica. Il mito come strumento non solo di legittimazione, ma anche di definizione geografico-spaziale-culturale viene per contro messo in luce dai contributi di P. Counillon (*Homère et l'hellénisation de la Paphlagonie*, pp. 109-122) e di F. Prontera (*Sulle rappresentazioni mitiche della geografia greca*, pp. 151-164).

Nella seconda parte del volume prevale un campo d'interesse più ristretto, ma non meno ricco di stimoli e riflessioni: l'immagine della Spagna nelle fonti classiche e l'influenza delle tradizioni mitiche nella definizione moderna della nazione spagnola. La collocazione occidentale contribuisce a definirne una certa marginalità rispetto al mondo «civile» (ellenocentrico, romanocentrico), che tuttavia non impedisce tentativi di integrazione in esso, come evidenzia E.Á. Ramos Jurado (*La Iberia legendaria. Tipología de la*

leyendas sobre Iberia y paralelismos en la mitología grecorromana, pp. 181-192), o la convinzione, ben rimarcata da E. Torregaray Pagola (*Construcción historiográfica y proyección iconográfica de la representación política de la Hispania romana*, pp. 297-326), che la Spagna non poteva vivere distaccata dall'impero romano; la Spagna, oltretutto, si configurava come lo scenario della prova più «lontana» di Eracle, la conquista della mandria di Gerione, su cui si sofferma P. Giovannelli-Jouanna (*L'hellénisme chez les historiens grecs de l'Ouest. Les historiens grecs et le Périples d'Héraclès dans l'ouest de la Méditerranée: Les enjeux du mythe*, pp. 193-209). La condizione di marginalità della Spagna rispetto al mondo greco-romano determina ovviamente lo stereotipo dei Celti come popolazione «barbara», inquadrabile secondo la «retorica del barbaro» all'interno della dinamica *conquista-assimilazione*, come ben pone in risalto F.J. Gómez Espelosín (*La imagen de lo céltico en la historiografía grecorromana*, pp. 211-239). Per contro, fiduciosi di poter trovare testimonianze più libere dal condizionamento ideologico della «marginalità» e, quindi, più fedeli al quadro geografico ed etnogenetico della penisola iberica nell'antichità appaiono i contributi di R.C. Knapp (*The New Artemidorus Fragment and the Cartography of Ancient Iberia*, pp. 277-296) e di G. Cruz Andreotti (*Una contribución a la etnogénesis ibérica desde la literatura antigua. A propósito de la geografía de Iberia y los iberos*, pp. 241-276).

La terza parte, infine, è dedicata agli aspetti «incidentalmente», alle sopravvivenze e all'uso, letterario e politico, del mito in età moderna. Si va dal «mito» di Alessandro Magno e dalla notevole sua persistenza nelle letterature moderne e in particolare spagnola (A. Guzmán Guerra, *Leyenda, Historia y Literatura en torno a Alejandro*, pp. 329-363) fino all'importanza della letteratura e dei modelli etici classici nelle letterature europee soprattutto del Rinascimento (G. Laguna Mariscal, *La literatura Clásica como referencia para la Moderna: Algunas reflexiones y pautas metodológicas*, pp. 409-426). Notevole è, per contro, il contributo di C. Bandera (*La Literatura Clásica como punto de referencia de la Moderna*, pp. 389-407) che, accanto all'esame della «fortuna» del classico e in specie del poema epico nella letteratura europea moderna, mette in evidenza atteggiamenti di discontinuità e rottura, ben visibili nell'affermazione della novella e del *Don Chisciotte*, che «oscurano» il poema epico e sono specchio di una società «moderna» che oramai rifiuta i valori aristocratici vivamente veicolati dalla tradizione mitico-eroica dell'*epos*. Un chiaro esempio di abuso della classicità e di «mitizzazione» dell'antico ai fini del presente è per contro prodotto dal contributo di F. García Romero (*El mito del deporte greigo antiguo y la creación de los Juegos Olímpicos modernos*, pp. 427-445) che mette in evidenza come l'immagine dell'atleta antico, nobile e disinteressato, «spodestato» da una professionalizzazione «plebea» dell'atletismo dopo il V secolo a.C., sia un'invenzione funzionale alla concezione «elitaria» dello sport particolarmente propugnata dalla cultura conservatrice britannica a cavallo del XIX e del XX secolo, mentre usi strettamente politici del mito e della storia antica nella costruzione della nazione spagnola sono al centro degli articoli di J.A.

Estévez Sola (*Les origines míticos de Hispania en las Crónicas españolas de la Edad Media*, pp. 365-387) e di F. Wulff Alonso (*Franquismo e Historia Antigua: algunas notas europeas con P. Paris y A. Schulten*, pp. 447-496): in quest'ultimo segnatamente si evidenzia come la visione nazional-cattolica del regime franchista abbia inciso sulla costruzione idealizzata dell'iberico, a fronte di visioni extra-iberiche, come quella di P. Paris e A. Schulten, che calavano motivi «colonialisti» e razzisti sull'immagine «barbarica» e «selvaggia» degli Iberi già particolarmente radicata nella tradizione antica.

Il volume, non esente da tratti di approssimatezza formale e di disorganicità, quest'ultima peraltro inevitabile per un impianto collettaneo particolarmente ampio e articolato (3 sezioni e 22 interventi), ha l'innegabile merito di far riflettere, anche chi specialista della mitologia classica non è, sull'attualità (non sull'eternità) del mito greco, sui suoi riutilizzi continui e incessanti praticati da antichi e moderni, dimostrando che la vera storia che si trova sotto la «polpa» dei miti greci non è il «nocciolo» costituito dall'evento remoto e accidentale, bensì la lunga e varia sequenza delle azioni ideologiche e politiche che, nella cultura occidentale e da qualche tempo anche fuori di essa, non sono riusciti a fare a meno dei miti greci come repertorio autorevole per le proprie ragioni autoidentitarie e discriminanti.

EDUARDO FEDERICO

George A.A. KORTEKAAS, *The story of Apollonius, King of Tyre. A study of its Greek origin and an edition of the two oldest Latin recensions, 'Mnemosyne' Supplementum 253*, Brill, Leiden-Boston 2004, pp. XXIV + 293.

L'*Historia Apollonii Regis Tyri* (in seguito *Historia*), di autore ignoto, fu uno dei romanzi più popolari del Medioevo. La sua avventurosa e coinvolgente trama si dispiega da Tiro ad Antiochia, da Tarso a Cirene, dall'Egitto ad Efeso attraverso una storia di incesto e persecuzioni, di tempeste e naufragi, di morti apparenti e presunte, di pirati, lenoni, postriboli e castità tenacemente serbata, di sfide d'ingegno e abilità, fino a risolversi con il più tipico lieto fine che vede i malvagi puniti e i giusti ricompensati. La tradizione del suo breve testo latino (51 capp.) è estremamente problematica da ricostruire: a fronte di più di cento manoscritti, si è giunti a postulare fino a nove *recensiones*. Gli editori dell'*Historia* hanno talvolta scelto di presentare nello stesso volume il testo in più versioni, nelle due (già dal Riese 1893²) o tre principali *recensiones* (recentemente Schmeling 1988).

George A.A. Kortekaas (in seguito K.) è uno degli studiosi di primo piano del testo dell'*Historia* di cui poco più di venti anni fa aveva già fornito

una pregevole edizione critica (K., *Historia Apollonii regis Tyri. Prolegomena, Text Edition of the Two Principal Latin Recensions, Bibliography, Indices and Appendices*, Groningen 1984). Dopo una costante serie di contributi di vario carattere sull'*Historia*, vede la luce l'attuale edizione che risponde a differenti e più convinti propositi dell'Autore, esaurientemente illustrati nei *Prolegomena* (pp. 1-98). I problemi affrontati da K. sono tra i più complessi della storia testuale dell'*Historia*: in particolare l'esame delle relazioni tra i manoscritti, innanzitutto tra le due principali *recensiones* pervenute, *R(ecensio)A* e *R(ecensio)B*, la loro datazione e l'indagine sulla supposta origine greca del testo.

Dopo la bibliografia (riportata all'inizio del volume: pp. XIII-XXIV) e un'introduzione di carattere generale sull'*Historia* e la sua trama (pp. 2-11), l'Editore presenta il suo innovativo e sofisticato *stemma* (*Ch. 1*: «Stemmata for *HA(Lat)* e *HA(Gr)*», pp. 13-16). Otto capitoli (di varia lunghezza, pp. 17-96), dallo stile accattivante e dai contenuti ben ripartiti, accompagnano il lettore nell'interpretazione di tale *stemma* e quindi nella ricostruzione della controversa genesi del testo dell'*Historia*. Secondo K. il presunto testo originale dell'*Historia*, denominato *HA(Gr)*, sarebbe stato greco, pagano, di stile elevato, con un'inclinazione verso l'astrologia. L'opera sarebbe stata composta in Asia Minore, presumibilmente in Tarso (a questa proposta è dedicato il *Ch. 8*), nella metà del III secolo d.C. (p. 14). Il testo, epitomato e radicalmente alterato, sarebbe diventato un testo cristiano verso il V secolo, ancora in Asia Minore, forse in ambiente monastico o in un circolo molto vicino ad ambienti ecclesiastici (cf. pp. 47-52). L'epitome così ricostruita, denominata *R(Gr)*, dallo stile molto semplice, redatta forse in κοινή e in più versioni (p. 48), avrebbe poi trovato la strada per Roma. Qui sarebbe stata fedelmente tradotta in latino (= *RA*) in un ambiente cristianizzato verso la fine del V-inizio VI secolo d.C. (per un errore di stampa lo *stemma* riporta: «s. V^{EX}/V^{IN}», p. 14). La *Recensio A* sarebbe quindi una traduzione di modesta qualità, solo leggermente adattata alla letteratura romana. I non cospicui prestiti dagli autori classici (Virgilio, Ovidio, Orazio, Lucano, Apuleio), l'aggiunta di una *descriptio tempestatis* in versi (cap. 11), di alcuni indovinelli forse del tardo Symphosius e di un breve poema in metro popolare (cap. 41), sarebbero tocchi personali del proprio redattore (bilingue e presumibilmente religioso, cf. p. 74), intesi a sottolineare la sua abilità. Un ulteriore adattamento, una revisione, del testo dell'*Historia* (p. 75), più classicheggiante nella forma (= *Recensio B*), avrebbe avuto luogo sempre in Roma e in ambiente cristiano, poco dopo, tra l'inizio e la metà del VI sec. (p. 82). Il redattore di *RB* avrebbe rimaneggiato direttamente *RA* ed avrebbe avuto la possibilità di accedere, per un limitato numero di luoghi, alla collazione con un codice greco differente da quello dell'altra *recensio* o, diversamente, con una, molto ipotetica, *epitome aucta* (il *Ch. 7* mette a fuoco queste relazioni).

K. respinge la tesi della derivazione delle due *recensiones* (peraltro considerate indipendenti l'una dall'altra) da un originale latino pagano di III secolo, epitomato e progressivamente cristianizzato nel tempo attraverso successive

«aggiunte» cristiane (fu già del Klebs 1899), sostenendo la sua alternativa ricostruzione genetica con un discreto numero d'esempi, rimandando spesso alla sua *editio maior* (1984) per ulteriori casi. Lo studioso evidenzia come *RA* mostri alcune caratteristiche peculiari del latino tardo, diligentemente epurate da *RB* (e.g. l'impiego di *unius* e *ille* con valenza di articoli; l'uso del *nom. abs.*). In entrambe le redazioni sono inoltre presenti vocaboli attestati solo dopo il II sec. d.C. (e.g. cap. 41, *RA* r. 33/*RB* r. 32 *absolvere* con il significato di *solvere*; 8, *RA* 26/*RB* 30 *comparare* = «comprare»; 23, *RA* 2/*RB* 1 *potestas urbis* = «podestà»; etc.) e costruzioni proprie del latino tardo. Gli elementi cristiani mostrati dalle *recensiones*, come le allusioni bibliche dalla *Vulgata* di san Girolamo (e non dalla *Vetus latina*: è elemento importante per la datazione, cf. p. 74), sarebbero sempre ben integrati nel contesto; inoltre, alcuni vocaboli dell'*Historia* sono conosciuti solo da fonti agiografiche (vicine a Roma). K. conclude pertanto che *RA* e *RB* sono testi integralmente tardo latini (*Ch.* 2).

Per quanto riguarda le relazioni tra le due *recensiones*, agli occhi dello studioso il testo riportato da *RB* appare strettamente imparentato a quello di *RA*, e anzi impegnato in un continuo lavoro per migliorarlo, sulla base di una più vasta conoscenza dei classici e un più fine intuito logico, sebbene talvolta con una certa incoerenza. L'Editore, dimostrando una straordinaria familiarità con i testi delle due *recensiones*, ne mette in risalto un largo numero di differenze, riguardanti il vocabolario e la sintassi; esse mostrano la predilezione di *RB* per uno stile più classico, un attento uso delle preposizioni e dei tempi verbali (e.g. 5, *RA* 5 *habes* ~ *RB* 4 *habebis*; 38, *RA* 8 *vado* ~ *RB* 6 *vadam*), la sostituzione di termini indelicati con altri meno sgradevoli (e.g. 1, *RA* 17 *guttae sanguinis* ~ *RB* 16 *certa*), l'attenzione ad un linguaggio tecnico in ambito legale (p. 76), un ossequio al *cursus rhythmicus*. Ancora, *RB*, spingendosi a radicali divergenze dal testo di *RA*, elimina il ruolo del *fatum*, della *fortuna* e dell'astrologia dalla sua redazione dell'*Historia*; talvolta abbrevia l'altra *recensio* (e.g. per la descrizione dei preparativi delle nozze, 22 *RA* ha 23 linee; 22 *RB* solo 9 linee) o aggiunge nel proprio testo spiegazioni che ritiene necessarie (e.g. 12, *RB* 3 *gubernatore pereunte* ~ *RA* /). *RB* mostra, infine, una significativa indipendenza da *RA* per alcuni aspetti: conserva nomi di personaggi dal suono greco (e.g. *Chaeremon*; *Ninus*; *Archistratem*) assenti nell'altra *Recensio*, ha un *excursus* grecizzante nell'intonazione (8, *RB* 2-20) e termina il racconto in modo dissimile (cf. *Ch.* 3).

Dal *Ch.* 4 K. affronta la spinosa questione, non supportata da alcun documento, della derivazione di *RA* e *RB* da epitome greca, discutendo un certo numero di passi oscuri delle *recensiones* ascrivibili ad errate interpretazioni di una dizione greca (e.g. Apollonio, recatosi ad Antiochia, dopo aver risolto l'indovinello del re Antioco e scoperto la relazione incestuosa che legava il sovrano alla figlia: *Pervenit innocens tandem Apollonius prior ad patriam suam* 6, *RA* 10. Seguendo questa *recensio* 10, *RB* 6-7 ha: *Statim Thaliarchus [...]* *petiit patriam innocentis*. Dietro *innocens* sarebbe da vedere un originario ἀβλαβής, nel sign. pass. di «illeso», «non ferito»: Apollonio sfuggiva alla

morte comandata da Antioco al suo mandatario, ma il traduttore di *RA* avrebbe inteso l'aggettivo nel suo sign. att. «senza colpa», «innocente»; cf. p. 32. Ancora, durante una violenta tempesta in mare si dice che *Nothus clipeum caligine ratis scindit* 11, *RA* 10; *Notus clypeum* 11, *RB* 10 seguito da lacuna. *Clipeus* sarebbe errata interpretazione di ὄπλον: «scudo», ma anche «attrezzatura», «arnesi» navali; cf. p. 33. In 16, *RA* 21, ma la lettura è incerta, / *RB* 19 Apollonio, che presumibilmente indossa l'abito del citaredo, è detto *induit statum*: *statum* equivarrebbe qui a *vestis* da un mal interpretato σχῆμα in questa specifica accezione, interpretazioni alternative sembrano negate dal contesto; cf. p. 34). Alcuni vocaboli dell'*Historia*, inoltre, visti sullo sfondo di un contesto greco, acquisterebbero maggiore rilevanza, altri sono calchi dal greco: 17, *RA* 13/*RB* 12 *amatrix studiorum* da φιλομαθής «amante dell'apprendimento», o 20, *RA* 9/*RB* 8 *habundantia studiorum* da πολυμαθία «l'apprendere molte cose», «erudizione»; 38, *RA* 17 *subsannium navis*, presumibilmente da σανάδιωμα, è normalizzato dall'altra *recensio*: 38, *RB* 15 *sentina*; etc. Altre costruzioni sintattiche, sebbene non sconosciute al latino, potrebbero essere state mutuate da un testo in greco (e.g. *epulantibus*: *abl. abs.* senza soggetto, è costruito frequente in Caritone ed Eliodoro; *iuravi* con il significato del perfetto greco resultativo). Per lo studio, poi, dei sintagmi dell'*Historia* particolarmente vicini a quelli dei romanzi greci, l'autore rimanda al preannunciato commentario (p. 40, *Ch.* 4) che dovrebbe riportare anche un confronto interlineare tra le lezioni delle due *recensiones* (*Foreword*, p. VII; cf. anche p. 96, n. 89). Nell'attesa, il lettore può far riferimento al nutrito *Apparatus fontium* che, insieme all'*Apparatus criticus*, correda il testo dell'*Historia* (pp. 103-250), o ai ricchi e utili indici riportati a fine volume (pp. 251-294).

L'esistenza di una fase *R(Gr)*, costituita da una o più epitomi greche derivate dall'originale greco, sarebbe dimostrata da alcune caratteristiche dell'*Historia* non attribuibili ai redattori delle *recensiones*: imperfezioni e sbavature riscontrabili nella trama (e.g. moventi delle azioni dei personaggi non esplicitati, elementi fondamentali del culto pagano ridotti a meri richiami, accenni a situazioni non presentate chiaramente), unite a una certa familiarità con il lessico monastico, all'eliminazione quasi totale della sessualità e ad una consonanza con Flavio Giuseppe. Lo stesso protagonista Apollonio, nel presunto originale greco forse uno dei personaggi dell'alta società come i protagonisti dei romanzi di Caritone e Senofonte Efesio, potrebbe avere ricevuto solo nella fase di epitomazione dell'*Historia* il titolo di «re di Tiro» ad imitazione del *Vecchio Testamento* dove il termine ricorre più volte (cf. *Ch.* 5, pp. 43-51).

Dell'originale, *HA(Gr)*, K. prova a ricostruire contenuto (e.g. posizione sociale di Apollonio, eventuale parentela con il re Antioco, storicità di questa figura, ruolo dell'astrologia e dei sapienti Caldei nella trama originaria, richiami alla mitica vicenda di Enomao-Ippodamia, etc.), linguaggio e stile, nonché luogo d'origine e data di redazione. Gli elementi interni sarebbero da combinare alle evidenze archeologiche offerte dall'«Enigma di Pergamo» e dalla moneta di Caracalla. La testimonianza numismatica è di particolare suggestio-

ne, sia come *indicium temporis* (anni immediatamente seguenti il 215 d.C.), sia per il possibile richiamo contenutistico (cf. *Ch.* 6). Il *Ch.* 9 propone infine una sintesi della storia della tradizione testuale dell'*Historia* sulla base della genesi del testo ricostruita dal presente studio.

La ricostruzione genetica di K. è accattivante e in buona misura plausibile; la sapiente ricerca, se non può dire l'ultima parola sull'origine dell'*Historia*, dà il la ad ulteriori indagini.

L'ultimo capitolo (*Ch.* 10) introduce l'edizione critica (pp. 99-250). L'Editore restituisce un nuovo testo delle due *recensiones* dell'*Historia* secondo la presentazione già adottata nell'*editio maior*: aprendo il libro, il testo di RA è sulla sinistra, il testo di RB sulla destra; i diversi capitoli sono introdotti separatamente, con una nuova numerazione delle righe e in una rinnovata veste formale che ha dismesso le *e caudate*, le varianti ortografiche e i tratti del latino più tardo. Pur richiamandosi alle scelte editoriali dell'*editio maior*, alla quale comunque K. rimanda (p. 98), l'attuale edizione è dichiaratamente informata a differenti criteri. Testo e apparato critico sono selettivamente sfrondate delle *variae lectiones*, doppioni, glosse o interpolazioni più tarde del V-VI secolo d.C., presumibile epoca di origine delle due *recensiones* edite, affinché il lettore disponendo di un quadro chiaro del contenuto narrativo e degli intenti dell'autore possa al tempo stesso gustare una piacevole storia.

NADIA SCIPPACERCOLA

AA.VV., *Storiografia e agiografia nella tarda antichità. Alla ricerca delle radici cristiane dell'Europa. Atti Convegno Fac. Lett. Class. Crist., Univ. Pontificia Salesiana*, a cura di Biagio AMATA e Gabriele MARASCO, «Salesianum» LXVII 4 (2005), pp. 627-1005.

L'ultimo numero dell'annata 2005 della rivista «Salesianum» ospita gli atti del Convegno internazionale tenutosi a Roma il 21-22 gennaio dello stesso anno presso l'Università Pontificia Salesiana; esempio raro e invidiabile di tempestività, tanto più ragguardevole se confrontato con i cronici ritardi che caratterizzano pubblicazioni del genere. Lodata doverosamente l'efficienza della complessa macchina organizzativa ed editoriale, giova sottolineare l'alto livello dei contributi, pur nell'estrema varietà delle tematiche affrontate, accomunate tuttavia dall'intento di «collegare criticamente le esigenze storiografiche con il genere letterario agiografico», come ribadito nella presentazione di C. Nanni, coordinatore di redazione (p. 629).

Il sottotitolo «stimolante e/o polemico, ma obbligato» trova spiegazione nella breve disquisizione (pp. 631-637) di B. Amata, curatore del convegno con G. Marasco, che alle pp. 639-643 lumeggia ulteriormente motivi e finalità di

queste giornate di studio, in particolare le prospettive aperte dal confronto di «due tematiche apparentemente lontane [...] da un lato la storiografia, sia pagana che cristiana [...] dall'altro l'amplessima tradizione agiografica cristiana, assai poco nota» (p. 640) eppure oltremodo interessante, sottolineando l'aspetto forse più innovativo della ricerca, «lo sviluppo assai meno noto di una vera e propria agiografia pagana», segno di interazione culturale fra i due mondi pagano e cristiano (p. 642), di cui addita ad esempio «le consonanze ideali e formali» fra pagani come Eunapio e cristiani come Palladio. Render conto puntuale di quindici relazioni dense di contenuti, approfondite nell'argomentazione e corredate di amplessima bibliografia è impossibile in questa sede; tanto meno si può entrare nel merito specifico di ciascun assunto; ci si limita quindi a una panoramica generale, estremamente cursoria, di studi meritevoli, ciascuno nel suo ambito specialistico, di attenta riflessione.

Esaminando «il caso della *Praeparatio evangelica*» A. Pinzone affronta il tema *Eusebio e la storiografia profana* (pp. 645-669), non nuovo ma suscettibile di continui ritocchi, puntualizzazioni e rettifiche che denotano vasta conoscenza e grande padronanza della materia: ben più di «un primo approccio ad una tematica che, data la sua vastità e la sua complessità, richiede sicuramente ulteriori e più calibrati approfondimenti» (p. 645). Osserva giustamente l'A. (p. 649, n. 21) che «la *Praeparatio* è importante per lo studio della filosofia antica tanto quanto il *Chronicon* lo è per la storia», ma l'incidenza di Eusebio si estende ad altro: con lui tocca fare i conti anche trattando di Costantino. Dalla sua *Vita* agiografica dell'imperatore prende le mosse la giovane ma già affermata M. Amerise con un saggio su *Costantino il 'nuovo Mosè'* (pp. 671-700), che riconduce questa concezione a Filone e al contempo reca elementi cogenti per la discussa interpretazione della formula *episkopos ton ektos*, da intendersi come genitivo del neutro.

Da Eusebio non può prescindere A. Baldini, *Il dibattito contemporaneo sulla conversione di Costantino* (pp. 701-735), che ripropone il confronto con Zosimo, *Storia nuova* II 24, «controcanto alla monotonia cristiana» (p. 703) e oggetto di confutazione da parte di Evagrio (p. 709 ss.). Precede entrambi Sozomeno, i cui strali presuppongono una preesistente «versione base pagana della conversione» (p. 720), identificabile in Eunapio. Al pagano di Sardi contrapposto al monaco e vescovo Palladio dedica «alcune riflessioni» U. Criscuolo, *Biografia e agiografia fra pagani e cristiani fra il IV e il V secolo: le Vitae di Eunapio e la Historia Lausiaca* (pp. 771-798), che di fatto sviscera a fondo, come d'altronde Baldini, problematiche complesse richiedenti notevole acribia e grande dottrina. Di Epifanio si occupa invece H. Hauben, *Epiphane de Salamine sur le schisme mélitien* (pp. 737-770), giustamente duro verso «un polémiste mal informé» (p. 747 ss.), del quale tuttavia si ribadisce l'importanza in quanto fonte unica per una serie di dettagli (p. 758 ss.).

Il ritorno 'rovesciato' di Herod. I 8-13 in Socrates, *Historia ecclesiastica* IV 31 viene esaminato in tutti i suoi risvolti, dal letterario al politico, da C. Molé Ventura, *Storia e narrativa nelle storie ecclesiastiche* (pp. 799-827),

felice nello spremere, col ricorso a imponente bibliografia, considerazioni di peso dal riproporsi 'di situazioni da *pochade*', dalla moglie di Candaule offerta nuda alla vista di Gige alla *parthenos* Giustina rimpiazzante nel letto di Valentiniano I la malaccorta Marina Severa. Analogo tocco di levità caratterizza, rendendoli assai godibili senza pregiudizio per il valore scientifico, i contributi di D. Motta, *L'imperatrice Eudocia nella tradizione agiografica* (pp. 895-916), e M. Mayer, *Cuando lo falso parece realidad* (pp. 989-1005), che affronta «la crónica de Dextro» con lo stesso piglio curioso e frizzante delle sue spumeggianti conferenze, mentre E. dal Covolo, *La tradizione storiografica bizantina nella questione dei rapporti tra gli imperatori Severi e il Cristianesimo* (pp. 917-924) puntualizza con un efficace schematismo semplice e lineare che richiama allo scrivente il didascalismo del compianto amico J.-M. Alonso Nuñez. Spazia ampiamente con dovizia di documentazione attraverso la storia imperiale U. Roberto, *Giovanni d'Antiochia e un'interpretazione etrusca della storia* (pp. 949-975), dove nelle trentacinque note fitte di rimandi a fonti e bibliografia stona solamente, probabile scherzo da computer, l'iterato «si vedi».

Diversa l'opzione dell'*excursus* giuridico di L. De Giovanni, *La clericalizzazione della religione cristiana in alcune testimonianze del codice teodosiano* (pp. 881-893), che premette: «Al fine di conservare il carattere discorsivo della relazione, i riferimenti alla letteratura sono molto limitati». Altrettanto limitati in ambito spaziale e temporale, ma non meno appaganti, risultano i contributi di E. Caliri, *Agiografia e istituzioni: il caso siciliano* (pp. 925-948), M.D. Spadaro, *I barbari nelle fonti tardoantiche e protobizantine* (pp. 861-879) e H. Inglebert, *Renommée et sainteté* (pp. 877-988), che dalle cronache latine tardoantiche (V-VI secolo) elabora la tesi della santità come strumento di fama. Ma il succo del Convegno, delle tematiche affrontate con annesse difficoltà esegetiche, e degli obiettivi perseguiti si coglie appieno nel saggio di G. Marasco, *Atanasio fra storia ed agiografia* (pp. 829-859), che inquadra felicemente il tema specifico in più ampia prospettiva, mostrando l'efficacia di studi agiografici applicati a «personalità forti, dotate di connotazioni storiche assai nette» (p. 830). Un plauso sincero all'imponente tappa da lui promossa nell'ambito degli studi tardoantichi.

LUIGI BESSONE

Annette HARDER - Martijn CUYPERS (eds.), *Beginning from Apollo. Studies in Apollonius Rhodius and the Argonautic Tradition*, 'Caeculus' 6, Peeters, Leuven 2005, pp. 156 + XII.

Nel marzo 2003 nei pressi di Groningen, nella Frisia occidentale (Paesi Bassi), si è svolta la sesta edizione dei *Fransum Colloquia*, che vedono studiosi

del mondo classico incontrarsi per discutere sulle questioni affrontate dai dottorandi in Archeologia del Mediterraneo e in Studi Greco-romani dell'Università della cittadina olandese. I risultati del sesto *Fransum Colloquium*, dedicato alla poesia di Apollonio, sono raccolti nel volume VI di *Caeculus*.

Il libro si apre con il contributo di Anja Bettenworth, dal titolo *Odysseus bei Aietes. Primäre und sekundäre Intertexte bei Apollonios Rhodios, Argonautika 3. 210-421*. La studiosa riflette sul carattere di forte intertestualità presentato dalla scena dello sbarco degli Argonauti in Colchide, descritta nel III libro delle *Argonautiche*. Se la critica ha generalmente ravvisato nell'arrivo di Odisseo a Scheria narrato nell'*Odissea* (VII 84-132) l'*Hauptvorbild* (il modello principale) di questo passo apolloniano (in entrambi i casi, infatti, il protagonista approda dopo un avventuroso viaggio per mare in una terra straniera dove gli si offre alla vista un palazzo meraviglioso), la Bettenworth, tuttavia, individua notevoli parallelismi anche con altri episodi omerici.

Il contributo di Jan N. Bremmer (*Anaphe, Aeschrology and Apollo Aigletes, Apollonius Rhodius 4. 1711-1730*) riguarda invece un episodio del IV libro delle *Argonautiche* – l'apparizione dell'isoletta di Anafe – indagato nel suo aspetto religioso-rituale. Bremmer si sofferma sull'epiteto Αἰγλήτης assegnato ad Apollo, cui gli Argonauti sacrificano per ringraziarlo di aver loro mostrato Anafe, e sottopone a revisione critica due fortunate ipotesi interpretative (di Burkert e Wilamowitz). Inoltre lo studioso prende in esame il rito descritto da Apollonio dell'aischrologia, ovvero il reciproco scambio di motteggi licenziosi tra uomini e donne, cercando di ricostruire il rituale di età storica grazie al confronto con altre fonti. Ne emerge un rito davvero singolare, che ha ben pochi paralleli nel panorama religioso antico.

Il lettore viene portato nel campo dell'analisi narratologica e linguistica con *Interactional Particles and Narrative Voice in Apollonius and Homer* di Martijn Cuypers. Dietro un apparente tecnicismo l'analisi dello studioso si rivela di grande respiro. I poemi omerici e le *Argonautiche* di Apollonio presentano tecniche narrative tra loro opposte: da una parte il poeta epico ispirato dalle Muse che si limita ad enunciare una verità (Omero), narratore onnisciente e impersonale; dall'altra il poeta epico che è però anche storico e filologo e che, pertanto, non enuncia, ma argomenta, intervenendo nella narrazione (Apollonio). La tesi non è originale (si pensi agli studi narratologici di Massimo Fusillo), ma originale è la sua dimostrazione, condotta mediante lo spoglio delle particelle impiegate dai due narratori e dai personaggi messi in scena nei diversi poemi.

Ritorniamo a un episodio specifico delle *Argonautiche* con *Der Argonaut Euphemos* di Adolf Köhnken. Qui si parla di Eufemo, al quale nel IV libro del poema Tritone dona la zolla di terra che, gettata in mare, provocherà l'apparizione dell'isola di Calliste (la Thera di età storica), da cui poi sarebbe partita la spedizione di colonizzazione della Libia. Nonostante Eufemo sia una *pindarische Leitfigur*, Apollonio introduce rispetto al racconto di Pindaro alcune novità che concorrono a mettere in rilievo la responsabilità dell'argonauta

nella futura fondazione di Cirene. Ciò permette a Köhnken di concludere che il vero omaggio tributato da Apollonio non è rivolto all'autore delle *Pitiche*, quanto al poeta Callimaco, nativo appunto della città libica.

Apollonio non è solo l'autore delle *Argonautiche*, ma anche di diversi frammenti relativi alla κτίσις (fondazione) di città contenuti nei *Collectanea Alexandrina* editi da Powell (1925). A ricordarcelo è Marieke Molenkamp in *The Lesbou Ktisis. The Story of Peisidice*, un'analisi dei ventuno versi superstiti della Λέσβου κτίσις, poema di fondazione della città di Metimna che raccontava il tradimento di Pisidice che apriva una breccia in città per farvi entrare l'amato Achille, il quale tuttavia la ripagava non con il matrimonio promessole, bensì con la lapidazione. Il frammento, probabilmente opera di un imitatore di Apollonio, presenta non poche difficoltà testuali, per le quali la studiosa propone soluzioni acute e interessanti.

Ritorniamo al poema di Giasone e compagni con *The Construction of the Argo in Apollonius' Argonautica* di Jackie Murray, che propone di intendere l'affermazione del proemio, in cui si dice di non voler parlare del modo in cui fu costruita la nave Argo, non solo come una tradizionale *recusatio*, ma come una vera e propria polemica contro la tradizione poetica più antica, secondo la quale la nave sarebbe stata costruita dall'eroe eponimo. Apollonio invece fa di Argo soltanto colui che assemblò la nave costruita da Atena. La questione non è oziosa come potrebbe apparire a prima vista. La novità di Apollonio ha infatti l'effetto di moderare la lode eccessiva delle opere umane quale appariva nella tradizione a lui precedente, bilanciandola con un maggior spazio dato all'intervento divino da cui l'uomo non può prescindere. Questo contributo rafforza l'idea del poema quale opera destinata ad un pubblico colto, capace di cogliere nel proemio la polemica del poeta alessandrino con la tradizione mitografica precedente.

Dagli Argonauti della tradizione prealessandrina si passa a quelli del poeta cristiano di V secolo d.C. Claudiano grazie a *Claudians «Argonautica»: Zur Darstellung und Funktion des Mythos zu Beginn des Epos De bello Getico (1-35)* di Claudia Schindler. Il *De bello Getico* è un poema encomiastico per il generale Stilicone, vittorioso sui Goti nella battaglia di Pollentia del 402 d.C., in cui Claudiano paragona l'impresa del generale a quella dei mitici argonauti per concludere la superiorità del primo sui secondi. Egli non è solo – parafrasando Vincenzo Monti – un *novello Tifi*, ma un «*melior Tiphis*» (p. 116). Come, e meglio, del timoniere di Argo, che aveva condotto la nave incolume attraverso le Simplegadi, Stilicone ha valicato le Alpi Retiche e sconfitto l'esercito barbaro.

Chiude il volume Iris Schmakeit-Bean con «*Von alten Menschen, den Dingen, die vorübergehen*»: *die Darstellung des Alters in Apollonios' Argonautika*, un'interessante indagine sul motivo della vecchiaia nelle *Argonautiche*. Apollonio ripropone, tra l'altro, il tema, già omerico, del conflitto tra il desiderio di gloria e l'obbligo morale di assistenza (i θρεπτήρια) che i figli avevano nei confronti dei genitori, ormai anziani, che li avevano allevati.

Per concludere non posso che associarmi al commento di uno degli editori, Annette Harder, nel dire che «these articles [...] provide a good picture of Apollonius' central position in a long chain of reception and interaction». Aggiungo soltanto che salta all'occhio l'assenza di un articolo sul legame Giasone-Medea, a dimostrazione del fatto che è stata ampiamente superata quella visione – assai riduttiva – imperante negli studi novecenteschi sulle *Argonautiche*, che del poema privilegiava la storia d'amore tra l'argonauta e la principessa di Colchide. Su questa prospettiva, che chiamerei «selettiva», si sta affermando una visione unitaria del poema alessandrino, che considera anche i numerosi richiami interni tra un episodio e l'altro.

STEFANO DENTICE DI ACCADIA

Primum legere. «Annuario delle Attività della Delegazione del Sarno dell'A.I.C.C.», a cura di Guglielmo CAIAZZA - Antonella ESPOSITO, III, Sarno 2005, pp. 3-157.

Il volume propone alcune relazioni sulla violenza e sull'aggressività lette nell'ottobre del 2004 durante il convegno intitolato *Sangue di sangue. I delitti di famiglia o in famiglia dalla tragedia classica alla cronaca contemporanea tra letteratura e società, tra arte e sociologia*. L'Annuario accoglie le attività dell'Associazione Italiana di Cultura Classica «Delegazione della Valle del Sarno», patrocinata e sostenuta dall'Amministrazione Comunale.

Il primo contributo (Francesco De Martino, *Color sangue*, pp. 3-36) fornisce una buona rassegna di fonti letterarie e iconografiche sul sangue e mette in rilievo i legami tra «sangue finto», che opportunamente è definito «mediatico», e «sangue vero»: dai poemi omerici alle tragedie, fino ad arrivare alle rappresentazioni dei martiri cristiani e delle forme più attuali di autolesionismo. Il testo è accompagnato da numerose illustrazioni che sono molto significative ed esplicative di un argomento che, più che essere studiato, va innanzitutto 'visto' in tutte le sue sfaccettature.

Il secondo contributo (Roberto De Lucia, *Γυναικὸς ἀνδρόβουλον κέαρ: libagioni di sangue nella casa degli Atridi*, pp. 37-50) riprende il titolo, «un cuore di donna con la volontà di un uomo», dal prologo dell'*Agamennone*, in cui Clitemestra viene presentata agli occhi degli spettatori come un vero e proprio 'maschio' dalla ferrea volontà. Nell'esercizio del potere decisionale ella ha la piena attuazione, usa con maestria l'ipocrisia, come traspare nel discorso che rivolge ad Agamennone, al rientro da Troia, e non esita a esprimere la volontà di riconciliarsi col figlio nella scena in cui mostra il seno, poco prima di essere uccisa per mano di Oreste. Eschilo dimostra di conoscere le varianti del mito: se nel racconto odissiaco Clitemestra, colpevole di

adulterio, si accaniva sul corpo di Cassandra e lasciava a Egisto quello di Agamennone, nella perduta *Oresteia* di Stesicoro diventava ella stessa assassina del marito.

Nel terzo contributo (Antonella Esposito, *La storia di Maria D'Avalos tra immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, pp. 51-60), il racconto di Maria D'Avalos, moglie del Principe di Venosa, Carlo Gesualdo, assassinata con ferocia dal marito perché trovata in adulterio con Fabrizio Carafa il 17 ottobre 1590, consente di penetrare nella Napoli del Cinquecento e nei meandri, a volte perversi, dell'amore, definito «forza tirannica e misteriosa che esercita un potere immenso sulla mente e sulle scelte di vita».

Il quarto contributo (Franco Salerno, *Archetipo del Vampiro e incubi familiari*, pp. 61-72) pone l'accento sull'origine slava del nome «Vampiro», che deriva dal termine *uber* («essere diabolico») e presenta le varianti di *vampir* in Bulgaria e Serbia, *upier* in Polonia e *upiry* e *vopyr* in Russia. Fu la Chiesa greco-ortodossa a diffondere l'idea che gli eretici, dopo la morte, sarebbero diventati vampiri e condannati a vagare senza sosta. Descrizioni di esseri mostruosi che bevono il sangue dei morti sono presenti già nel mondo antico, come nell'*Odissea* o nel mondo latino sotto la denominazione di *Lamie*, donne orribili che perseguitano nelle notti insonni giovani e bambini.

Domenico Cassano, autore del quinto contributo (*Il comportamento violento. La prospettiva psichiatrica*, pp. 73-84), cerca di fornire una definizione psichiatrica del termine «violenza» come aggressione fisica da parte di un essere umano verso un altro, con l'intenzione specifica di fare del male. Tale definizione esclude gli esseri animali, la cui violenza è una componente naturale e finalizzata alla conquista o alla difesa del territorio ed è tipica di «soggetti chiusi in gabbia», spesso soli ed emarginati. È ormai dimostrata l'esistenza di un substrato genetico che, accanto a fattori neurochimici, neuroanatomici e ad esperienze sociali negative, può contribuire a incrementare comportamenti violenti in soggetti che ne hanno la predisposizione.

Infine, nell'ultimo contributo (Anna Pumpo, *Arte all'aria aperta tra denuncia, riflessione e speranza*, pp. 85-88), sono descritte due opere d'arte realizzate nei giardini di Villa del Balzo da alcuni giovani studenti dell'Accademia delle Belle Arti di Napoli. La prima consiste in una tela metaforica creata con una corda agganciata alle estremità a due panchine di piperno: si vuole rappresentare un ponte – un collegamento inevitabile tra gli esseri umani – che unisce diversità attraverso *Legami*. L'altra, intitolata *Cervelli alla deriva*, è collocata in uno stagno, in cui galleggiano grandi cervelli di poliuretano espanso, mentre ai tronchi di alberi sono stati appesi manichini di uomini, vittime innocenti di cervelli non pensanti. In tal modo l'arte diventa un vero e proprio appello affinché gli uomini risvegliano la propria capacità di pensare e di razionalizzare, prima di commettere scelleratezze.

Nella sezione *Re-inventandi Specimina* Antonio Caiazza trova punti di contatto tra gli antichi miti di Edipo, di Teseo e Arianna e di Orfeo ed Euridice con l'attuale destabilizzazione dell'uomo contemporaneo, cosic-

ché dimostra che il mito, oltre a esprimere una verità immediata, agisce a livello inconscio, rendendo la sua essenza «polisemica» e «autorinnovantesi nel tempo».

Chiudono il volume recensioni e schede bibliografiche.

ELVIRA SCOGNAMIGLIO

Paolo ZOBOLI, *Sbarbaro e i tragici greci*. In appendice: *Camillo Sbarbaro, Il Ciclope, edizione critica*, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 467.

Sbarbaro e i tragici greci, preceduto da *La rinascita della tragedia. Le versioni dei tragici greci da D'Annunzio a Pasolini*, costituisce l'approdo di un lungo periodo di studi sul *Fortleben* della tragedia greca in Italia nella prima metà del Novecento. Servendosi di preziosi documenti perlopiù inediti, l'autore ricostruisce la storia dei rapporti di Sbarbaro con la cultura greca e, in particolare, quella delle versioni dei tragici compiute tra il 1942 e il 1945: *Antigone* di Sofocle, *Prometeo incatenato* di Eschilo, *Alceste* e *Ciclope* di Euripide. Le quattro traduzioni, analizzate nei loro diversi aspetti, vengono comprese nel contesto delle versioni coeve dei tragici e dell'opera originale di Sbarbaro. L'intera vicenda editoriale viene sondata e ricostruita con massima cura non solo nell'esame delle varie redazioni, ma anche attraverso un'attenzione particolare ai carteggi, generalmente inediti e poco conosciuti, tra il poeta e i suoi amici, confidenti, editori: da Valentino Bompiani a Vanni Scheiwiller, da Elio Vittorini ad Eugenio Montale, a Lucia Rodonachi.

Preceduto da un breve capitolo in cui Zoboli si sofferma a tracciare le tappe fondamentali della vita e dell'opera del poeta ligure, con particolare attenzione all'incontro di Sbarbaro con i poeti greci, nella triplice veste di lettore degli originali, lettore dei traduttori e traduttore egli stesso, il centro del libro è costituito dal secondo capitolo scandito in fitti paragrafi che ci introducono nell'officina di Sbarbaro. Le versioni prosastiche dell'*Antigone*, del *Prometeo* e dell'*Alceste* sono indagate sotto ogni aspetto: gli antigrafici, le scelte testuali, il peritesto, l'uso delle traduzioni, lo stile, l'ornato, l'ipertraduzione e l'ipotraduzione, le ragioni formali e metriche. Particolare cura viene riservata all'analisi dei testi per scoprire se e quali edizioni critiche o meno, con o senza commento, avesse a disposizione, quali versioni in prosa o metriche, quali opzioni operasse nei loro confronti. Si schiude dinanzi a noi la biblioteca del poeta: le edizioni critiche in *Les Belles Lettres*, il commento scolastico di Cesareo all'*Antigone*, quello di Taccone al *Ciclope*, le traduzioni ottocentesche dei tragici di Felice Bellotti, quelle contemporanee di Romagnoli e Bignone cui si debbono aggiungere gli scritti teorici di Croce, di Gentile, di Valgimigli che fu insieme al Romagnoli un punto di riferimento nell'opera di Sbarbaro traduttore.

A coronamento e conclusione di questa ricerca, il terzo ed ultimo capitolo affronta il problema delle traduzioni sbarbariane del *Ciclope*, la prima e la seconda redazione in prosa, il rifacimento poetico in versi, di cui si ripercorrono i momenti attraverso la corrispondenza con Lucia Rodonachi e con l'editore Bompiani e le parole del *Diario 1944*. Significativi sono il momento ed il luogo: il poeta ligure si dedica alla versione metrica nel 1944, mentre si trova sfollato a Borsana, in una baracca senza tetto sotto i bombardamenti. Per questa ragione, ed è il motivo del suo attaccamento a questo testo, il poeta compone una sorta di *παίγνιον*, uno scherzo apotropaico rispetto agli orrori della guerra, un personale travaso in versi (dalla perduta prima redazione in prosa) che testimonia tanto la congenialità dell'opera tradotta quanto l'allontanamento consapevole dal precedente modo di tradurre. In questa cornice lo studioso di Sbarbaro riserva un'attenzione particolare alle questioni di materia e di stile, soprattutto in considerazione della deroga rispetto alla poetica dell'aderenza che aveva caratterizzato tutta la sua precedente attività. La divisione in paragrafi, anche in questo caso, chiarisce passaggi e aspetti fondamentali: l'uso degli antigrifi, l'essenza del dramma satiresco o *τραγωδία παίζουσα*, l'utilizzo del codice dantesco, le ragioni formali tra prosa e verso, il debito rispetto all'ibrido Euripide ed il riconoscimento del suo vino più schietto. A proposito degli antigrifi, i modelli precedenti danno la possibilità di accostare comparativamente l'esperimento sbarbariano alla resa in versi di Bellotti e soprattutto di Romagnoli, come conferma il più volte citato manoscritto autografo, contenuto nella Biblioteca A. Barile, che presenta una tavola sinottica di traduzioni di *Cycl.* 347-355, di Romagnoli, Bignone e Sbarbaro, accompagnate da una versione letterale. Mentre la versione di Bellotti rimane sullo sfondo a mo' di *Vorbildung* comune, il rifacimento in versi, tanto libero nella lettera quanto fedele allo spirito del poeta greco, si pone in concorrenza con il più grande traduttore novecentesco. In un serrato confronto tra l'ellenista romano ed il poeta ligure – come si evince dalle ricorrenti sinossi (ad es., *Cycl.* 179-181; 445-446; 592-593 etc.) – si toccano vari aspetti: dalla ricezione del genere satiresco all'adozione di un registro aulico o colloquiale, alla mescolanza dei due registri nella rappresentazione di personaggi eroici e non, marca caratteristica del poeta dei *Trucioli* che fa *cozzare l'aulico col prosaico* con risultati parodistici che raggiungono l'effetto più alto nella caratterizzazione del Ciclope beone ed epulone.

Chiude il libro, sotto forma di appendice, l'edizione critica de *Il Ciclope. Dramma satiresco di Euripide*, preceduta dai *Testimoni* (manoscritti e dattiloscritti), dai *Criteri di edizione*, e dal *Diario 1944*. Si tratta, infatti, di un'edizione che in apparato presenta non solo le due principali pubblicazioni a stampa del 1944 (C1) e del 1960 (C2) ma anche vari dattiloscritti e manoscritti che documentino, nelle intenzioni dello studioso, varianti d'autore apportate di volta in volta ad un testo considerato definitivo.

EDUARDO SIMEONE

AA.VV., *Scrivere la storia nel mondo antico. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Torino 3-4 maggio 2004*, a cura di Renato UGLIONE, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2006, pp. 285.

In sintesi la presentazione (pp. 21-23) di R. Uglione: dalla valenza dell'insegnamento della storia quale «memoria» ma soprattutto «comprensione del passato» sgorga la necessità di «una non più differibile rivalutazione e rifondazione dell'insegnamento scientifico della storia», onde la focalizzazione sull'obiettivo prescelto, di «illustrare [...] il mestiere dell'osservatore antico dei fatti storici».

Stringato e al tempo estremamente concettoso, L. Canfora ha toccato da par suo punti cruciali connessi allo *Scrivere storia in Grecia e a Roma* (pp. 31-38), partendo da Ecateo, con una digressione sulla Cronaca cinese relativa al costruttore della Grande Muraglia nonché promotore di una sistematica distruzione dei libri di storia ... «pericolosi per il governo» (p. 31) per sviluppare il concetto di «ricerca della verità» ovunque conclamato ma altrettanto criticato (ad es., Giuseppe Flavio) per gli esiti disparati cui inevitabilmente approda. Il tucidideo «possesso perenne», ridimensionato come messaggio a breve per le generazioni successive, porta all'interrogativo finale, se sia davvero un bene per l'obiettività storica scrivere a distanza di tempo, stemperate le passioni. La risposta in «un verso terribile di Lucrezio» (III 832), che evoca all'A. pensieri di Ranke e P. Valéry, forse anche di Foscolo, non menzionato ma inequivocabile nella «distruttività che il tempo comporta» (p. 38; cf. *Sepolcri* 230-232).

Trattando di *Ragione storica e tradizione mitica in Erodoto. Il caso della guerra di Troia* (pp. 39-53), F. Montanari insiste giustamente sul subentro della storiografia all'epica nel «ruolo di conservazione della memoria del passato», in diversa prospettiva: all'«onniscienza del cantore epico per ispirazione divina», che celebra i miti funzionali alla legittimazione aristocratica, si sostituisce un processo di «ricostruzione», con inevitabili compromessi e commistioni nelle «concatenazioni causali». Antesignano in materia Ecateo che all'oggettività inverificabile contrappone «il vaglio critico e la soggettività d'opinione [...] un giudizio [...] demistificante delle tradizioni mitiche e favolose» (p. 40), che apre la strada alla rivisitazione erodotea del mito troiano, analizzato nel prosieguo con particolare attenzione alla rettifica, nei confronti di Omero, del ratto di Elena alla luce della versione egizia.

Trattando di *L'utile verità. Tucidide e il metodo storico* (pp. 55-73), S. Cataldi precisa non trattarsi di «nesso tucidideo» (ora va di moda *iunctura*), bensì di approdo d'indagine personale, che l'abbondanza e l'accuratezza di citazioni e parafrasi del testo assicurano metodica e sistematica. Emerge la novità del procedimento tucidideo, «in gran parte indiziario e con strumenti presi a prestito dall'inchiesta forense e dalla prognosi medica» (p. 56). All'«opzione preferenziale per la storia contemporanea» si accompagna in Tucidide la ricerca della verità a scapito del diletto, reperibile «mediante lo

strumento tipicamente giudiziario della confutazione» (p. 57), applicato in primo luogo al caso scottante dell'attendibilità dei discorsi.

Qui si collega R. Nicolai, *Polibio e la memoria della parola: i discorsi diretti* (pp. 75-107), che evidenzia la pluralità polibiana di pagine metodologiche di contro all'*unicum* di Thucyd. I, 22. Profondo conoscitore di Polibio (vd. anche la bibliografia a pp. 105-107), l'A. procede a una disamina dei vari discorsi (senza mai tradurre, con problemi per chi non abbia dimestichezza col greco) per generi (p. 79) e libri (pp. 80-81), individuando tre criteri compositivi di massima nei libri superstiti e una prevalenza di «discorsi deliberativi, in particolare di ambascerie» in quelli frammentari (p. 82). Una sezione a parte costituiscono «i discorsi dei generali prima della battaglia», con quattro «differenti tipologie di esortazione alle truppe» (pp. 82-85). Segue l'analisi delle «formule di presentazione» (pp. 86-88), «contesto e contenuto» (pp. 88-96) e «attendibilità» (pp. 96-102), con, nelle *Considerazioni conclusive*, uno schema quadripartito dei «motivi per cui Polibio inserisce discorsi nella sua opera» (pp. 102-105).

Affrontando *La posizione politica di Sallustio* (pp. 111-139) G. Garbugino reagisce giustamente alla «tendenza a fare di Sallustio un cesariano *tout-court*», smentita da elementi di notevole peso anche se «si resta ovviamente sul piano delle supposizioni». La mancata ascesa al consolato dipende forse dal fatto che «Sallustio non fosse mai entrato a far parte della cerchia ristretta degli intimi del dittatore» e che «non avesse condiviso alcune delle nuove tendenze» (pp. 114-115). Ben sviscerata la questione dei rapporti con Ventidio Basso, complicata da un passo di Frontone di controversa interpretazione (pp. 115, 132 ss.); convincente l'esame delle «diverse prese di posizione da lui assunte nel corso dell'attività storiografica» (p. 116 ss., con conclusioni da noi condivise di fatto in *Le congiure di Catilina*, Padova 2004), *in primis* su Sallustio «esente da ogni intento di deformazione cosciente della realtà storica» ed equanime nel criticare tanto l'oligarchia nobile quanto la plebe. Ne emerge un «popolaris e cesariano moderato e cautamente riformista ma legato a ideali repubblicani», onde la «profonda avversione per il secondo triumvirato» (p. 117); a p. 118 ss. un riesame del *De coniuratione Catilinae* che adduce «riscontri puntuali» all'interpretazione di R. Syme.

A. Fraschetti, *Cesare: lo storico e il politico* (pp. 141-173), sconcerta con la frase «Cicerone, scrivendo a Irzio», senza riscontro in n. 2 dove correttamente si riportano le citazioni di Svetonio (*Caes.* 56) dal *Brutus* e dallo stesso Irzio in *Bell. Gall.* VIII 1, 5-6, ma tosto coniuga dottrina e sensibilità verso i lettori, traducendo ogni singolo passo di una rassegna sistematica, libro per libro, da entrambi i *Commentarii*; cita giudizi antichi e moderni, notissimi (Cicerone, Marchesi) e meno noti (Aulo Irzio, F. Bommer in «Hermes» 81, 1953, p. 210 ss.) e al contempo ricrea la temperie politica dell'epoca (pp. 143-144; 158-161; 165-173) e fornisce un quadro dettagliato delle realtà locali (spec. p. 145 ss.).

M.R. Cataudella dibatte di *Livio "storico augusteo"? Una rilettura sulle tracce della praefatio* (pp. 175-195). La sua risposta al vecchio (1935) saggio di

E. Burck è senz'altro negativa, in base a una serie di considerazioni tale da rimettere in discussione anche l'ipotesi di «un Livio attanagliato dai dubbi» tra adesione al principato e «fede incrollabile nei valori repubblicani». Siccome «non par dubbio [...] che una coesistenza di posizioni contrastanti si possa cogliere in Livio, riflesso di un travaglio che è proprio dei periodi di transizione» (p. 178), ecco la tesi di una seconda edizione di parti dell'opera, sulla scorta dei vari Soltau, Bayet e anche Syme. Gli argomenti *pro* sono abbastanza, ma anche reversibili; ad es., il famoso passo di Liv. I 19, 2-3 «difficilmente si potrebbe comprendere [...] soprattutto se a comporre le sue *Storie* Livio ha messo mano prima della battaglia di Azio o addirittura nel 33», ma questa è appunto un'ipotesi, autorevole finché si vuole (in contemporanea al convegno, nel giugno del 2004, trattava lo stesso tema M. Mazza, ora in L. TROIANI - G. ZECCHINI, *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano*, Roma 2005, pp. 41 ss., spec. 50-55), ma tutt'altro che certa. L'inserito su Cornelio Cosso in Liv. IV 20, 5-11, più che «ironico» e «amabilmente derisorio» (pp. 182-183), a me pare maldestro (vd. d'altronde a pp. 179-180): resta estraneo al racconto annalistico, riproposto puntigliosamente a XXXII 4, per cui mi sa più di frettolosa rettifica nell'intervallo fra lettura pubblica in anteprima e redazione definitiva che non di meditata riedizione. Non è il caso di dilungarsi oltre se non per puntualizzare che l'interesse di Augusto («quale che fosse» a p. 180 e n. 19) per la promozione di Cosso a *consul* al momento delle spoglie opime, ha trovato spiegazione esaustiva fin da H. Dessau. Meriterebbe un esame, che lo spazio qui non consente, l'analisi della Prefazione di Livio (p. 183 ss.) quale specchio di «un'evoluzione del suo pensiero» (p. 194).

A. Marchetta, *Tacito: la sintesi tragica* (pp. 197-225), prende spunto da *Ann.* IV 32-33, su cui ritorna in conclusione (pp. 223-225), un *excursus* inseribile nel filone delle «dichiarazioni programmatiche» della «storiografia cosiddetta scientifica» (p. 197), che «punta non sul piacere ma sull'utile»: ricca messe di esempi. Alla «categoria dell'utile» specificamente politico si accompagna «il canonico principio dell'eziologia» (pp. 198-201), che Tacito rielabora in «ottica personale», coniugandola con «ammaestramenti prettamente morali» (p. 203). Alla sintesi del pensiero tacitano, riassunto in quattro punti (pp. 204-205), segue un'altra caratteristica ravvisata nel N., il «rispetto per i suoi predecessori», cui si abbina una sorta di *excusatio* che l'A. accosta al *topos* della *recusatio* poetica (pp. 206-211), indice di consapevole rivendicazione del proprio valore. La componente «mimetica, tragica» della storiografia tacitiana trova massima espressione nel matricidio all'inizio di *Ann.* XIV, oggetto di attenta analisi mirata a cogliere «l'intenzionalità e la studiatezza degli schemi» (pp. 212-223).

Fresco e forte dei risultati conseguiti da un gruppo di ricerca da lui diretto e applicatosi a vaglio e catalogazione della documentazione sfruttata da Ammiano, nell'ambito di un'ampia indagine sull'«uso dei documenti nella storiografia antica», che vede in un *pool* interuniversitario la scuola torinese impegnata sulle «fonti storiografiche latine della tarda età imperiale», S. Roda, *Ammiano Marcellino storico contemporaneo* (pp. 229-246), espone «alcune

osservazioni» suggerite dall'indagine (p. 231). Spazia con disinvoltura fra antico e moderno, fornisce importanti dati statistici (pp. 239-241) sulla «polimorfia documentale» di Ammiano e sviluppa tematiche innovative destreggiandosi abilmente fra il saggio di G.W. Bowersock (*La storia inventata*, Roma 2000) e il rischio acutamente avvertito di cadere nel «relativismo storico» sopravvalutando la «letteratura di finzione» (p. 244).

Da Critobulo di Imbro, «cantore delle gesta di Maometto» e «campione della mimesi arcaizzante, nella fattispecie tudididea» (p. 248), prende le mosse E.V. Maltese, *Dopo Tucidide. Lo storico bizantino e il suo lettore* (pp. 247-259), per sottolineare la continuità culturale col discorso attribuito a Maometto dal bizantino, pullulante di imprestiti dall'epitafio pericleo, e con l'assedio di Costantinopoli ricalcante quello celeberrimo di Platea. S'impone allora di ripercorrere la 'fortuna' di Tucidide (Luciano), modello di metodo ma non di stile (Dionigi), di ardua comprensione e per questo elitario, mentre «la storiografia deve essere largamente accessibile ai lettori» (pp. 251-252). Ecco allora l'acredine per Tucidide di Giovanni Tzetze, la rivalutazione, rispetto a lui, di Cassio Dione e Dessippo a opera di Fozio, il suo plauso per Flavio Giuseppe, Arriano, Appiano ed Erodiano (pp. 253-254). Ma, osserva Maltese, la temperanza stilistica predicata da Fozio non fece scuola e la teoria elitaria prevalse a onta di proclami (Michele Psello, Niceta Coniata: p. 255), provocando poi le «cosiddette metafrasi, ovvero [...] trasposizioni linguistiche di testi in idioma alto a un livello letterario più raggiungibile» (p. 256) fino alla programmata «mediocrità» letteraria nelle cronache universali, da Giorgio Monaco a Giovanni Zonara.

All'arcinoto passo di Sempronio Asellione (in Gell. V 18, 8-9) si rifà G. Orlandi, *Continuità e discontinuità con l'antico nella storiografia medievale* (pp. 261-285), per delineare lo sconcerto prodotto nella cultura tradizionale dalle versioni latina e greca dei libri storici dell'Antico Testamento, assolutamente disadorni (p. 262). Sul finire del VI secolo Gregorio di Tours accantona i modelli classici per imitare la Bibbia, inserendo nell'opera stralci da storici del IV-V secolo, agli antipodi per stile: ancora ricco di particolari e attento alle sfumature il loro, scheletrico il contesto in cui vengono inseriti senza preoccupazione alcuna di armonizzare. S'impone così una ricca esemplificazione circa l'alternanza in età medievale di due modi di narrare la storia, attraverso ampie citazioni e traduzioni da Eusebio, Beda, Eginardo, Liutprando, Rodolfo il Glabro, Ottone di Frisinga, *Saxo Grammaticus*, Salimbene da Parma, per finire con l'annalista vicentino Conforto da Costozza: così nel testo, «Costozza» in n. 36, una delle poche mende di un libro ben curato, dove stonano solamente «un'esame» a p. 82, «Castica» a p. 146, la citazione di Lucano a p. 161, n. 47 (non I 123-123, ma 223-224); *sedens* tradotto con «stando in piedi» a p. 170, n. 60; la citazione a p. 185, r. 8, da Liv. *Praef.* 9, dove *perventum est* della temporale (*donec ...*) non c'entra niente col resto, mutilo del pronome relativo; rari gli errori di stampa come «i vino» a p. 153.

LUIGI BESSONE

Callimaco. Cent'anni di papiri. Atti del Convegno internazionale di studi. Firenze, 9-10 giugno 2005, a cura di Guido BASTIANINI e Angelo CASANOVA, 'Studi e Testi di Papirologia' n.s. 8, Istituto Papirologico «G. Vitelli», Firenze 2006, pp. 166 + Tavole I-V.

A poco più di un secolo dal rinvenimento dei primi papiri callimachei, il Convegno internazionale di studi tenutosi a Firenze nel giugno 2005 ha rappresentato un importante momento di sintesi e di confronto sullo stato attuale della ricerca su Callimaco, offrendo l'occasione per ripercorrere la storia delle scoperte e per ripensare alcune istanze fondamentali dell'opera del Cirenaico. Negli anni precedenti l'Istituto Papirologico «G. Vitelli» aveva organizzato i Convegni su Posidippo (2002), Menandro (2003) ed Euripide (2004); al Convegno callimacheo hanno fatto seguito quelli sui papiri di Saffo e Alceo (2006) e di Esiodo (2007). Gli interventi dei relatori riuniti nel volume, pur toccando argomenti molto vari, sono accomunati dall'intento di mettere in rilievo il ruolo di straordinaria importanza svolto dai papiri per la conoscenza di Callimaco. Senza di loro leggeremmo, com'è noto, solo *Inni* ed *Epigrammi*, oltre ai frammenti tramandati per tradizione indiretta, e saremmo quindi privati della possibilità di accedere alle opere forse più rappresentative del poeta, destinate ad un'enorme fortuna nella letteratura ellenistica e romana, quali i *Giambi* e soprattutto gli *Aitia*.

Il contributo di Angelo Casanova (*Cent'anni di papiri callimachei*, pp. 1-13) illustra, in modo chiaro ed esaustivo, le diverse fasi succedutesi nella storia delle scoperte papiracee. Dopo aver sinteticamente ripercorso le vicende del testo callimacheo tra medioevo e XIX secolo¹, Casanova si sofferma sul Novecento, il secolo dei nuovi frammenti, suddiviso in quattro «stagioni». La «primavera», inaugurata dalla scoperta di una tavoletta lignea contenente un ampio brano dell'*Ecale* (fr. 260 Pf. = fr. 69 s. Hollis), aveva i suoi due momenti più significativi: 1) nella pubblicazione, nel 1910, ad opera di Hunt, del *POxy.* 1011, che ci ha restituito brani dei libri III e IV degli *Aitia* e numerosi frammenti dei *Giambi*; 2) nell'edizione da parte del Wilamowitz, nel 1912, di «grandi e bellissimi papiri berlinesi»². I frutti di questa stagione furono raccolti dal Pfeiffer nei *Callimachi fragmenta nuper reperta* del 1921. Il periodo più fecondo è però individuato dall'A. negli anni compresi tra il 1922 e il 1953, l'«estate» dei papiri, quando furono portati all'attenzione degli studiosi numerosi e importanti brani dell'opera callimachea, tra cui spiccano il Prologo degli

¹ Per una storia degli studi callimachei cf., oltre all'insostituibile L. LEHNUS, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, Alessandria 2000, il recente contributo dello stesso LEHNUS, *Callimaco prima e dopo Pfeiffer*, in *Callimaque. Sept exposés suivis de discussions*, 'Entretiens sur l'antiquité classique' XLVIII, Vandoeuvres-Genève 2002, pp. 1-29; vd. inoltre G. BENEDETTO, *Il sogno e l'invettiva. Momenti di storia dell'esegesi callimachea*, Firenze-Milano 1993.

² *PBerol.* 11521; *PBerol.* 13417 A e B.

Aitia con gli *scholia* londinesi e fiorentini, la *Chioma di Berenice*, le *Diegeseis*, in una proficua competizione a distanza tra scuola italiana ed inglese. L'A. fa terminare anche questa fase con un'opera del Pfeiffer, l'*editio maior* degli anni 1949 e 1953, ancor oggi insuperata. Necessariamente ad un'epoca tanto ricca di scoperte e di acquisizioni doveva seguire l'età delle edizioni complete e delle traduzioni, un «autunno» segnato ancora da qualche ritrovamento, come il «Callimaco di Lille» pubblicato da Meillier nel 1976. Ad esso ha fatto seguito l'«inverno», l'età contemporanea, il momento delle sistemazioni e delle riflessioni, dei dibattiti, dei convegni, in cui, come scrive Lehnus, «il flusso dei papiri sembra essersi arrestato»³. Eppure non manca qualche piccola eccezione: si pensi ad esempio al frammento dell'*Ecale* presentato, nel corso del Convegno fiorentino, da Nikolaos Gonis (*Novità callimachee da Ossirinco*, pp. 29-30). Il Gonis evidenzia le «novità» presenti nel papiro, che consentono di arricchire la nostra conoscenza del fr. 69 Hollis.

Frutto più significativo dell'«estate» dei papiri fu forse proprio la pubblicazione del Prologo degli *Aitia*: ad esso è dedicato lo studio di Roberto Pretagostini (*La poetica callimachea nella tradizione papiracea: il frammento 1 Pf. [=1 M.]*, pp. 15-27). La *vexata quaestio* della vicenda compositiva del poema eziologico è oggetto di una considerazione preliminare da parte dell'A., che si schiera a favore dell'ipotesi del Parsons: gli *Aitia* sarebbero un'opera bipartita, in parte composta durante la giovinezza di Callimaco, in parte durante la sua vecchiaia; a questa seconda fase compositiva apparterrebbe il Prologo dei Telchini⁴. L'attenzione dello studioso si rivolge quindi ad alcuni punti specifici del frammento, allo scopo di esaminare «tre diverse situazioni testuali ed interpretative» (p. 17): «luoghi in cui la riflessione critica ed esegetica è giunta a conclusioni largamente condivise»; «luoghi in cui [...] la critica non è giunta a conclusioni univoche» malgrado le numerose ipotesi formulate, dotate di diversi gradi di probabilità; «luoghi suscettibili ancor oggi di un maggior approfondimento esegetico». Attraverso quest'analisi egli perviene al risultato di offrire un quadro complessivo degli studi critici sul fr. 1 e contemporaneamente di proporre nuove prospettive d'indagine, affrontando molteplici questioni di capitale importanza per l'interpretazione del Prologo, tra cui: l'integrazione delle lacune al v. 1; l'identificazione delle opere di Filita e Mimnermo menzionate ai vv. 9-12; l'opportunità di preferire, al v. 17, la lezione ἔλλατε della tradizione indiretta rispetto ad ἔλλετε, proposto da Hunt. Quest'ultimo problema è trattato anche nello studio *I papiri e la tradizione indiretta medievale negli Aitia* (pp. 31-45) di Giulio Massimilla, il quale per-

³ L. LEHNUS, *Callimaco prima e dopo Pfeiffer*, cit., p. 13.

⁴ P.J. PARSONS, *Callimachus: Victoria Berenices*, «ZPE» 25 (1977), p. 50. Le diverse opinioni sulla questione sono passate in rassegna da G. MASSIMILLA, *Callimaco, Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996, pp. 34-40, che come il Pretagostini si pronuncia a favore della tesi del Parsons, pur ribadendo come l'esiguità dei dati a nostra disposizione ci impedisca di raggiungere la certezza.

viene a conclusioni analoghe a quelle del Pretagostini, argomentando estesamente e convincentemente la preferenza accordata alla lezione ἔλλατε⁵. La discussione si inserisce in un'analisi di più ampio respiro, che mira ad illustrare i diversi modi in cui testimonianze papiracee e tradizione medievale hanno interagito nella costituzione del testo degli *Aitia*. L'A. mostra, attraverso una ricca esemplificazione, come i papiri arricchiscano non solo la nostra conoscenza del testo callimacheo, ma anche degli autori che, citando tale testo, ce lo tramandano. L'interazione tra tradizione diretta e indiretta nella ricostruzione ed interpretazione della poesia di Callimaco è al centro anche del contributo di Giovan Battista D'Alessio (*Le ὦραι e le πέμφιγες*: fr. 43, 40-41 Pf. [= fr. 50 M.], pp. 101-117). Il verso 41 del fr. 43 Pf. appartiene alla sezione sulle città siciliane del secondo libro degli *Aitia* ed è tramandato dal POxy. 2080, da Galeno⁶ e da un *excerptum* lessicografico derivante da Erodiano ed emerso in un codice straboniano, finora trascurato dagli studiosi callimachei. Il D'Alessio, prendendo in considerazione anche la traduzione araba del testo di Galeno realizzata nel IX secolo da Hunayn e rivalutando fortemente la fonte lessicografica, perviene alla conclusione che al sostantivo πέμφιγες del fr. 43, 41 Pf. si debba attribuire il significato di ψυχαί: interpretazione originale, che trova un predecessore nel solo Wenkebach⁷, mentre dal Pfeiffer in poi tutti gli studiosi hanno accettato l'equivalenza πέμφιγες = πνοαί⁸. A conclusione della sua incalzante ricostruzione l'A. inserisce una notazione relativa al fr. 134 Powell di Euforione, in cui πέμφιγες pure assumerebbe il significato di «anime».

Ancora ad un frammento degli *Aitia* è dedicato l'articolo di Enrico Magnelli (*Callimaco, fr. 63 Pf.: ambiguità sintattiche e autenticità*, pp. 47-55). Il contenuto dell'*aition* è di difficile ricostruzione: esso doveva far riferimento ad una Tesmoforia attica, probabilmente ad un episodio di teossenìa⁹ e ad un momento del rito cui non era concesso che le vergini assistessero: questi gli scarni elementi in nostro possesso. Quanto allo stile, ridondante e non privo di ambiguità sintattiche, apparve tanto lontano da quello callimacheo al grande filologo Paul Maas da indurlo a mettere in dubbio l'autenticità del frammento. La paternità callimachea è invece sostenuta dal Magnelli che,

⁵ Il Massimilla chiarisce come tale lezione sia testimoniata tanto dalla tradizione indiretta (Eust. *ad Il.* 756, 37) quanto da quella diretta (*PLit.Lond.* 181), oltre ad essere ammissibile da un punto di vista stilistico e contenutistico.

⁶ Nel *Commento al sesto libro delle Epidemie ippocratiche* (CMG V, 10. 2. 2 Wenkebach - Pfaff).

⁷ La proposta fu argomentata più volte dal Wenkebach; per la sua prima formulazione cf. E. WENKEBACH, *Dichterzitate in Galens Erklärung einer hippokratischen Fieberbezeichnung: Eine Textkritische Untersuchung*, Leipzig 1928.

⁸ G. MASSIMILLA, *op. cit.*, p. 331, riporta l'opinione del Wenkebach, ma la giudica «improbabile», optando per il tradizionale significato di «brezze».

⁹ Come ipotizzato anche da A.S. HOLLIS, *Attica in Hellenistic Poetry*, «ZPE» 93 (1992), p. 14 s.

dopo aver confutato con argomenti di carattere storico e stilistico l'ipotesi del Maas, individua nel brano in questione alcune caratteristiche formali volte a frustrare le attese del lettore, secondo un procedimento di *misdirection* tipico dei raffinati poeti alessandrini.

Altrettanto problematico è il fr. 228 Pf., oggetto dell'intervento di Colin Austin (*L'Apothéose d'Arsinoé* [P.Berol. 13417 A = Callim. fr. 228 Pf.], pp. 57-68). Prima del 1912, del carme erano noti solo tre versi tramandati da Efestione come esempio del metro archebuleo. In seguito il P.Berol. 13417, pubblicato dal Wilamowitz, ha restituito circa 75 vv. del componimento, seppur fortemente corrotti in alcuni luoghi. Il frammento, che narrava l'apoteosi della regina Arsinoe, fu ritenuto dal Pfeiffer uno dei μέλη attribuiti a Callimaco dal lessico *Suida*; da più parti è stata però avanzata l'ipotesi che potesse trattarsi di un *Giambo*¹⁰. Prescindendo da tale questione, l'Austin svolge un'affascinante analisi dei versi tramandati dal papiro, suddividendoli in sette sezioni, discutendo le integrazioni proposte in passato e avanzando proprie congetture, che restituiscono almeno in parte il senso di un testo purtroppo fortemente lacunoso¹¹.

Il rapporto tra Callimaco e il teatro è al centro dell'ampio contributo di Marco Fantuzzi (*Callimaco, l'epigramma, il teatro*, pp. 69-87)¹². Secondo il lessico *Suida* il poeta avrebbe composto, tra le altre sue opere, anche σατυρικά δράματα, τραγῳδία, κωμῳδία¹³; certamente però l'atteggiamento di Callimaco nei confronti del teatro contemporaneo appare in più luoghi fortemente critico¹⁴. Nella prima parte dell'articolo, Fantuzzi mette a confronto

¹⁰ Il sedicesimo, per la precisione. Tale identificazione presuppone un *liber* di *Giambi* in 17 carmi. Il primo a proporlo fu É. CAHEN, *L'oeuvre poétique de Callimaque: documents nouveaux*, «REG» XLVIII (1935), p. 316 ss., seguito da numerosi interpreti; la questione è ampiamente discussa in Callimachi *Iambi XIV-XVII*, edidit I. LELLI, Roma 2005, pp. 1-80.

¹¹ Per un'approfondita analisi del fr. 228 Pf., il testo critico e la traduzione, cf. anche l'opera di LELLI, cit., pp. 46-71; 98-102; 117-119; 151-195. Da segnalare l'ampio *excursus* relativo alle testimonianze letterarie su Arsinoe, pp. 46-67.

¹² Sull'argomento vd. anche M. FANTUZZI, *Epigram and the Theater*, in *Brill's Companion to Hellenistic Epigram Down to Philip*, edited by P. BING - J.S. BRUSS, Leiden-Boston 2007, pp. 477-495.

¹³ L'attendibilità della fonte bizantina è messa in discussione da A. GIANNINI, *Callimaco e la tragedia*, «Dioniso» 37 (1963), p. 50, che ritiene che vi sia stata o una confusione nel lessico *Suida* tra il nome di Callimaco e quello di un altro tragico o un errore basato su un'errata supposizione, derivante dalla eterogeneità della produzione callimachea.

¹⁴ Si pensi al fr. 215 Pf.: ἤτις τραγῳδὸς μουσα ληκυθίζουσα e al fr. 192, 12-13 Pf.: οἱ δὲ τραγῳδοὶ τῶν θάλασσαν οἰκεύτων ἔχουσι φωνήν. Nel primo caso, il verbo ληκυθίζω, attestato qui per la prima volta, ha il significato di «produrre un suono che rimbomba», come testimonia Frinico (*PS*, p. 86 DE BORRIES): la poesia tragica è dunque roboante, magniloquente. Il secondo frammento ha ricevuto diverse interpretazioni, che però concordano tutte nell'attribuire una valenza negativa alla «voce di quelli che abitano nel mare»: cf., ad es., O. IMMISCH, *Babriana*, «RhM» 79 (1930), p. 161; S. KAPSOMENOS, Συμβολὴ εἰς τὴν ἐρμηνείαν τοῦ δευτέρου Ἰάμβου τοῦ Καλλιμάχου, «Athena» 47 (1937), p. 35; C.M. DAWSON,

alcuni epigrammi di Callimaco e di Asclepiade (Call. *AP* VI 310, VI 311; Asclep. *AP* VI 308), accomunati dalla volontà di presentare l'attività teatrale da una prospettiva deformante e riduttiva. Nella seconda parte, lo studioso analizza tre epigrammi callimachei «che sembrano avere come principale tema implicito la sconfitta (o il timore della sconfitta) nell'agone teatrale» (p. 80). Si tratta di *AP* IX 565; IX 566; XI 362. I componimenti rientrerebbero in «un'articolata strategia metaletteraria» volta a dissuadere chi volesse continuare i generi teatrali tradizionali: da un lato, essi non garantirebbero la gloria; dall'altro, troppo gravi sarebbero i rischi legati alle eventuali sconfitte negli agoni. Di notevole interesse il parallelo tra l'epigramma callimacheo per Teeteto e l'elegia per Filico (*SH* 980), in cui si può ravvisare un'analogia sovrapposizione tra sfera religiosa e sfera poetica.

Abbandonati gli epigrammi, si ritorna alle opere tramandate per via papiracea con *Il mito argonautico in Callimaco. L'episodio di Anafe* di Enrico Livrea (pp. 89-99). Alla sezione dedicata all'*Argonautarum reditus* del primo libro degli *Aitia* andrebbe riferito il fr. 118 Pf., di cui Livrea offre in apertura il testo, arricchito di numerose integrazioni. Il confronto con Apollonio Rodio permette allo studioso di individuare il contenuto del brano, che avrebbe per oggetto l'edificazione da parte degli Argonauti di un santuario dedicato ad Apollo sull'isola di Anafe, come dimostrano anche i molteplici *Realien* anafei che si possono riconoscere nei versi in questione. L'accurato parallelo con le *Argonautiche* compiuto dal Livrea consente però anche di evidenziare significative divergenze nel trattamento della stessa vicenda mitica da parte dei due maggiori esponenti della poesia ellenistica.

Il verso 11 del Prologo degli *Aitia* è esaminato da prospettive diverse da Richard Hunter (*Sweet nothings – Callimachus fr. 1, 9-12 revisited*, pp. 119-131) e da Luigi Lehnus (*Prima e dopo αἰ κατὰ λεπτόν*, pp. 133-147); entrambi concordano nel sottolineare il carattere dirimente dell'articolo del Bastianini del 1996¹⁵, che dimostrò l'impossibilità di leggere, alla fine del verso 11, αἰ κατὰ λεπτόν, fortunatissima congettura rostagniana¹⁶. Ma cosa avveniva prima di tale congettura? È questo l'interrogativo da cui prende le mosse l'articolo del Lehnus che, ripercorrendo il fitto e affascinante scambio epistolare tra Idris Bell e Arthur Hunt del 1926, illumina una fase finora inesplorata

The Iambi of Callimachus. A Hellenistic Poet's Experimental Laboratory, «YClS» 11 (1950), p. 30; D.L. CLAYMAN, *Callimachus' Iambi*, Leiden 1980, pp. 18-19; P. BING, *The Voice of Those Who Live in the Sea: Empedocles and Callimachus*, «ZPE» 41 (1981), p. 35; G.B. D'ALESSIO, *Callimaco. Aitia, Giambi ed altri frammenti*, vol. II, Milano 1996¹, 2007⁴ p. 594 s.; O. NIKITINSKI, *Kallimachos und die Tragodoi. Zu Kallimachos fr. 192, 12-13*, «ZPE» 122 (1998), pp. 41-46.

¹⁵ Cf. G. BASTIANINI, *Κατὰ λεπτόν in Callimaco (Fr. 1.11 Pfeiffer)*, in 'Οδοὶ διζήσιος. *Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, a cura di M.S. FUNGHI, Firenze 1996, pp. 69-80.

¹⁶ Cf. A. ROSTAGNI, *Nuovo Callimaco*, «RFIC» 56 (1928), p. 11.

della storia dell'interpretazione del Prologo, rivelando come in realtà l'*editio princeps* del papiro londinese 181 si debba attribuire al Bell e non al Milne, come generalmente si crede. L'A., dopo aver passato in rassegna tutti i tentativi di decifrazione e di integrazione dei vv. 11-12 dal 1926 fino alla fine degli anni Novanta del XX secolo, propone di rivalutare, per la clausola del verso 11, quell'*αἰ μεγάλα* che era stato suggerito dal Bell in una lettera del 28 settembre 1926. L'acuta analisi dei documenti epistolari compiuta dal Lehnus offre un esempio quanto mai significativo della rilevanza enorme che lo studio dei carteggi dei filologi, integrato con altre fonti, può assumere per l'intelligenza dei testi antichi.

L'Hunter, invece, riflette sul significato dei versi 11-12 del fr. 1 Pf., in cui, secondo l'opinione più diffusa, suffragata peraltro dagli *Scholium Florentinum*, Callimaco proporrebbe una σύγκρισις tra opere brevi e lunghe di Mimnermo, esprimendo la propria preferenza per le prime. L'Hunter, fondando la propria analisi su un'attenta valutazione del concetto di «dolcezza» poetica nella cultura greco-latina, opta per un'altra linea interpretativa, che vede nei versi 11-12 del Prologo una contrapposizione tra i componimenti di Filitea e Mimnermo da un lato e quelli di un altro autore dall'altro.

Nel saggio che conclude il volume (*Considerazioni sulle Diegeseis fiorentine [PSI XI 1219]*, pp. 149-166), Guido Bastianini analizza nel dettaglio il PSI XI 1219, contenente i riassunti delle composizioni iniziali degli *Aitia*. Pubblicato da Medea Norsa e Girolamo Vitelli nel 1933, il papiro è composto da due frammenti di diversa estensione, caratterizzati da una divisione in sezioni che, come sottolinea il Bastianini, riflette probabilmente una ripartizione della materia presente anche in opere esegetiche di altro tipo, quali glossari e commentari. L'A. individua e descrive magistralmente il sistema di abbreviazioni utilizzato dallo scriba; quindi affronta alcuni luoghi di difficile ricostruzione, proponendo integrazioni coerenti col sistema di brachigrafie illustrato. Ad es., al v. 18 egli legge $\dot{\upsilon}(\pi\omicron)\mu\eta\eta\sigma\theta[\eta\nu\alpha\iota]$, escludendo il tradizionale $\dot{\upsilon}(\pi)\acute{\epsilon}\mu\eta\eta\sigma\epsilon$ ¹⁷ sulla base del fatto che lo scriba non fa mai ricorso alla brachigrafia del preverbo eliso. La discussione di passi particolari si alterna con questioni di carattere più generale, quali ad es. l'identificazione dei Telchini, citati nello scolio ai vv. 3-8, o l'opportunità di includere nel Prologo la *Musarum invocatio* (fr. 2 M.).

Completano il volume cinque utili Tavole, che riproducono i *PBerol.* 13417 A e B e il PSI XI 1219, del quale vengono offerti, oltre alla foto completa, anche un disegno schematico e un ingrandimento della parte superiore.

Nel complesso l'opera, che comprende contributi di alcuni dei maggiori interpreti callimachei, dimostra come anche nella nostra età, «inverno» povero di scoperte papiracee, si possa conseguire un sicuro incremento delle conoscenze attraverso un'intelligente interazione tra filologia, papirologia e

¹⁷ Proposto da Norsa e Vitelli e accolto dal Pfeiffer e dal Massimilla.

storia degli studi classici. Per l'alto livello dei contributi e l'importanza delle questioni affrontate, gli *Atti* di questo Convegno sono destinati ad affermarsi come sicuro punto di riferimento per chi voglia accostarsi allo studio della poesia di Callimaco, soprattutto dei *Giambi* e degli *Aitia*.

SERENA CANNAVALE

Quinto Ennio. Annali (libri IX-XVIII). *Commentari*, a cura di Enrico FLORES - Paolo ESPOSITO - Giorgio JACKSON - Marianonietta PALADINI - Margherita SALVATORE - Domenico TOMASCO, 'Forme, materiali e ideologie del mondo antico' 36, vol. IV, Liguori, Napoli 2006, pp. 454.

A cinque anni dalla pubblicazione dei *Commentari* dei libri I-VIII degli *Annali* di Ennio (curati da Flores - Esposito - Jackson - Tomasco, vol. II, Napoli 2002), e a sette da quella del volume con introduzione, testo critico e trad. di quei libri, allestito da E. Flores (vol. I, Napoli 2000), vede la luce il IV volume dell'impresa enniana, che raccoglie i *Commentari* relativi ai libri IX-XVIII, redatti sulla base del testo critico stabilito da Flores (vol. III, Napoli 2003): al compimento dell'opera manca la pubblicazione di un quinto volume che conterrà i *Commentari* dei già editi *Fragmenta incertae sedis*. Proprio all'insegna della continuità si apre questo quarto volume con un'ampia *Bibliografia* (pp. 3-38) relativa ai contenuti dei primi tre.

Sarebbe evidentemente impossibile per il recensore del volume di *Commentari* prescindere dal lavoro di base di E. Flores, che ha stabilito il testo ed ha allestito l'apparato critico e quello delle fonti. È nota la meticolosità con la quale questo studioso (editore di Manilio e di Lucrezio) organizza i suoi apparati, in cui i dati sono sempre personalmente verificati: l'abitudine diffusa di riprodurre ciecamente gli apparati altrui provoca sistematiche reiterazioni di errori e di inesattezze. Dopo le edizioni di Vahlen (1^a e 2^a) e di Skutsch, è significativo dell'acribia del lavoro di Flores (e di chi ha collaborato con lui), che ha direttamente visionato la tradizione ed attentamente compulsato la bibliografia, il fatto che sia intervenuto qua e là per correggere, rettificare gli apparati precedenti, integrare, e riconoscere le giuste paternità nella attribuzione di congetture e correzioni. Jackson, ad es., ha potuto rilevare (p. 161) che non fu Merula (1595) il primo a intendere a v. 347 (329 Sk) *catius* come soprannome, come invece sostiene Skutsch, ma già Henri Estienne, l'*editor princeps* (1564), e, prima di lui, un incunabolo di Rholandellus (Parmae 1489) e l'Aldina di Varrone (1513).

È opportuno riportare i luoghi in cui, in questi 157 versi, da 318 a 474, il testo dell'edizione Flores si discosta da quello dell'ed. Skutsch (tralascio casi

di lievi varianti grafiche; tra parentesi è indicata la numerazione Skutsch; il divario numerico dà conto anche della diversa attribuzione ai singoli libri, ove questa diversità si verifica): 318 (298), <defessi>, *uarie ualidis <cum> uiribus luctant* vs. [...] *uiri uaria ualidis* [...] *uiribus luctant* (suppl. Flores, coll. Liv. XXVII 46-48; *uarie* emend. Flores); 320 (300), *dentifabres* vs. *dente †fabres*; 327 (307), *aeuom agebant* vs. *aeuom agitabant*; 330 (309), *tremis* vs. *tremit*; 334 (313), *e summo regno ut famul infumus esset* vs. †*summo regno famul †ut †optimus esset*; 339 (318), *quae <si> maxima* vs. †*que †maximae†*; 342 (321), *debil homo* vs. †*debilo homo*; 351 (332), <et> *ueluti quando* (suppl. Flores) vs. – *ueluti*, [si]; 366-367 (346), *horitatur / induperator* vs. *horitatur* [...] *induperator*; 376 (358), *alte elata* vs. *alte delata*; 380 (362), *ad quemque pedum <usque>* (suppl. Timpanaro) vs. *ad quemque pedum* (sp. rel.); 394 (371), *horitatur* vs. *hortatur*; 397 (374), <atque> (suppl. Flores) vs. spat. rel.; 398 (377), Skutsch interp. post *mare*; 429 (401), <nec me> (suppl. Flores) vs. spat. rel.; 430 (402), <nec me dicere> *hebem <quisquam> ...* vs. [...] *hebem* [...]; XVI fr. VII vs. XVI fr. VIII; 441 (426), *contectis* (Frassinetti) vs. *succincti* (Bergk); XVI 444 (VI 173), sp. rel. vs. †*Decimo* (*decisum in app.*); 447 (407), *Bradus in* vs. *Bradylis*; 467 (436), *nixi militiae peperere* vs. *enixi †militiam peperere*. Degno di isolata segnalazione è l'inedito inserimento, come fr. 1 del l. XV, di Cic. *pro Arch.* 9-10, 22 che elimina dagli *Annales* la citazione dal *de uiris ill.* 52 di Aurelio Vittore, ritenuta riferibile all'*Ambracia*, la *fabula praetexta* (si veda il comm. della Salvatore, pp. 385-386). Va ricordato anche che il v. 391 è ora per la prima volta pubblicato nel l. XII, una soluzione solo suggerita da Skutsch che colloca il fr. 471 (secondo la sua numerazione) in sede incerta; e che i vv. 407-10 per la prima volta rientrano nel l. XIV (*frg. incertae sedis* per Skutsch, 485-486, 483-484). È scontato che per Flores l'edizione di Oxford dell'85 rappresenti il naturale referente, e che ciò valga anche per gli autori dei *Commentari*, che mostrano di aver utilizzato al meglio il lavoro di Otto Skutsch e di averlo opportunamente arricchito, oltre che aggiornato. Questo nuovo Commentario e l'edizione critica diventano un irrinunciabile strumento di lavoro per i futuri studiosi di Ennio e per gli storici della lingua latina arcaica. Appare subito chiaro che Flores cerca di rendere sempre intelligibile il testo, eliminando le *crucis*, integrando le lacune, mai però guidato da un criterio di piatta normalizzazione. L'ufficio della normalizzazione, o, meglio, il demone della normalizzazione, così frequente nel lavoro di *restitutio textus*, è pericoloso ed infruttuoso. La Paladini fa in proposito un'importante considerazione metodologica: «In ogni frammento ci sono anomalie che non sono dovute alla tradizione del testo, ma testimoniano fenomeni linguistici scarsamente attestati» (p. 296). Una testimonianza molto concreta è fornita dai vv. 387-388, traditi dal *de senectute* di Cicerone (cap. 14), che Flores colloca decisamente nel l. XII, a differenza di Skutsch che li considera di sede incerta (fr. 522-523); ma i due editori concordano nel rifiutare tutti gli emendamenti proposti, da Merula a Lachmann a Müller, dovuti solo a mancata comprensione del testo. Ma quando, a proposito del sintagma *pontem contendit* di v. 392, *unicum* in

tutta la latinità, la Paladini afferma che «la tradizione concorde di queste due parole di Varrone [IL VII 21] non autorizza a ipotizzare la presenza di una corruzione» (p. 326), questa enunciazione di principio, che va ben oltre il sano conservatorismo, ingenera qualche perplessità: non è così automatico che una tradizione unanime sia una tradizione necessariamente corretta ed intoccabile; questo, è naturale, non inficia la validità della *iunctura* sopra citata, che può imporsi come un normale *hapax*.

L'allestimento di tutti i *Commentari* risponde a criteri che li uniformano nella struttura: sono introdotti da un Sommario sinteticamente informativo del contenuto dei frammenti e si chiudono con un *Addendum bibliografico*. Il taglio del Commentario, nonostante vari studiosi vi abbiano posto mano, si presenta sostanzialmente omogeneo per tutti i dieci libri studiati; risponde alle esigenze editoriali, e quindi dà ragione di certe scelte, argomenta le opzioni dell'editore con approfondite, attente analisi sintattiche, linguistiche, stilistiche, metriche. L'attenzione particolare a sintassi e lingua è ordinaria trattandosi di autore arcaico; per gli aspetti metrici è opportuno riportare quanto lo stesso Flores scrive a p. 410, dove, commentando la *facies* prosodico-metrica del v. 429, espone un principio estensibile all'analisi di tutti i frammenti: «il sistema metrico enniano è come un grande significante, il cui possesso e la cui tecnica [...] fanno assumere al ritmo dei versi i significati propri e adeguati ai vari contesti». Tale convinzione non di rado ha ispirato il critico del testo nel suo lavoro di *restitutio*.

Nel Commentario al l. IX (pp. 39-139), affidato a D. Tomasco, numerosissime e convincenti sono le osservazioni di supporto alle scelte editoriali e agli orientamenti sul valore semantico del frammento, quando sia problematico. Alle pp. 50-52, ad es., su *mactatus* di v. 319, inteso nel senso di «onorato», il commentatore si dilunga in una disquisizione molto dotta e molto lucida, pienamente condivisibile. Non meno prezioso trovo, a p. 61, il recupero dell'espressione di G. Maurach (*Enchiridion poeticum*, Darmstadt 1989²) sulla «umanizzazione dell'inanimato», a proposito del sintagma *rapax unda* di v. 322: una sensibilità linguistica che, come si sa, diventerà spiccatamente virgiliana. Di particolare importanza anche l'osservazione a p. 72, in cui si dice che la citazione ciceroniana di *Brut.* 57-59 fa presupporre che Ennio avesse scritto i vv. 324-328 dopo la morte di M. Cornelio Cetego (196 a.C.), che sarebbe un *terminus post quem* per la datazione degli *Annales*. A v. 330 interessante la nota di commento che accompagna l'accoglimento da parte di Flores di *tremis* del *Farnesiano* per *tremis* invece adottato da tutti gli edd. (p. 88 s.). A p. 95, a proposito di *perculsi pectora Poeni* del v. 331, le occorrenze ovidiane citate, in cui in ogni caso la giuntura si realizza sempre col vb. *percutio*, potrebbero discendere da Virgilio, che usa questo vb. in *iunctura* con *pectus* in più luoghi, più che da Ennio. Rimane da stabilire se sia giusto parlare di ennianismi in Virgilio, dove le *iuncturae* sono realizzate sempre con *percutio*, o se, piuttosto, Virgilio non crei lui una tradizione, che si sarebbe rivelata fortunata: in questo caso l'ennianismo sarebbe limitato alla clausola di *Aen.* I 567, *pectora Poeni*.

Il Commentario al l. X (pp. 141-282) è stato curato da G. Jackson; appare molto ben informato sulla situazione testuale pregressa, e sono ben difese le scelte editoriali di Flores. Dal Commentario sono omessi due frammenti, omessi, naturalmente, anche nell'edizione, che si trovano alla fine del l. X in Vahlen² e in Skutsch. Jackson insiste su osservazioni spesso legate al timbro fonosimbolistico della scrittura enniana. Frequenti sono anche le osservazioni sulla metrica, attente, opportune ed illuminanti. Lasciano tuttavia perplessi alcune annotazioni: a giustificazione dell'arcaico *induperator* di v. 343, di probabile conio enniano, non è corretto dire che «*imperator* costituirebbe [...] un cretico, risultando inadatto al tipo di verso» (p. 149): nel rispetto della *métrique verbale* si dirà che la parola è ditrocaica, ma può per posizione assumere la fisionomia di epitrito II, e nell'uno come nell'altro caso non può trovar posto in un esametro; la quantità anomala *fidēi* di v. 355 è considerata 'analoga' (p. 206) a *diēi* di v. 291, che però conserva la sua naturale quantità; *-ēre* non è desin. arcaica della 3^a plur. del perf. indic. (così a p. 219): delle tre originarie desinenze *-ērunt*, *-ēre*, *-ērunt* prevalse, come si sa, quest'ultima (sugli orientamenti di Ennio, come di Plauto, al riguardo cf. ed. Skutsch, p. 62). Particolarmente dotta e bibliograficamente diligentissima è la nota di commento alla lez. *Leucatan* a v. 350 adottata da Flores (pp. 174-176), giustificata sotto molti profili; le argomentazioni a favore di questa lezione ricevono ulteriore persuasività dalle argomentazioni con le quali Jackson scarta le altre uscite desinenziali (*-dem*, *-tam*, *-tem*).

Anche il Commentario dei ll. XI-XIV (pp. 283-383) curato da Mariantonietta Paladini è ricco di interessanti osservazioni sulla natura sintattica, linguistica, metrica del testo. Il rilievo intertestuale dell'espressione *rebus secundis* di v. 371, ripresa da Catone nella *pro Rhodiensibus* (del 167 a.C.), è inedito. Sul v. 375 giustamente la studiosa appunta l'attenzione sul pres. ind. con *dum* per esprimere azione contemporanea; e nella traduzione ci si sarebbe aspettati «mentre lo trapassava». Ancora nello stesso verso *missaque* non rientra, come dice la Paladini (p. 292), nella categoria dei participi perf. (nom. sing. femm.) prevista da F. Cupaiuolo (*Un capitolo sull'esametro latino*, Napoli 1963, p. 37), in quanto a formare la parola dattilica in 1^a sede concorre l'enclitica.

Margherita Salvatore (fr. 1, 2, 4 e 5 = vv. 416 e 419-426) e la Paladini (fr. 3 e 6 = vv. 417-418 e 427-428) hanno curato il Commento del l. XV (pp. 385-406) con molte considerazioni di carattere linguistico, stilistico e metrico che testimoniano il serio rigore scientifico con cui è stata condotta l'analisi testuale.

Il l. XVI è curato personalmente da E. Flores (pp. 407-434). Il I frammento (guerra istrice, 178-177 a.C.) induce a pensare che il l. XVI sarebbe stato scritto prima del XII, se si dà credito alla testimonianza di Gellio XVII 21-43 secondo la quale Ennio scrisse il l. XII a 67 anni, nel 172. A proposito del v. 434 Flores osserva che in tutta l'ultima parte degli *Annales* Ennio sembra voler comunicare al lettore la autoconsapevolezza della superiorità della sua opera rispetto a quella di Omero per la presenza di una materia storica legata all'attualità. È una considerazione di grande rilievo e che merita, credo, ulteriori riflessioni e approfondimenti.

I ll. XVII e XVIII sono stati curati, infine, da E. Flores per la parte storica e da P. Esposito per la parte letteraria (pp. 435-452), con la consueta attenzione ai vari aspetti che il testo suggerisce.

Le parole usate da Flores stesso sia pure a proposito del solo v. 447 mi ispirano la conclusione: «È chiaro che trattandosi di miseri frustuli sopravvissuti, a questi frammenti si può far dire tutto e il contrario di tutto» (p. 424). Sembra un'espressione prudentemente, e non, comunque, indiscriminatamente, estensibile ad altri frammenti. Lodevole è, a maggior ragione, lo sforzo sinora compiuto dagli editori che hanno lavorato per collocare queste preziose vestigia, e ci sembra che l'impegno di Flores abbia contribuito ad una loro migliore, più credibile sistemazione.

CRESCENZO FORMICOLA

George E. KARAMANOLIS, *Plato and Aristotle in agreement? Platonists on Aristotle from Antiochus to Porphyry*, Clarendon Press, Oxford 2006, pp. 419.

Platone, come è noto, scrisse dialoghi. La scelta di tale modalità inconsueta di scrittura filosofica è all'origine di una serie di problemi esegetici che si posero agli allievi del grande filosofo all'indomani della morte del maestro. Platone, infatti, non compare mai come personaggio dei suoi dialoghi e dunque nei dialoghi platonici si trovano, presentati, discussi e confutati da diversi interlocutori, svariati argomenti filosofici, ma non si trova mai una dottrina esplicitamente presentata come platonica. Alcune «prospettive» cambiano da un dialogo all'altro, e talvolta – come nel *Timeo*, dialogo tra i più letti nella tarda antichità – accade che l'interlocutore principale presenta ciò che dice non come una «teoria», ma piuttosto come una «spiegazione verosimile» di alcuni problemi; e degli stessi problemi è possibile trovare, in altri dialoghi, spiegazioni diverse: se ci si ferma al *Teeteto* non si trova alcuna dottrina platonica sulla conoscenza, perché il dialogo ha una conclusione aporetica; si può allora ricorrere al *Sofista* e al *Filebo*, ma non c'è nulla che autorizzi a pensare che il pensiero di Platone sia preservato lì e non in sede aporetica.

Secondo Karamanolis, che su questo punto condivide le prospettive esegetiche sostenute da interpreti del calibro di Frede, Griswold, Press, Thesleff, ciò significa che, in fondo, *stricto sensu*, una filosofia platonica non esiste e che Platone va considerato l'autore non di una filosofia specifica, ma di un gesto fondatore, con il quale viene per la prima volta messa in scena la filosofia in azione: il suo costituirsi come ambito problematico nel quale si disegnano tesi rivali, si affinano strumenti argomentativi, si confrontano stili di vita e di pensiero, ma non si difende alcuna dottrina specifica. Ciò che i dialoghi

platonici concorrerebbero a definire non è dunque, in questa prospettiva, una filosofia, ma è piuttosto la *capacità di pensare i problemi in maniera filosofica*.

Nel volume di Karamanolis questa interpretazione della filosofia platonica non è tematizzata, essa è piuttosto sullo sfondo e rappresenta ciò da cui si parte per affrontare il vero argomento del libro che sono le interpretazioni che i platonici costruirono di Aristotele. Ciò che viene mostrato nel volume è che tali interpretazioni nacquero proprio dal tentativo, operato dai platonici, di ricostruire, sulla base dei testi aristotelici che riportano organicamente e sistematicamente alcune dottrine considerate platoniche, quella filosofia platonica che, priva di sistematicità e di organicità, doveva pur nascondersi, secondo gli allievi, nei dialoghi del maestro. Se dunque è vero che l'interpretazione della filosofia platonica non è l'argomento del volume, è pur vero che essa è in un certo modo il suo presupposto ed anche il filo conduttore dell'intera trattazione. Secondo Karamanolis infatti la storia delle interpretazioni che i platonici costruirono di Aristotele – una storia che comincia dall'idea che essi ebbero di un Platone *polyphonos*, ma non *polydoxos* – è la storia di una serie di forzature esegetiche compiute dai platonici per imporre all'opera del maestro, attraverso la mediazione della lettura di Aristotele, quella sistematicità e quella dogmaticità alle quali essa, l'opera platonica, secondo Karamanolis, fortemente resiste.

Io non condivido questa prospettiva di lettura dell'opera platonica. A mio avviso Platone fondò non soltanto la modalità filosofica della discussione argomentata, ma una filosofia specifica, che è quella racchiusa nella teoria delle idee. A mio avviso è possibile infatti individuare nei dialoghi platonici (ma anche nelle fonti aristoteliche) una serie di nuclei teorici, di segmenti dottrinali, legati alla teoria delle idee, che, esplicitamente richiamati, riassunti e rielaborati in una pluralità di testi, presentano una costanza trasversale e dunque possono venire ascritti ad un ambito di pensiero specificamente platonico. Se scelgo di esplicitare subito questo mio dissenso ermeneutico è perché si verifica la circostanza che il bel volume di Karamanolis, proprio con il rendere trasparente l'orizzonte ermeneutico nel quale la sua ricerca si iscrive, un orizzonte più vicino all'interpretazione scettica inaugurata da Arcesilao che a quella dogmatica di Antioco, rappresenta a mio avviso un indispensabile arricchimento di entrambe le tradizioni esegetiche. Si tratta di una caratteristica del libro che lo rende estremamente interessante e fecondo di sviluppi critici: è infatti evidente l'impossibilità di costruire una storia neutra delle interpretazioni filosofiche e dunque solo un volume così strutturato è veramente utile alla comunità internazionale degli studiosi. E il volume di Karamanolis lo è straordinariamente, non solo per l'apporto di tale chiarezza, ma anche per la ricchezza delle fonti che riporta e per il rigore filologico con il quale queste fonti, talvolta di difficile reperimento, sono interpretate e messe a disposizione del lettore, nel testo originale.

Karamanolis mostra come fin dai tempi di Speusippo e di Senocrate, cioè dai tempi in cui Aristotele era ancora vivo, cominciò per i platonici il tentativo

di enucleare dai dialoghi il pensiero di Platone. Si era creata infatti a questo proposito una tensione tra gli Accademici, e questa tensione era sostenuta dal desiderio di essere fedeli al pensiero del maestro. Con Arcesilao, nel III secolo a.C., comincia l'interpretazione scettica di Platone che dura fino ai tempi di Filone di Larissa, nel I secolo a.C. La minoranza di platonici che non condivise questa interpretazione scettica si espresse in quei trattati pitagorici di età ellenistica che, secondo Karamanolis, sono da leggersi in continuità con le interpretazioni di Speusippo e di Senocrate. Da Cicerone ricaviamo che il primo platonico che approvò apertamente Aristotele fu Antioco di Ascalona, e questi fu anche il filosofo con il quale prevalse il ritorno all'interpretazione dogmatica di Platone, dopo la fase scettica. Antioco considerò infatti l'interpretazione scettica del suo maestro Filone come un tradimento della filosofia platonica. Si verifica con Antioco ed Enesidemo una circostanza singolare: entrambi respingono l'interpretazione di Filone, il primo perché troppo poco dogmatica, il secondo perché troppo poco scettica. Da Antioco in poi comincia l'abitudine dei platonici a ricostruire il pensiero di Platone in modo sistematico, attraverso la composizione di sommari come il *Didascalicos* di Alcino o il *De Platone et eius dogmate* di Apuleio. La distanza di Karamanolis da tali tentativi si esprime in affermazioni quali la seguente: «Authors of such statements were thought to be part of the 'Platonist tradition' which helps to understand Plato, as, in similar sense, the Apostolic tradition sheds light on Jesus' teaching» (p. 15).

Tesi alla ricostruzione del pensiero del maestro, i platonici, primo fra tutti Antioco, pensarono di usare a tal fine non solo i dialoghi ma anche l'intera tradizione platonica. In epoca tardoantica, però, non c'era accordo su quali fonti fossero da considerarsi parte di tale tradizione: per Antioco il criterio era quello dei membri dell'Accademia, ma in generale i platonici usarono qualunque testo potesse illuminare Platone, e i testi di Aristotele, in questa prospettiva, si presentavano come i migliori candidati. Karamanolis sintetizza tre modi nei quali un platonico trovava in Aristotele accesso a Platone: 1) quando Aristotele riporta il pensiero di Platone, 2) quando si trovano in Aristotele sistematizzate le stesse dottrine dei dialoghi, 3) quando si trova in Platone prefigurata una dottrina aristotelica (p. 28). Rendendo trasparente tutta la sua distanza da tale atteggiamento, Karamanolis afferma che i «resoconti» aristotelici delle «dottrine» platoniche vennero considerati conferme dell'esistenza di tali dottrine ed usati per la «illuminazione» di esse. Così lessero Aristotele, ed attraverso di esso Platone, Antioco e Plutarco, e così, tra i moderni, secondo Karamanolis, Irwin ricostruisce l'etica platonica (cf. pp. 16-17).

Antioco (130-68 a.C.) considerò Aristotele un pensatore di scuola platonica. La rottura dell'originaria unità tra accademici e peripatetici avvenne, secondo Antioco, da un lato con lo scetticismo accademico, che rifiutò la natura dottrinale della filosofia platonica, e dall'altro con l'abbandono dell'etica operata da Stratone di Lampsaco, che si dedicò alla filosofia naturale. Sono gli Stoici – questa è la paradossale tesi di Antioco – i continuatori della tradizione platonica. Secondo Antioco l'etica deve platonicamente fondarsi sulla conoscenza

del bene e il distacco di Antioco da Filone avvenne proprio perché Filone aveva negato la possibilità di questa conoscenza. Karamanolis mostra come su questo distacco grande fu l'influenza dello Stoicismo su Antioco. Secondo il pensiero di Antioco ricostruibile sulla base di Cicerone, Platone nella maturità abbandonò il socratismo aporetico per fondare quel sistema filosofico cui si rifecero Senocrate, Aristotele e gli Stoici. Questi ultimi, secondo Antioco, polemizzano con l'etica platonica solo per ragioni legate ad egoismi di scuola, ma in realtà «the Stoics were Platonists in disguise» (p. 58). La prospettiva stoica secondo la quale sono i concetti che ci consentono di significare le percezioni è considerata da Antioco sviluppo di quella concezione platonico-aristotelica secondo cui la percezione è possibile perché la mente identifica forme immutabili. Se è vero che Aristotele, secondo Antioco, respinse la trascendenza delle Forme, è pur vero che ne accettò l'immutabilità, ed essendo questa la cosa importante, per Antioco la differenza tra Platone e Aristotele è piccola.

Per Plutarco invece la differenza tra Platone e Aristotele non è piccola, ma è sempre più piccola di quella che esiste tra Platone e Stratone o gli aristotelici più tardi. Plutarco ritenne che l'interpretazione scettica di Platone in qualche modo rende giustizia allo spirito aporetico di questa filosofia, spirito che è del resto compatibile con l'aspetto dottrinario. Nessun platonico ha scritto tanto quanto Plutarco sui *Topici* né su nessuna altra opera di Aristotele, perché nei *Topici* Plutarco vedeva messa in scena la dialettica accademica. Ogni antichista sa quanto questa opinione ha pesato sull'interpretazione dell'opera di Aristotele. Plutarco studiò anche le *Categorie* trovandole platoniche. Criticò Aristotele e la lettura aristotelica di Platone a proposito di Dio, dell'anima e della cosmologia, ma ritenne che Aristotele avesse conservato l'etica platonica ed in particolare l'armonia posta da Platone tra virtù ed emozione. Analizzando l'interpretazione aristotelica di Platone, secondo Plutarco, si scopre tutta la ricchezza del testo platonico.

Totalmente diverso l'atteggiamento di Numenio: egli intese separare nettamente da Platone la filosofia di Aristotele e lo scetticismo accademico. Platone e Socrate, per Numenio, furono pitagorici per cui lo scetticismo accademico non è solo distacco da Platone, ma è una filosofia a Platone contraria. Per Numenio il rifiuto aristotelico delle forme trascendenti è il rifiuto dell'intera dimensione intellegibile platonica. Polemico verso Aristotele, colpevole di avere rifiutato la teoria platonica dell'anima immortale e delle Forme trascendenti, anche Attico, come Numenio, ritiene che bisogna leggere Platone e non Aristotele.

Di nuovo diversa la posizione di Ammonio Sacca, per il quale la filosofia di Aristotele è in accordo con quella di Platone. Numenio e Attico sono bersagli della critica di Ammonio che li accusa di avere visto in disaccordo Platone e Aristotele perché presso di loro la polemica di scuola ha preso il posto dell'imparziale ricerca filosofica. Secondo Ierocle, Ammonio fonda la sua interpretazione dell'accordo tra Platone ed Aristotele sull'abilità a guardare al di là della lettera dei testi, per cogliere il senso filosofico nascosto negli scritti delle antiche *auctoritates*, che ebbero lo stesso *nous*, anche se talvolta lo

espressero in modo diverso. Il metodo di Ammonio comincia dal rifiuto delle interpretazioni che proiettano sugli antichi il proprio pensiero.

Più complesso il rapporto che Plotino stabilisce con Aristotele: la sua interpretazione dei testi aristotelici è ordinabile in una gamma di atteggiamenti diversificati che vanno dalla critica radicale alla moderata e modificata accettazione. Secondo Plotino Peripatetici e Stoici servono a spiegare Platone nella misura in cui essi sono indebitati rispetto a Platone, ma talvolta non lo sanno, come accade per esempio a proposito della concezione aristotelica dell'intelletto.

I capitoli di Karamanolis su Plotino e Porfirio sono ricchissimi e vi si trovano analizzate pagine di immenso spessore filosofico, quali ad esempio la critica di Plotino alla definizione aristotelica del tempo come numero del movimento (pp. 238-239). Il capitolo su Porfirio è il più lungo dell'intero volume, perché Porfirio è il primo commentatore platonico di Aristotele e la sua importanza per l'intera tradizione filosofica è assolutamente incomparabile a quella di qualunque altro commentatore di testi antichi; basti pensare alla lettura porfiriana delle *Categorie*, un'opera che Plotino aveva considerato di argomento ontologico e che per Porfirio invece analizza il rapporto tra le parole e le cose e non già le classificazioni degli enti.

LIDIA PALUMBO

Memoria di testi teatrali antichi, a cura di Onofrio VOX, 'Satura' 4, Pensa Multimedia, Lecce 2006, pp. 288.

Il volume raccoglie vari contributi, accomunati dall'intento, dichiarato da Onofrio Vox nella *Premessa*, pp. 5-7, di individuare una 'vita nuova' dei testi teatrali, sopravvissuti all'incostanza del gusto dei momenti storici grazie all'adattamento, al riuso, alla *contaminatio*, o talvolta alle semplici citazioni, che fanno emergere un'immagine, una parola, un significato antico reso ora moderno. Ne risulta un quadro variegato e appassionante di riprese caratterizzate da numerose forme e finalità, ma sempre costanti e determinanti ai fini del discorso in cui sono reinserte.

Lo studio di Mario Andreassi (*Citazioni teatrali nelle facezie del Philoelos?*, pp. 11-32) mira, con innovativo approccio metodologico, non tanto ad individuare la paternità dei richiami, quanto a studiarne il singolare procedimento di riutilizzazione in componimenti, quali le facezie, intrinsecamente connotati da una forte tendenza alla tipizzazione, in vista di un'immediata fruizione. Tale impostazione conduce l'A. a confutare, per tali battute, attribuzioni apparentemente scontate, talora plausibili sulla base di isolate riflessioni filologico-linguistiche, le quali però non reggono a seguito di una corretta contestualizzazione dei testi-fonte. Emerge così che nella facezia 226

il verso menzionato (< Ἐγὼ > μὲν ἠρίστησα νῆ τὴν Ἄρτεμιν / μάλ' ἠδέως) non è, come sostenuto da Thierfelder, ascrivibile alle *Synaristosai* di Menandro, e probabilmente non è neppure un'autentica citazione comica, ma è una costruzione 'alla maniera' comica, rispondente ad una tipicità che nella facezia potenzia il risultato umoristico. Un'accurata analisi linguistica e l'accettazione di una sottovalutata *lectio* rivelano come la citazione della facezia 239 (οἴμοι, τί δράσω; δυσὶ κακοῖς μερίζομαι) non sia tragica né paratragica, bensì astuto gioco letterario di contaminazione tra uno stilema e una situazione comici, rivolto a un pubblico di età quantomeno tardoantica, come dimostra l'attestazione in essa del verbo μερίζομαι. Nella facezia 242, infine, una precipua attenzione all'intento burlesco del testo smentisce la presunta matrice tragica della battuta († μία μία χαρεῖς † καὶ κάτω θεοῦς ἔχεις), pur pronunciata da un personaggio divino, che è qui funzionale proprio a quell'abbassamento comico che garantisce il riso, primario obiettivo del componimento.

Singolare esempio del recupero a distanza di secoli di spunti euripidei è illustrato nel contributo di Luigi Belloni (*Reminiscenze da Medea nel libretto di Norma. Sulla memoria euripidea di Felice Romani*, pp. 33-65). Elemento fondamentale per comprendere appieno il senso di un collegamento fra antico e moderno, che, ad occhi inesperti, potrebbe sembrare incongruo, sta nel breve ma completo *excursus* sulla vita e la formazione di Felice Romani, classicista e studioso attento della lingua e della tradizione letteraria greca. Questa formazione spiega e motiva l'individuazione dell'ascendenza del personaggio euripideo di Medea su alcuni tratti caratteristici dell'azione della druidessa Norma. Infatti la *Norma* belliniana deve molto al dramma di A. Soumet, imitato nel suo libretto da Romani, ma deve molto anche alla *Medea* di Euripide, alla sua sofferta condizione di donna rifiutata e madre ferita. Interessante è la definizione di 'inerzia letteraria' per connotare la sostanziale distanza fra le due figure: rispetto al dramma euripideo viene a mancare il supporto ideologico, quale poteva essere quello che sosteneva Euripide, ossia la legge periclea degli anni 451-450, che riconosceva la cittadinanza solo a quanti erano nati da genitori ateniesi (cosa che peraltro non è universalmente riconosciuta dalla critica moderna, cf. p. 50, n. 95). Negli 'imitatori' di Medea prevale invece l'interesse per l'azione drammatica, per la struttura del personaggio, per il fascino e l'atmosfera della tragedia euripidea.

Lo studio di Maria Falappone (*Citazioni della tragedia attica nelle 'archaiologiai'*, pp. 67-104) mette in luce quanto fosse fortemente avvertita nell'antichità l'*auctoritas* dei tragici in ambito storiografico, specialmente nel genere delle cosiddette ἀρχαιολογίαι, ricostruzioni di genealogie e fondazioni di città, in cui i tragici del V sec. a.C. ebbero spesso il fondamentale ruolo di ratificare o modificare antiche tradizioni mitiche, in ciò affiancandosi oppure contrapponendosi alle testimonianze dei cosiddetti attidografi. Dopo aver esemplificato la definitiva modificazione impressa da Euripide al mito di Eretteo nel dramma omonimo, l'A. offre un'accurata rassegna delle citazioni tragiche con finalità 'archeologica' in Strabone, Dionigi di Alicarnasso e Plu-

tarco, delineando un quadro di variegate modalità allusive: ora si hanno citazioni dirette di prima mano (es. Soph. fr. 598 R.), ora di seconda (Eur. *Andr.* 597 ss. e Soph. fr. 872 R.), ora i versi riportati sono in parte adattati alle finalità del testo (es. Eur. fr. 228 Kn. 1, 6-8), ora vi è solo generica allusione ad essi (es. Aesch. *Suppl.* 16 ss., 250 ss.). A volte i tragici sono usati come testimoni di consolidate tradizioni mitiche (es. Eur. fr. 472 Kn.), in altre occasioni come memoria di varianti rare (es. Soph. fr. 373 R.), o infine la loro voce è contrapposta a quella degli attidografi (es. Eur. fr. 2 PEG). Resta costante l'imprescindibilità del contributo tragico nella ricostruzione della storia dei popoli, di cui, del resto, i drammaturghi furono voci privilegiate.

Marta Frassoni [*Serse e l'Ellesponto: da Eschilo (Pers. 745-750) ed Erodoto (VII 35) a Giovenale (X 173-187)*, pp. 105-152] propone invece di seguire lo sviluppo di un motivo, quello di Serse θεομάχος, che, per attraversare l'Ellesponto, fece costruire un ponte di navi perché il mare divenisse terra percorribile dalle sue armate. L'analisi prende l'avvio dalla presentazione del motivo in Aesch. *Pers.* 745-750, e dal giudizio espresso sul comportamento del re persiano: l'Ellesponto è una divinità che viene soggiogata dalla empia tracotanza di Serse. Erodoto sviluppa questa traccia e vi aggiunge nuovi elementi, ad esempio l'episodio in cui Serse fa percuotere lo stretto di mare, reo di aver distrutto la flotta con una tempesta; si tratterebbe di uno 'scioglimento' della metafora eschilea del goglio di barche imposto al mare. Serse è un *exemplum* di orgoglio e tracotanza, che ritorna anche nel mondo latino. L'A. sviluppa questo percorso passando ad esempio per Lucrezio, o Seneca, che lo associa a Caligola, o la letteratura diatribica da una parte e la retorica declamatoria dall'altra, che attingono l'episodio non già da Eschilo, ma da specifici repertori. Simile sembra essere il caso di Giovenale. Nella *Satira X* egli fa ricorso all'episodio di Serse per individuare due fonti di origine greca apportatrici di menzogna: la poesia, che si incarna nel non ben precisato autore di pantomime Sostrato, e la storia, che l'A. identifica in Erodoto, da cui Giovenale dipenderebbe per alcuni particolari del racconto. Questo significherebbe, dunque, non solo una ripresa (di seconda mano) dello storico greco, ma anche una polemica nei suoi confronti.

Il saggio intitolato *Tragedia attica e Apologetica* (pp. 153-191) è articolato in due sezioni: la prima incentrata su *Atenagora* (pp. 153-169), curata da Daniela Milo, la seconda dedicata a *Teofilo* (pp. 171-191), redatta da Giuseppe Nardiello.

Il contributo di Daniela Milo prende le mosse da un essenziale inquadramento della portata culturale del ripensamento della letteratura classica realizzato dagli Apologeti. Le loro opere, seppur incompiute sul piano dell'elaborazione dottrina, sono per noi preziose testimonianze di compenetrazione tra cultura classica e cristiana, quantomeno sul piano dell'elaborazione e divulgazione del pensiero, secondo modalità che si inscrivono nel più ampio movimento di rinnovamento e riproposizione della precedente produzione letteraria propugnato dalla Seconda Sofistica. In tal senso emblematica risulta la riutilizzazione di passi tragici operata da Atenagora nella *Legatio pro Christianis*. La M. procede

ad una sistematica esposizione di tali citazioni (corredate, ove necessario, di esaustivo apparato critico) e ad una loro compiuta collocazione nel tessuto stilistico-ideologico creato dall'Apologeta. Le riutilizzazioni tragiche di Atenagora risultano numerose e fluide, a testimonianza dell'ampia diffusione della produzione drammatica nella cultura del tempo (per via di antologie, ma talora non può escludersi, almeno teoreticamente, una conoscenza diretta del testo antico), per cui della maggior parte dei testi citati l'autore non è l'unico testimone. Esse servono coerentemente il progetto di apologia cristiana, sia che il loro originario significato sia rivestito di una patina filosofica (tendenzialmente stoico-epicurea, come nel cap. 5), sia che esse vengano intenzionalmente controvertite grazie ad un'abile decontestualizzazione (operata probabilmente già dalla fonte, come nel cap. 25). Le conclusioni dello studio, supportato da un ricco corredo di note e aggiornati rimandi bibliografici, evidenziano la rilevanza della produzione apologetica nel «porsi su di una linea di continuità con la cultura antica e questo in adesione all'ideologia imperiale» (p. 169).

La seconda sezione è curata da Giuseppe Nardiello e si propone di analizzare le tredici citazioni tragiche presenti nell'*Ad Autolyicum* di Teofilo, e di chiarire metodo e finalità del ricorso all'*authoritas* dei tragici. La discussione è organicamente strutturata in sezioni distinte: la prima analizza le contraddizioni dei poeti greci sulla provvidenza divina (*Ad Autolyc.* II 8), ed è corredata di due utili sottosezioni: un *prospetto* (1.1), una sezione sulle *fonti* (1.2). Fa seguito un *commento* (1.3) sull'impiego apologetico delle citazioni poetiche. La medesima struttura si ripete per il capitolo II 37 dell'opera di Teofilo, sul confronto fra poeti greci e poeti ebrei, e conferisce al discorso chiarezza e ordine. Il N. analizza poi le citazioni e giunge a concludere che Teofilo attinge alla stessa fonte di Stobeo ed Orione. Ed è forse questa stessa fonte ad 'orientare' il discorso dell'apologeta: è possibile ipotizzare che le citazioni fossero già state organizzate in rubriche a seconda dell'argomento (ad esempio: citazioni relative al tema della provvidenza), e che fossero già presentate al di fuori del contesto originario. Si può quindi discutere, con doverosa cautela, e con la limitazione di non poter risolvere in senso definitivo la questione, se le forzature del senso di una citazione tragica risalgano a Teofilo, ovvero alla sua fonte: omissioni (come quella di σοφής in *Soph. Oed. r.* 978 = *Theoph.* II 8), cambiamenti di senso (notevole il passaggio semantico e concettuale da 'preveggenza' a 'provvidenza' per πρόνοια, che si trova nella medesima citazione sofoclea), arbitrari arrangiamenti di frammenti manipolati o spezzati per meglio integrarsi nel discorso e per meglio evidenziare, ad esempio, le contraddizioni degli antichi. La conclusione a cui giunge il N. è ben distante da quella riservata ad Atenagora e al suo tentativo di conciliazione. Teofilo, pur attingendo abbondantemente a fonti antiche, pare non proporsi, almeno dal punto di vista metodologico, di inglobare la sua struttura nel nuovo orizzonte, come invece si dà in Atenagora e già in Giustino.

Claudio Rosato è autore di un'utile rassegna delle citazioni tragiche euripidee presenti nell'epistolario di Cicerone (*Le citazioni euripidee nell'epistolario di Cicerone*, pp. 193-211). Esse sono divise in tre gruppi: citazioni con

nome dell'autore e titolo della tragedia, citazioni adespote di tragedie frammentarie individuabili, citazioni adespote di tragedie frammentarie non individuabili. L'analisi evidenzia come esse siano in larga parte e con una certa omogeneità riconducibili a gnomologi, sia per la loro natura proverbiale, sia per la ricorrenza in altre opere in medesimo contesto sentenzioso. Emergono due casi fatti oggetto di particolare approfondimento. In primo luogo, la citazione di Eur. *Suppl.* 119 (τοιαῦθ' ὁ τλήμων πόλεμος ἐργάζεται) in Cic. *QF* II 14, 5, giudicata di prima mano da Collard, che è tuttavia presente nell'epitome di Giovanni Xilifino dell'opera storica di Dione Cassio (LXXI 22, 1). Ciò comproverebbe un uso proverbiale del passo euripideo nel II secolo d.C.; altre supposizioni relative a Cicerone vanno considerate con estrema cautela. Il secondo passo in questione è la citazione in Cic. *QF* II 1, 18 di Eur. *Hipp.* 436 (αἱ δεύτεραι πῶς φροντίδες σοφώτεραι), che presenta una evidente funzione gnomica. L'A. pone l'accento sul sorprendente contesto ciceroniano, evocativo di quello del passo dell'*Ippolito*, e ricco di richiami, anche a livello lessicale, di quell'atmosfera.

L'ampio contributo di Sabina Tuzzo (*Terenzio nei drammi di Rosvita: pretesto o modello? La conversione di Gallicano*, pp. 213-256) rilegge alla luce delle più recenti teorie interpretative il rapporto tra la canonicità di Gandersheim e il commediografo latino. Lo studio prende avvio da un minuzioso inquadramento storico-culturale della figura di Rosvita, che, con singolare capacità, riuscì ad affermare la propria opera presso la corte di Ottone il Grande vincendo l'atavico pregiudizio (in parte da lei stessa condiviso) sulla *feminea fragilitas*. Scopo dichiarato dei suoi testi è quello di costituire un'alternativa cristiana a quel Terenzio imperante nel gusto del tempo grazie alle seduzioni del suo stile, che Rosvita si propone di imitare, ma sostituendo nell'argomento ai *turpia lascivarum incesta feminarum* la *laudabilis sacrarum castimonia virginum* (*praef.* II §3). Una lunga tradizione critica ha, perciò, inquadrato la dipendenza rosvitiana in termini solo formali, spesso con esiti negativi per la monaca (come asserito da Brugnoli). Un recente filone, esemplificato da Dronke, ha invece riscoperto la novità della rielaborazione di Rosvita, soprattutto sul piano dell'argomento e del movimento drammatico. Ciò è evidente nella preferenza dell'autrice per figure femminili positive e moralmente vincenti sull'universo maschile, secondo un modello che non può non richiamare alla mente personaggi terenziani, pur non animati dall'empito religioso. È dunque innanzitutto da una cristianizzazione della materia di Terenzio che scaturisce quella della sua forma, da intendersi più che nel senso dello stile in quello della costruzione drammatica. Di tale corrispondenza l'A. dà una convincente dimostrazione relativamente al I atto del *Gallicanus*, nel quale ravvisa una costruzione 'parallela' a quella del I atto dell'*Andria*, evidenziata non solo da numerose riprese lessicali, ma soprattutto dalla fondamentale importanza attribuita al motivo delle *falsae nuptiae*.

Il saggio di Onofrio Vox [*Euripide nell'Atreo di Mamercio Emilio Scauro* (D.C. LVIII 24, 3-4), pp. 257-282] ricostruisce minuziosamente un interessante

caso di citazione euripidea in un dramma latino, a noi però nota grazie ad una retroversione greca. L'*Atreo* di Scauro è infatti testo per noi perduto, a causa della 'censura' operatavi dall'imperatore Tiberio, offeso, sino a imporre la morte all'autore, da un verso κατὰ Εὐριπίδην riportato da Dione Cassio (LVIII 24, 3-4). La controversa ricostruzione di modalità e significati della citazione è affrontata dall'A. in modo sistematico e con argomentazioni convincenti. Si parte da un necessario inquadramento storico-culturale del perduto testo per giungere a plausibili ipotesi sul suo *argumentum* quale connotato in senso antitirannico su una linea di continuità con l'*Atreus* di Accio. In tale contesto ben s'inserisce la ripresa euripidea (ἵνα τὴν τοῦ κρατοῦντος ἀβουλίαν φέρῃ). Stabilirne l'origine risulta non semplice: il verso è assai simile (ma non identico) al v. 393 delle *Fenicie* (τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθίας φέρειν χρεῶν). V. esclude, però, convincentemente che altro possa essere il modello, adducendo numerose spiegazioni. Il verso delle *Fenicie* era ben noto, perché riportato in varie raccolte gnomologiche, ma non è questa l'unica sua citazione 'imperfetta'; soprattutto, la variazione ἀβουλίαν / ἀμαθίας deve essere ritenuta intenzionale. La scelta di Scauro di sostituire ἀμαθία, termine più connotato intellettualisticamente e prettamente euripideo, anzi prediletto proprio nelle *Fenicie*, con la dizione genericamente tragica ἀβουλία chiude coerentemente il quadro delineato sul dramma, facendo collimare gli interrogativi sul perduto oggetto con le pur scarse notizie da noi possedute al riguardo. Lo studio è concluso e arricchito da una riflessione sulle occorrenze del nesso κατὰ Εὐριπίδην. Esso risulta utilizzato da Dione Cassio in maniera singolare, a designare la dizione di un 'parlante storico', 'narratore interno' al racconto, secondo una modalità di cui si riscontra un solo altro esempio in Plutarco (*Alex.* 53, 4). Come dimostra un'esattiva rassegna delle occorrenze della formula, essa indica usualmente il discorso di un 'parlante attuale', autore dell'opera, sia che questi introduca un paragone retorico-stilistico (il nesso varrà allora 'come dice Euripide / come si esprime Euripide / per riprendere l'espressione di Euripide'), sia che utilizzi una citazione mitico-antiquaria ('come testimonia Euripide / secondo la testimonianza di Euripide').

La miscellanea offre un approccio innovativo, fecondo ed interessante allo studio del riuso del fenomeno teatrale antico. Gli studi in essa contenuti documentano per quei testi una fortuna che travalica i periodi cronologicamente vicini – quali quelli ellenistico e medioevale – per arrivare fino all'età contemporanea; e rivelano la sopravvivenza del patrimonio stilistico ed ideologico del teatro classico in generi assai diversi. Il volume ha il principale merito di illustrare la varietà di riutilizzazioni cui i testi tragici e comici si prestano, assumendo valore non solo sentenzioso, ma spesso anche testimoniale e, soprattutto, fornendo spunto per riflessioni politico-morali, condotte ora con spirito di emulazione ora con intento polemico. Si mettono così in luce consonanze e discrepanze tra l'interpretazione antica e quelle recenti del teatro classico, con un'indagine che disvela nuove chiavi di lettura di quella produzione.

VALENTINA CARUSO - MARIA FINIZIA FELACO

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche le pubblicazioni ricevute)

ATTI

Giuliano d'Eclano e l'Hirpinia Christiana. Atti del Convegno 4-6 giugno 2003, a cura di A.V. NAZZARO, Arte Tipografica, Napoli 2004, pp. 430.

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno Internazionale tenutosi a Mirabella Eclano nei giorni 4-6 giugno 2003 sulla figura di Giuliano d'Eclano (383-455 d.C.). Gli interventi presentati al convegno sono stati divisi dal curatore in tre distinte sezioni: storico-teologica, esegetico-letteraria e una di carattere archeologico e agiografico.

La sezione storico-teologica (pp. 21-112) è incentrata sulla figura e sul pensiero del teologo Giuliano di Eclano, che fu fiero avversario di Agostino nell'ambito della disputa sul problema della predestinazione e della Grazia divina, in quanto accettò e sostenne strenuamente le dottrine eretiche di Pelagio. Giuliano, infatti, fu portavoce di un vero e proprio illuminismo teologico che lo rese vicino ad altre grandi figure del suo tempo: si ricordano i suoi legami di amicizia con Teodoro di Mopsuestia, il quale sostenne insieme a Giuliano le dottrine pelagiane in Oriente e, come

lui, fu osteggiato a causa del suo atteggiamento troppo razionalista nei confronti delle Sacre Scritture. Il primo intervento è intitolato *Giuliano di Eclano nelle controversie dottrinali del suo tempo* di Manlio Simonetti (pp. 21-33). In esso sono presentati la figura del celebre eretico e gli aspetti culturali della sua epoca. Segue lo studio intitolato *Da Giuliano d'Eclano ad Eugippo: la Campania tra eresia e ortodossia* di G. Otranto (pp. 35-53), che delinea gli aspetti religiosi della Campania in epoca tardoantica. Il lavoro intitolato «*Natura*» e «*peccatum*» in Giuliano d'Eclano, di C. Moreschini (pp. 55-72), discute del pensiero teologico dell'autore, seguito da *La nozione di «impeccantia» negli scritti pelagiani*, di M. Anecchino (pp. 73-86), che affronta le dottrine pelagiane relative al problema della Grazia divina. Seguono ancora *Politica e teologia nel dibattito tra Agostino e Giuliano d'Eclano*, di F.S. Festa (pp. 87-102), sulle influenze politiche e sociali del pensiero dei due grandi teologi, e *Teodoro di Mopsuestia e Giuliano di Eclano sulle cause naturali dei terremoti*, di J. Lössl (pp. 103-112), in cui si presentano le concezioni razionaliste di Giuliano in relazione ai fenomeni naturali con riferi-

A cura di Serena Cannavale [S.C.], Maria Capone Ciollaro [M.C.C.], Vittorio Chietti [V.Ch.], Mauro De Nardis [M.D.N.], Antonietta Iacono [A.I.], Mario Lamagna [M.L.].

mento ai suoi legami con l'opera di Teodoro. La sezione esegetico-letteraria (pp. 113-246) chiarisce i debiti che l'opera di Giuliano ha nei confronti non solo della produzione patristica a lui contemporanea (Ambrogio), ma anche di quella biblica (Epistola di Giacomo) e classica (Cicerone). Essa si apre con lo studio intitolato *Il ricorso ad Ambrogio nell'opus imperfectum contra Iulianum di Agostino d'Ippona*, di V. Grossi (pp. 115-156), in cui si evidenziano i debiti che il pensiero di Giuliano ha verso la produzione teologica di Ambrogio. Segue *Sulle fonti orientali della teologia di Giuliano d'Eclano*, di N. Cipriani (pp. 157-170), nel quale sono discussi i legami di pensiero tra Giuliano e i teologi di lingua greca. In *Cum sermo propheticus absolute utrumque promiserit: l'interpretazione giuliana del concetto di theoria* (pp. 171-189), M.C. Pennacchio descrive gli aspetti del metodo esegetico di Giuliano. Nelle *Note sulla terminologia retorica in Giuliano d'Eclano* (pp. 191-208), P. Santorelli analizza alcuni aspetti dello stile retorico dell'autore. Chiudono tale sezione i lavori intitolati *Iacobus contra Iulianum: uno studio su alcune modalità di impiego della lettera di Giacomo nelle opere polemiche della seconda controversia pelagiana*, di J.P. Yates (pp. 209-224), che studia le influenze dell'epistola di Giacomo sul pensiero teologico dell'autore; *Giuliano e la tradizione classica*, di M. Zelzer (pp. 225-233), che si occupa di rintracciare le influenze di autori classici come Cicerone sullo stile di Giuliano. Gli ultimi due interventi, *Giuliano e la valle d'Ansanto*, di A.V. Nazzaro (pp. 235-244), e *Un mito irpino: Plutone rapì Proserpina nell'Ansanto*, di E. Pugliese (pp. 245-246), descrivono l'importanza che Giuliano d'Eclano ha avuto per la spiritualità dell'Irpinia.

La sezione archeologica e agiografica (pp. 249-414) raccoglie una ricca rosa di interventi di interesse artistico e archeologico incentrati sullo studio dei resti di antichi

edifici cristiani scoperti nel territorio dell'Irpinia, come il celebre battistero rinvenuto presso gli scavi archeologici della antica *Aeclanum* sito sull'odierno Passo di Mirabella. Gli interventi sono infatti accompagnati da un ricco *dossier* fotografico che consente di osservare alcune caratteristiche di questi interessanti resti, che gettano una nuova luce sugli aspetti del culto e della vita dell'Irpinia cristiana tra Tardo Antico e Alto Medioevo. Tale sezione si apre con lo studio intitolato *Prassi epigrafica dei cristiani di Aeclanum*, di C. Carletti (pp. 249-264), sulle testimonianze epigrafiche rinvenute nel territorio irpino. Seguono gli studi intitolati *Hirpinia Christiana tardoantica e altomedievale. Recenti contributi della ricerca archeologica*, di M. Rotili (pp. 265-285), *Testimonianze di culto cristiano ad Avella tra tarda antichità e medioevo*, di C. Ebanista (pp. 287-363), di argomento archeologico. Chiudono la sezione gli studi di G. Luongo, *Agiografia irpina* (pp. 365-400), e di A. Galdi, *Continuità del sacro e nuovi assetti istituzionali nella «scoperta» delle reliquie di S. Prisco a Quintodecimo nel XII secolo* (pp. 401-414), di argomento agiografico. L'intervento finale di M. Marin, *Risultati e prospettive del Convegno Giuliano*, illustra i risultati del convegno (pp. 415-421).

Il volume è alla fine corredato di un'Appendice Bibliografica, a cura di F. Formica, che ha lo scopo di integrare la bibliografia contenuta nel saggio di J. LÖSSL, *Julien von Aeclanum*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2001, e di aggiornarla fino al 2003, nonché di abbozzare una bibliografia relativa a Mirabella e all'Irpinia a partire dal 1950. [V.Ch.]

Il passato degli antichi. Atti del Convegno: Napoli, 1-2 ottobre 2001, a cura di F. FICCA, 'Momenti e problemi nella storia del pensiero' 12, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2004, pp. 235.

Premessa, 7; Cronaca del Convegno, 9-10; P. FEDELI, *Il passato letterario dei Romani*, 11-36; R. CESERANI, *La riproduzione tecnica delle storie e dei miti classici*, 37-54; G.G. BIONDI, *Esempi di teofania: il passato degli antichi (e dei moderni)*, 55-74; G. CERRI, *La pagina autobiografica del Fedone. Da Socrate a Platone*, 75-90; I. DIONIGI, *Lo sguardo all'indietro: attrazione e rifiuto*, 91-104; G. FERRONI, *Come essere giudicati dagli antichi*, 105-119; S. NICOSIA, *Il passato mitico dei Greci*, 121-145; P. BERRETTONI, *La cultura di genere tra grecità e modernità: continuità o frattura?*, 147-183; M. CITRONI, *Quintiliano e l'ordinamento per canoni della tradizione letteraria*, 185-202; G. GARBARINO, *Pater Ennius: l'epica arcaica in età augustea*, 203-232; Indice degli autori moderni, 233-235. [S.C.]

Vico nella storia della filologia. Atti del Seminario Internazionale (Napoli, 21 novembre 2003), a cura di S. CAIANIELLO - A. VIANA, 'Studi Vichiani' 42, Guida, Napoli 2004, pp. 217.

S. CAIANIELLO - A. VIANA, *Prefazione*, 5-9; F. TESSITORE, *Introduzione*, 11-15; A. VIANA, *A los pies de gigantes. Notas sobre la emergencia del ars critica*, 17-51; F. GRAU CODINA, *Las razones filológicas del verdadero Homero*, 53-77; C. ASSO, *Erasmus redivivus. Alcune osservazioni sulla filologia neotestamentaria di Jean Le Clerc*, 79-115; P. GIRARD, *La difficulté de la philologie dans la pensée de Vico*, 117-138; S. CAIANIELLO, *Filologia ed epoca in Vico*, 139-175; G. CACCIATORE, *Un'idea moderna di certezza: la filologia di Vico tra ermeneutica e filosofia*, 177-197; A. BATTISTINI, *Note conclusive*, 199-208; Gli Autori, 209-210; Indice dei nomi, 211-217. [S.C.]

Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della seconda giornata di studi Sestri Levante, 11-12 marzo 2005, a cura di E. NAR-

DUCCI - S. AUDANO - L. FEZZI, *Fondazione Mediaterraneo, Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico, 'Testi e studi di cultura classica' 35*, Edizioni ETS, Pisa 2005, pp. 109.

Premessa, 7-8; S. SETTIS, *Riflessioni sul «Laocoonte» nel XX secolo*, 9-22; M.G. BONANNO, *Aristotele e Freud: un rapporto possibile? (con una postilla su Lévi-Strauss)*, 23-35; G. CHIARINI, *Orfeo allo specchio. Tradizione cristiana e tradizione ermetica nella Siena del Quattrocento*, 37-50; M. VEGETTI, *Platone politico nel Novecento*, 51-63; A. LA PENNA, *Apologie moderne di Nerone*, 65-80; G. MENNELLA, *Da Genua a Luna e da Luna a Genua. Persistenze della romanizzazione nell'eredità toponomastica*, 81-93; Appendice. E. NARDUCCI, *Gli Aforismi e Autoschediasmi di Antonio La Penna*, 95-107; Indice del volume, 109. [S.C.]

A. BOSCHI - A. BOZZATO - E. CAVALLINI - A. IANNUCCI - S. LORUSSO - F. LUCREZI - M.G. MARINI - V. ZAGARRIO, *I Greci al cinema. Dal peplum 'd'autore' alla grafica computerizzata, 'Nemo' 6*, D.U. Press, Bologna 2005, pp. 109 con illustrazioni.

E. CAVALLINI, *Premessa*, 5-6; V. ZAGARRIO, *Da Ulisse ad Alessandro*, 7-14; A. BOSCHI, *Con il peplo o con la clava. Modelli di rappresentazione dell'antica Grecia nella storia del cinema*, 15-26; A. BOZZATO, *L'occhio del Ciclope: momenti di cinema nell'Odissea di Franco Rossi*, 27-39; A. IANNUCCI, *Le metamorfosi di Antigone: da Sofocle a Liliana Cavani*, 41-52; E. CAVALLINI, *A proposito di Troy*, 53-79; F. LUCREZI, *Dèi e cinema*, 81-84; S. LORUSSO, *La nave (greca) dell'ingegno. La conoscenza storico-umanistica e tecnico-sperimentale per lo sviluppo di arte, cultura e spettacolo*, 85-104; M.G. MARINI, *Il cinema (in)fedele*, 105-108; Indice, 109. [S.C.]

Eoli ed Eolide tra madre patria e colonie, a cura di A. MELE - M.L. NAPOLITANO - A. VISCONTI, Luciano, Napoli 2005, pp. 600.

A. MELE, *Premessa*, 5; Parte I. Aiolos e Aiolidai, 9-70; R. DI DONATO, *Lingua, cultura e civiltà: il problema storico dell'identità eolica*, 9-13; A. MELE, *Aiolos e gli Aiolidai: tradizioni anatoliche e metropolitane*, 15-24; I. BRANCACCIO, *Aioleis, Aiolos, Aiolidai: ampiezza di una tradizione*, 25-54; C. ANTONETTI, *La tradizione eolica in Etolia*, 55-70; Parte II. Lesbo, Tenedo e la Troade, 73-372; G. COPPOLA, *Makareus tra Eoli e Pelasgi*, 73-93; R. DI DONATO, *Formazioni sociali minori a Mitilene: l'evidenza della poesia eolica*, 95-101; G. COPPOLA, *La tradizione dardaniade, Saffo e il fr. 44 Voigt*, 103-122; G. VANOTTI, *Qualche considerazione sui frammenti di Lesche di Pirra*, 123-133; D. AMBAGLIO, *Ellanico, un Lokalpatriotismus problematico*, 135-144; L. GALLO, *Per un riesame dei frammenti di Damaste di Sigeo*, 145-152; G. COPPOLA, *Mirsilo di Metimna e la storia di Lesbo*, 153-175; A. PORRO, *L'esegesi alcaica e la storiografia eolica*, 177-185; M. POLITO, *I racconti di fondazione su Tenedo: il τελέδιος πέλεκυς e la Αιολέων στρατιά*, 187-199; M.L. NAPOLITANO, *Tenedo, Lesbo e la porta della Troade*, 201-259; G. COPPOLA, *Mileto/Mitilene: elementi di conflittualità ionico-eolica*, 261-286; M. MOGGI, *Smirne tra Eolide e Ionia*, 287-296; S. GALLOTTA, *I rapporti tra l'Eolide e la regione del Mar Nero*, 297-305; L. GALLO, *Le poleis dell'Eolide e le liste dei tributi*, 307-314; G. RAGONE, *Le Amazzoni in Eolide*, 315-358; M. BUGNO, *Enea e gli Eneadi in Troade*, 359-372; Parte III. Cuma Aiolis, 375-598; A. MELE, *Cuma eolica: origini e cronologia*, 375-392; A. MELE, *Cuma eolica nell'VIII secolo*, 393-410; A. MELE, *Cuma eolica, le Amazzoni e l'origine dei coloni*, 411-416; D. SILVESTRI, *Marginalia onomastici a proposito di Cuma eolica*,

417-421; P. DE FIDIO, *Eforo e le tradizioni sulla migrazione eolica*, 423-450; G. RAGONE, *Tradizioni locali eoliche nelle biografie omeriche*, 451-515; E. MIRANDA, *Cuma eolica: aspetti politici e istituzionali*, 517-523; M. POLITO, *IK 5.37: un δούμος a Cuma eolica?*, 525-532; G. RAGONE, *Tradizioni scommatiche anti-cumee nel Philogelos e in altre fonti*, 533-549; L. BREGLIA, *Eforo e ἡσυχία dei Cumani*, 551-566; M. FRASCA, *Kyme eolica arcaica alla luce della documentazione archeologica*, 567-579; G. GRECO, *Cuma in Opicia: per una revisione delle evidenze in età arcaica (con Catalogo degli oggetti e dei frammenti presentati, a cura di F. MERMATI)*, 581-598; Indice, 599-600. [S.C.]

La philologie humaniste et ses représentations dans la théorie et dans la fiction, sous la direction de P. GALAND-HALLYN - F. HALLYN - G. TOURNOY, 'Romanica Gandensia' XXXII, Librairie Droz S.A., Genève 2005, voll. I-II, pp. 654.

I due volumi raccolgono gli Atti del Colloquio Internazionale tenutosi presso l'Università di Gand dal 6 al 9 novembre 2002 intorno al tema *La philologie humaniste et ses représentations dans la théorie et dans la fiction*. Si tratta di ventotto saggi che affrontano la tematica della filologia umanistica in una prospettiva europea, che abbraccia gli studi filologici e la vasta produzione letteraria di almeno tre secoli, dal XIV al XVI (da Petrarca a Poggio Bracciolini, a Lorenzo Valla, ad Erasmo, a Guillaume Budé), analizzandone gli aspetti più vari.

In particolare, alcuni contributi focalizzano l'attenzione sulla figura del *philologus* umanista alla luce di esperienze e di documenti personali: F. La Brasca, *Genus irritabile philologorum. L'image du philologue dans la correspondance entre Poggio Bracciolini et Leonardo Bruni* (pp. 1-22) tratteggia alla luce della loro corri-

spondenza le figure di Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni, due grandi rappresentanti dell'umanesimo italiano, e ne mette in risalto il comune interesse per autori greci. E. Séris, *D'Orphée à Esculape: Les représentations du philologue dans l'œuvre d'Ange Politien* (pp. 111-136), analizza la rappresentazione del filologo in Poliziano attraverso tre momenti focali della sua produzione erudita, la prefazione alla silva *Manto*, che presenta la figura di Orfeo come metafora del poeta-filologo, la silva *Rusticus*, pronunciata dall'umanista nel 1483 come preambolo al suo corso su Esiodo e sulle *Georgiche* di Virgilio, ed infine il primo capitolo della *Seconda Centuria dei Miscellanea*. J. Nassichuck, *Image de Pétrarque philologue: La Vita Petrarcae de Giannozzo Manetti et la biographie humaniste* (pp. 47-68), delinea la figura del Petrarca come filologo attraverso la biografia scritta dall'umanista Giannozzo Manetti.

Altri saggi motivano il rifiuto o addirittura la condanna della filologia da parte di umanisti anche d'avanguardia, che rivendicano piuttosto il primato della filosofia sulla grammatica: così, ad esempio, A. Bouscharain, *La critique du Grammaticus chez Battista Spagnoli de Mantoue: un philosophe contre les grammatici et les logodaedali* (pp. 137-156), esamina la condanna della filologia degli umanisti da parte di Battista Mantovano contenuta nell'elegia *Contra calumniatores* e la sua difesa di un'arte poetica fondata più sui sensi che sulla ricerca della *Latinitas*, affiancando le posizioni del celebre umanista e teologo a quelle di Giovanni Pico della Mirandola e di Ermolao Barbaro. Altrove si ricostruisce la fortuna e la circolazione di opere di filologia, come nel saggio di P. Galand-Hallyn, *Nicolas Bérauld: Autoportrait en commentateur enthousiaste* (pp. 311-341), che focalizza l'attenzione sulla figura e sull'opera del giurista Nicolas Bérauld, lettore ed erudito commentatore della silva *Rusticus* di Angelo Poliziano.

Alla filologia umanistica militante è dedicata una serie di saggi di notevole valore: il saggio di M. Regoliosi, *Il metodo filologico del Valla: tra teoria e prassi* (pp. 23-46), spiega il metodo filologico del Valla, con particolare attenzione per le pagine dell'*Antidotum in Facium*, vera e propria teoresi filologica da cui emerge la profonda consapevolezza con cui l'umanista affronta il proprio lavoro di filologo; il saggio di J.L. Charlet, *Philologus, Humanitas et Humanitatis studia dans le Cornu Copiae de Niccolò Perotti* (pp. 69-81), tratteggia il metodo filologico del Perotti, presentandolo come anello di congiunzione tra quello del Valla e quello del Poliziano. Sono dedicati alla figura del grande filologo ed erudito Guillaume Budé due saggi, rispettivamente di J.-F. Maillard, *Philologie et propagande: Le mythe de Guillaume Budé* (pp. 201-221), e di L. Marchal-Albert, *La mise en scène d'un philologue par lui-même: Guillaume Budé dans le De Philologia (1532)* (pp. 223-252); sono dedicati ad Erasmo da Rotterdam i due saggi di A. Vanautgaerden, *Le philologue et ses imprimeurs ou Érasme et les «anciennes technologies»* (pp. 253-276) e di J. Vignes, *Parémiologie et philologie humaniste dans les épîtres liminaires des Adages d'Érasme* (pp. 277-296).

Dei rapporti degli studi filologici con altre discipline che furono oggetto di culto da parte dei grandi eruditi del Rinascimento europeo (discipline quali, ad esempio, la medicina, l'astronomia e il diritto), si occupano i saggi di D. Jacquart, *Philologie et médecine dans la première moitié du XV^e siècle* (pp. 83-96); di F. Hallyn, *Philologie et astronomie chez Regiomontanus* (pp. 97-110); e di J.-M. Mandosio, *La représentation de la philologie dans les Pandectae de Conrad Gesner (1548)* (pp. 565-598).

Una serie di contributi su figure e opere di umanisti-filologi concorre, inoltre, a completare il panorama degli studi filologici in Europa tra XV e XVI secolo: in

particolare si tratta dei saggi di G.H. Tucker, *Philologus Exsulans: A Cicero-nian Translator of Aristotle and an «Exile» in the Republic of Letters* (pp. 157-200); di C. Fantazzi, *Vives philologus-paedagogus* (pp. 297-310); di M. Magnien, *La philologie selon Dolet* (pp. 439-462); di A. Vian Herrero, *Théorie et représentation du philologue humaniste dans El Scholástico de Cristóbal de Villalón* (pp. 463-494); di K. Meerhoff, *Galilée contre Ramus: la dignité du philologue* (pp. 495-526); di J.-E. Girot, *Muret ou l'otium du philologue* (pp. 527-544); di L.L. Deitz, *Le Pseudocicero d'Henri II Estienne, ou: Du bon usage de la critique* (pp. 545-564); di J. Papy, *Les points de vue d'Érasme et de Lipse sur la philologie: continuité ou rupture?* (pp. 599-620); di H.-J. Van Dam, *Daniel Heinsius, poète-philologue* (pp. 621-636).

Un corposo gruppo di saggi concorre, infine, ad illuminare la storia degli studi filologici e le sue connessioni con la letteratura e la storia coeva: in particolare, V. Leroux, *Le philologue inspiré* (pp. 343-370), focalizza l'attenzione sul Muret commentatore di Ronsard, quale esempio di esegeta neoplatonico, filologo ispirato capace di comprendere i sensi profondi della poesia del divino poeta; M. Huchon, *Représentations rabelaisiennes de la philologie* (pp. 371-394), esamina la rappresentazione del filologo nell'opera di Rabelais; P. Ford, *Philippe Melanchthon et l'allégorie homérique: l'Eloquentiae encomium* (pp. 395-408), si occupa dell'*Eloquentiae encomium* di Philipp Melanchthon composto nel 1523, che risulta un documento prezioso di un'esegesi d'avanguardia che va al di là dell'interpretazione letterale e si impegna a scoprire il senso globale del mito e dell'epopea narrata da Omero, oltre che testimonianza di rilievo della ricezione del poeta antico in Europa; M. Engam-mare, *D'une philologie l'autre. La muse classique, maîtresse cachée des Réforma-*

teurs (pp. 409-437), esamina i rapporti tra Riforma e cultura poetica classica; M. Jeanneret, *Éloge de l'ignorance* (pp. 637-651), produce un *excursus* sulla letteratura rinascimentale relativa al tema dell'elogio dell'ignoranza.

I due volumi aprono una finestra sui laboratori dei filologi umanisti, facendo emergere in un contesto europeo di circolazione di cultura e di ricezione di metodi esegetici i fili che legano la filologia degli umanisti al di là di specifici contesti storici e geografici (come avviene, ad esempio, per la filologia neotestamentaria del Valla ereditata da Erasmo e dal fenomeno storico-religioso della Riforma) rilevando in sede critica ed ermeneutica le reciproche influenze e le spesso ignote connessioni con le letterature europee. [A.I.]

Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus, herausgegeben von R.M. PICCIONE - M. PERKAMS, 'Hellenica' 18, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005, pp. 483 + X con illustrazioni.

Vorwort, V; R.M. PICCIONE, *Einleitung*, VII-X; *Sammlungen und Mikrotex-te in religiösen und philosophischen Kontexten*, 1-78; L. DOERING, *Excerpted Texts in Second Temple Judaism. A Survey of the Evidence*, 1-38; A. BUSINE, *Gathering Sacred Words. Collections of Oracles from Pagan Sanctuaries to Christian Books*, 39-55; M. PERKAMS, *Stoische Schicksalslehre und christlicher Monotheismus. Kleantes' Schicksalsverse im Spiegel ihrer Überlieferung*, 57-78; Athenaios und die Zweite Sophistik, 79-157; D.U. HANSEN, *MEGA BIBAIION - ΜΕΓΑ ΚΑΚΟΝ. Wie bündigt Athenaios sein Material?*, 79-96; P. RADICI COLACE - A.M. URSO, *Sull'undicesimo libro dei Deipnosophistae di Ateneo*, 97-129; C. STROBEL, *The Lexicographer of the Second Sophistic as Collector of Words, Quo-*

tations and Knowledge, 131-157; Gnomologien: Eigenschaften und Kompositionsprinzipien, 159-210: S. IHM, *Verirrte Namen. Überlegungen zu den Lemmata in der griechischen Florilegienliteratur*, 159-176; G. PACE, *La selezione del testo tragico negli gnomologi euripidei di età bizantina*, 177-210; Medizinische Handbücher: Gebrauchstexte und ihre sukzessive Erweiterung, 211-243: B. ZIPSER, *Die Therapeutica des Alexander Trallianus – ein medizinisches Handbuch und seine Überlieferung*, 211-234; E.V. MALTESE, *Sul testo del Δυναμείων di „Elio Promoto“*, 235-243; Die Überlieferung historiographischer Texte: Methoden der Epitomierung und ihre Zielsetzung, 245-293: L. BRAVI, *Un'inedita epitome dell'Anabasi di Arriano da Santa Croce di Urbino*, 245-252; U. ROBERTO, *Gli Excerpta Salmasiana di storia greca e orientale dello Ps. Giovanni di Antiochia e le Chronographiae di Giulio Africano*, 253-293; Von der Bibliothek zum Buch: Auswählen und Sammeln bei der Herstellung von Handschriften, 295-402: F. RONCONI, *La miscellanea che non divenne mai silloge: il caso del Bodl. Barocci 50*, 295-353; E. SCIARRA, *Note sul codice Vat. Barb. gr. 70 e sulla tradizione manoscritta dell' Etymologicum Gudianum*, 355-402; Gelehrte Nachschlagewerke und Spruchsammlungen in humanistischer Zeit, 403-455: L. SILVANO, *Estratti dal Commento all'Odissea di Eustazio di Tessalonica in due zibaldoni autografi di Angelo Poliziano (mss. Mon. gr. 182 e Par. gr. 3069)*, 403-433; R. TOSI, *Dai paremiografi agli Adagia di Erasmo: alcune precisazioni*, 435-443; R.M. PICCIONE - C. SODE, *Il libro che cresce: il caso di Oct 141 della Herzogin Anna Amalia Bibliothek di Weimar come esempio di libro d'uso a struttura aperta*, 445-455; Tafelhang, 457-480; Inhalt, 481-483. [S.C.]

Storia romana e storia moderna. Fasi in prospettiva, a cura di M. PANI,

'Documenti e studi' 38, Edipuglia, Bari 2005, pp. 166.

M. PANI, *Prefazione*, 7-10; G. BRIZZI, "Si vis pacem, para bellum", 11-26; L. CANFORA, *L'atto di nascita: la democrazia nell'antica Grecia*, 27-40; P. DESIDERI, *Intellettuali greci e impero romano: una vicenda attuale*, 41-58; D. FORABOSCHI, *L'uomo romano: il politico e l'economico*, 59-67; E. LO CASCIO, *La "New Institutional Economics" e l'economia imperiale romana*, 69-83; A. MARCONE, *Tra antico e moderno. Democrazia e democrazie*, 85-100; M. PANI, *Costituzionalismo antico: la lex de imperio Vespasiani*, 101-114; S. RODA, *Strategie imperiali*, 115-132; E. TODISCO, *L'immigrato e la comunità cittadina: una riflessione sulle dinamiche di integrazione*, 133-153; G. ZECCHINI, *Egemonie a confronto: Roma e gli Stati Uniti*, 155-166. [S.C.]

Troia tra realtà e leggenda, a cura di G. BURZACCHINI con la collaborazione di G. ALVONI e M. MAGNANI, Monte Università Parma, Parma 2005, pp. 175 con illustrazioni.

Il volume comprende gli interventi tenuti il 13 marzo 2003 alla Giornata di studio su *Troia tra realtà e leggenda. Momenti dell'immaginario poetico, novità archeologiche e fortuna iconografica*, organizzata dal Dipartimento di Filologia Classica e Medievale in collaborazione col Dipartimento dei Beni Culturali e dello Spettacolo dell'Università degli Studi di Parma e con la Delegazione di Parma dell'AICC. G. BURZACCHINI, *Premessa*, 9; F. MONTANARI, *Troia omerica e Troia anatolica. L'eterno dubbio tra realtà e fantasia*, 11-22; U. SCHMITZER, *Legittimazione del presente attraverso la costruzione del passato. Troia nella poesia latina di età imperiale*, 23-46; M. BENZI, *La guerra di Troia, le fonti ittite e l'archeologia dell'Anatolia occidentale*, 47-82; F. PINNOCK, *Troia e le*

culture anatoliche del III e II millennio a. C., 83-96; S. SANTORO, *I temi iliaci nella pittura pompeiana*, 97-124; G.Z. ZANICHELLI, *Il mito di Troia nell'immaginario medievale*, 125-136; Appendice, 137-172; Nota sugli autori, 173-175. [S.C.]

L'Africa romana 16. Atti del XVI convegno di studio sul tema: Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano (Rabat, 15-19 dicembre 2004), a cura di A. AKERRAZ - P. RUGGERI - A. SIRAJ - C. VISMARA, voll. I-IV, Carocci, Roma 2006, pp. 2748 + tavv. f.t.

Il maggior numero degli oltre centocinquanta contributi e comunicazioni varie, pubblicati negli *Atti del XVI convegno internazionale de L'Africa romana*, è dedicato ai temi delle prime due sessioni del congresso, ossia *Mobilità delle persone e dei popoli, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'impero romano e Relazioni del Nord Africa con le altre province*. Per motivi pratici, considerata la quantità e la globale rilevanza degli scritti che compongono i quattro volumi di *Atti* relativi al suddetto convegno, si fa cenno esclusivamente alle tematiche cui essi si ricollegano. Ai resoconti riguardanti i temi sopraindicati e contraddistinti da un vastissimo arco sia cronologico (dall'età fenicio-punica fino all'Alto Medioevo) sia geografico-politico (dall'Africa nord-occidentale all'Etiopia, fino alle Canarie, all'Italia e alle province occidentali dell'impero) sono dedicati i primi due volumi degli *Atti* e parte del terzo.

Seguono, rispettivamente, nella seconda metà del terzo volume degli *Atti*, i contributi dedicati alla terza sessione (*Nuovi ritrovamenti epigrafici*), riguardanti nuove attestazioni, dal Nord Africa e dalla Sar-

degna, di carriere di funzionari, dediche imperiali e di veterani, cippi miliari. Nella parte finale del terzo e nel quarto volume compaiono gli interventi relativi all'ultima sessione (*Aspetti generali, istituzionali, storici*), che presentano, ad esempio, tra gli altri, i dati dei nuovi scavi e restauri urbanistici a *Cuicul*, *Banasa*, *Lixus*, *Volubilis*, *Leptis Magna*, nonché nuovi rinvenimenti numismatici nella Sardegna d'età imperiale.

Completano il quarto volume gli esaustivi indici analitici. [M.D.N.]

La cultura scientifica e tecnica nell'Italia meridionale bizantina. Atti della sesta Giornata di studi bizantini, Arcavacata di Rende, 8-9 febbraio 2000, a cura di F. BURGARELLA - A.M. IERACI BIO, 'Studi di Filologia Antica e Moderna' 13, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 224.

A. GARZYA, *Prolusione*, 5-7; V. VON FALKENHAUSEN, *La tecnica dei notai italo-greci*, 9-57; M. FALLA CASTELFRANCHI, *Culto e immagini dei Santi Medici nell'Italia meridionale bizantina e normanna*, 59-96; A. GUILLOU, *Technique et histoire. Les pénitentiels byzantins*, 97-107; A.M. IERACI BIO, *La medicina greca dello Stretto (Filippo Xeros ed Eufemio Siculo)*, 109-123; J. IRIGOIN, *Manuscrits italiotes et traductions latines de traités scientifiques et techniques: quelques exemples*, 125-136; A. LUZZI, *Bosco, coltivazione e allevamento nelle Vite dei santi monaci italo-greci (secc. IX-XII)*, 137-154; G. MATINO, *Aspetti giuridici e linguistici nella legislazione matrimoniale dell'Italia meridionale bizantina*, 155-173; R. ROMANO, *Nuove ricognizioni sul commentario a Ermogene attribuito a S. Nilo di Rossano*, 175-184; R. TOSI, *Esegesi dei testi, filologia e lessicografia*, 185-191; F. BURGARELLA, *Fondazione di città e costruzione di kistra: aspetti tecnici*, 193-205; Indice dei nomi e delle cose notevoli, 207-224. [S.C.]

Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'Impero, a cura di A.M. ANDRISANO, 'Lingue e letterature Carocci' 75, Carocci, Roma 2007, pp. 207.

A.M. ANDRISANO, *Premessa*, 9-11; Elenco delle abbreviazioni, 12; F. CONDELLO, *Riordinare una biblioteca orale: Omero ciclico, Omero girovago e il problema delle "doppie attribuzioni"*, 13-35; L. PERRILLI, *Conservazione dei testi e circolazione della conoscenza in Grecia*, 36-71; E. PAVINI, *Una ripresa seimonidea nella Lisistrata di Aristofane: il modello della "donna cavalla"*, 72-82; M.P. FUNAIOLI, *I banchetti di Temistocle*, 83-100; A.M. ANDRISANO, *Alceo, poeta giambico, nella biblioteca di Luciano* (Adv. ind. 11-12), 101-126; L. FIORENTINI, *Lirici greci nella biblioteca di Virgilio: qualche appunto sulla presenza di Saffo, Alceo e Stesicoro nell'Eneide*, 127-145; S. QUERZOLI, *Giuristi ed esperti di diritto nelle Notti Attiche di Aulo Gellio*, 146-162; F. LONGONI, *Le Biblioteche dei volgarizzatori*, 163-173; Bibliografia, 175-196; Indice dei passi discussi, 197-199; Indice analitico, 201-206; Gli autori, 207. [S.C.]

Escuela y literatura en Grecia Antigua. Actas del Simposio Internacional, Universidad de Salamanca 17-19 Noviembre de 2004, a cura di J.A. FERNÁNDEZ DELGADO - F. PORDOMINGO - A. STRAMAGLIA, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, Cassino 2007, pp. 750.

Dai tempi in cui apparve la pionieristica *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* di Henri-Irénée Marrou, lo studio dell'organizzazione della scuola antica ha compiuto non pochi progressi, soprattutto nell'esame dei documenti materiali. Il presente volume costituisce il primo frutto dei lavori di *Laboratorium*, un consorzio di università europee che rivolge i suoi

sforzi alla ricerca sulla trasmissione del sapere per iscritto fra l'antichità e l'era moderna, e rappresenta un lodevole tentativo di sopperire, unendo le forze, alla preoccupante riduzione degli investimenti da parte dei singoli governi sulla ricerca nel campo delle scienze umane.

Gli atti del convegno internazionale di Salamanca affrontano il rapporto fra scuola e letteratura nell'antica Grecia, presentato da molteplici punti di vista: così, alcuni dei saggi illustrano la concezione della scuola e in genere della cultura da parte di singoli scrittori (Aristofane, Luciano, Temistio); altri ci mostrano strategie didattiche messe in opera da autori come Antifonte, Protagora, Plutarco, Filostrato; altri ancora ci presentano l'influsso dell'esercizio scolastico e retorico sulla produzione di letterati come Eliano, Trifiodoro, Basilio. Centrale è il ruolo svolto in età imperiale dalla pratica dei *progymnasmata*, che sono l'oggetto di studio di un gran numero di contributi.

Particolare interesse riscuotono i lavori dedicati a documenti come epigrafi e papiri: le prime attestano la funzione sociale della scuola, i secondi testimoniano l'opera quotidiana del maestro. Non mancano le curiosità, come nel caso dello studio di Antonio Stramaglia sulle iscrizioni che danno la parola a personaggi raffigurati, definite con termine improprio 'fumetti'. Le raccolte di documenti sono preziose, perché possono a loro volta costituire il punto di partenza per successive indagini.

Una carenza del volume è rappresentata invece, a mio avviso, dalla scarsa attenzione rivolta all'influsso che la scuola antica esercitava sulle scelte dei librai nella tradizione dei testi. Nonostante alcune lodevoli eccezioni (Blanchard su Menandro, Díaz Lavado su Omero, in riferimento alle testimonianze tramandate su papiro, Gallego Real su Arato) questo importante tema necessita ancora di approfondimento. [M.L.]

Il mito di Roma nei Fasti. Convezioni con D. SILVESTRI, U. TODINI, A. DE VIVO, D. POLI, a cura di S. CARDONE - A. COLANGELO - V. GIAMMARCO, Certamen Ovidianum Sulmonense 9, Atti delle giornate di studio Liceo Classico «Ovidio» – Sulmona 2005-2006, Sulmona 2007, pp. 96.

Il saluto del dirigente scolastico, 3-4; Prefazione, 5-7; D. SILVESTRI, *Il calendario romano tra etimologia ed eziologia*. Mito e demitizzazione nel primo libro dei Fasti, 9-23; U. TODINI, *Questioni di Fasti e di Annali*. Il 'latte' di Romolo e Remo, 25-49; A. DE VIVO, *La storia trasgressiva e ostinata*. (Considerazioni sul III libro dei Fasti), 51-76; D. POLI, *Mito e tempo nei Fasti*, 77-82; I partecipanti al IX Certamen Ovidianum Sulmonense, 83-85; Il tema del IX Certamen Ovidianum Sulmonense, 86-87; 1° premio-Lorenzo Caciagli, 89-91; 2° premio-Diletta Giuntini, 93-94; 3° premio-Angela Paschini, 95-96. [S.C.]

Musica e generi letterari nella Grecia di età classica. Atti del II Congresso Consulta Universitaria Greco (Fisciano, 1 dicembre 2006), a cura di P. VOLPE CACCIATORE, Arte Tipografica, Napoli 2007, pp. 142 con illustrazioni.

P. VOLPE CACCIATORE, *Premessa*, 5; A. BARKER, *Simbolismo musicale nell'Elena di Euripide*, 7-22; A. GOSTOLI, *L'armonia frigia nei progetti politico-pedagogici di Platone e di Aristotele*, II: coribantismo e dionisismo, 23-36; A. MERIANI, *Il Thamyra di Sofocle*, 37-70; G.M. RISPOLI, *Ἀποίητον ποίημα*, 71-98; A. TESSIER, *La riscoperta del verso ' lirico ' greco (Böckh e i suoi epigoni)*, 99-127; M. TULLI, *Platone tra musica e letteratura nel II libro delle Leggi*, 129-142. [S.C.]

New Archeological and Papyrological Researches on the Fayyum. Pro-

ceedings of the International Meeting of Egyptology and Papyrology (Lecce, June 8th-10th 2005), a cura di M. CAPASSO - P. DAVOLI, 'Papyrologica Lupiensia' 14/2005, Congedo, Galatina 2007, pp. 372 con illustrazioni.

M. CAPASSO - P. DAVOLI, *Premessa*, 5-7; A. ROCCATI, *Indirizzo di saluto*, 9-12; R.S. BAGNALL, *Reflections on the Greek of the Narmouthis Ostraka*, 13-21; I. BEGG, *Tebtynis: the Insula of the Papyri in 1934*, 23-48; M. CAPASSO, *Alcuni papiri figurati magici recentemente trovati a Soknopaiou Nesos*, 51-66; W. CLARISSE, *Toponymy of Fayyum Villages in the Ptolemaic Period*, 67-81; S. DARIS, *Strutture urbanistiche di Soknopaiou Nesos nei papiri greci*, 83-94; P. DAVOLI, *The Temple Area of Soknopaiou Nesos*, 95-124; T. DERDA, *The Arsinoite Komogrammateis and Their Komogrammateiai in the Roman Period*, 125-134; A. JÖRDENS, *Arsinoitische Landregister aus der Antoninenzeit*, 135-144; S.L. LIPPERT, *Die Abmachungen der Priester-Einblicke in das Leben und Arbeiten in Soknopaiou Nesos*, 145-155; H. MAEHLER, *Le scritture dell'archivio di Zenone e lo sviluppo della corsiva greca*, 157-177; A. MONSON, *Private Associations in the Ptolemaic Fayyum: The Evidence of Demotic Accounts*, 179-196; N. PELLÉ, *Xénophon dans le Fayyum*, 197-226; N. QUENOUILLE, *Some Aspects of the Textile Industry in Roman Egypt*, 227-250; D.W. RATHBONE, *Méchanai (Waterwheels) in the Roman Fayyum*, 251-262; F. REITER, *Ostraka di Bakchias dalle Campagne di Scavo 1999-2003*, 263-281; M.A. STADLER, *Zwischen Philologie und Archäologie: das Tägliche Ritual des Tempels in Soknopaiou Nesos*, 283-302; D.J. THOMPSON, *The Exceptionality of the Early Ptolemaic Fayyum*, 303-310; I. UYTTERHOEVEN, *Hawara in the Graeco-Roman Period*, 311-344; G. WIDMER, *Sobek who arises in the Primaeval Ocean (PBM EA 76638 and PStrasbourg Dem. 31)*, 345-354; A.T.

WILBURN, *Excavating Love Magic at Roman Karanis*, 355-370; Indice generale, 371-372. [S.C.]

FILOSOFIA

G. REALE, *Eros demone mediatore e il gioco delle maschere nel Simposio di Platone*, 'Saggi' 320, Bompiani, Milano 2005, pp. 282.

Prefazione, 7-14; I. Alcuni rilievi di carattere introduttivo, 15-30; II. Il preludio del «Simposio». Un primo messaggio cifrato di particolare importanza, 31-41; III. Il prologo narrato. Un importante messaggio cifrato: Socrate riceve una ispirazione prima del simposio, 43-51; IV. Fedro. La maschera del letterato sensibile ed intelligente ma bisognoso di filosofia, 53-63; V. Pausania. La maschera dell'oratore e politico alla moda ispirato al razionalismo sofistico, 65-79; VI. Erisimaco. La maschera dello scienziato medico-filosofo naturalista, 81-96; VII. Aristofane. La maschera del poeta-comico per una presentazione truccata delle dottrine non scritte di Platone, 97-115; VIII. Agatone. La maschera del poeta tragico che coglie il nocciolo del problema ma lo dissolve nella musica della parola, 117-133; IX. Il gioco incrociato di tre maschere e loro sovrapposizione per la rivelazione della verità su Eros, 135-147; X. Dialogo di Socrate con Agatone. Spostamento dell'asse della discussione: da Eros come l'amato a Eros come l'amante, 149-159; XI. La natura di Eros demone mediatore. Il grande messaggio espresso da Platone mediante Socrate con la maschera della sacerdotessa Diotima e come iniziazione ai misteri delle cose d'amore, 161-181; XII. L'attività di Eros forza creatrice e contropotenza salvatrice. Sviluppo e conclusione della prima fase della iniziazione misterica alla conoscenza dell'Eros, 183-199; XIII. La scala di

Eros. Dall'amore dei corpi alla contemplazione della bellezza in sé. Il momento supremo dell'iniziazione ai «grandi misteri» sulle cose d'amore, 201-221; XIV. Improvviso intervento di Alcibiade. Il colpo di teatro con il dramma satiresco-silenico. La maschera del giovane che respinge i messaggi socratici sull'Eros e il significato del vero amante, 223-241; XV. Dioniso e Apollo. La loro alleanza per la comunicazione del grande messaggio sull'Eros e conclusione del «Simposio» con firma d'autore, 243-254; Note al testo, 255-273; Indice, 274-282. [S.C.]

P. COSENZA, *L'identità del medio nel primo modo della prima figura sillogistica secondo Aristotele*, 'Riscontri' 16, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 146.

Avvertenze, 7-9; I. Presentazione dell'oggetto della ricerca: quattro distinte formulazioni dell'antecedente del primo modo della prima figura sillogistica negli *Analitici primi*, 11-19; II. L'assetto strutturale di *Barbara* (terza delle formulazioni dell'antecedente del primo modo della prima figura), 21-29; III. La differenza sul piano verbale intercorrente in *Barbara* tra quanto funge da soggetto nella premessa maggiore e quanto funge da predicato nella premessa minore e la questione se sotto tale differenza si celi anche una differenza d'ordine logico, 31-53; IV. La prima delle formulazioni dell'antecedente del primo modo della prima figura, 55-64; V. La seconda delle formulazioni dell'antecedente del primo modo della prima figura, 65-87; VI. La definizione di sillogismo perfetto e la prima delle formulazioni dell'antecedente del primo modo della prima figura, 89-90; VII. Equivalenza dell'antecedente di *Barbara* con la prima delle formulazioni dell'antecedente del primo modo della prima figura, 91-98; VIII. *Barbara* e la quarta delle formulazioni dell'antecedente del pri-

mo modo della prima figura, 99-104; IX. Riepilogo e considerazioni conclusive, 105-128; Indice dei luoghi aristotelici citati, 129-131; Indice dei nomi citati, 133-134; Abbreviazioni delle opere citate, 135-139; Indice degli argomenti, 141-144; Indice generale, 145-146. [S.C.]

GRECO: EDIZIONI, TRADUZIONI, COMMENTI, SAGGI, MISCELLANEE

Dión de Prusa, *Euboico o El Cazador* (Or. VII). Edición, introducción, traducción y comentario de Á. URBÁN, 'Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba. Colección Nuevos Horizontes / Serie Lingüística' 12, Córdoba 2004, pp. 280.

Il volume dedicato all'Or. VII, *Euboico o il Cacciatore*, di Dione di Prusa è suddiviso dall'A. in cinque parti: introduzione; testo greco dell'*Euboico* con traduzione spagnola a fronte; commentario e note; *Excursus* e Cronologia; ed infine gli indici. L'ampia introduzione a sua volta è ripartita in nove sezioni: 1) Dione di Prusa nel quadro storico-culturale e sociale della Roma del I secolo d.C.; 2) biografia e opere di Dione, generi letterari, lingua e stile del Crisostomo; 3) Dione retore e politico nelle interpretazioni di Sinesio di Cirene, della Seconda Sofistica, quindi Dione predicatore cinico; 4) Dione nel giudizio della critica moderna; 5) manoscritti, edizioni antiche e moderne, traduzioni di tutte le orazioni del Crisostomo, e traduzioni dell'Or. VII; 6) l'*Euboico*: struttura e contenuto dell'opera suddivisa dall'A. in due parti: la prima (pp. 1-80) espressione della koiné, la seconda (pp. 81-152), invece, di stile prettamente atticista proprio dei retori di età imperiale; 7) bibliografia completa dell'orazione; 8) criteri dell'edizione; 9) sigle e abbreviazioni dell'apparato critico seguite da

una carta geografica della Grecia e del mare Egeo e Asia Minore, luoghi delle peregrinazioni del Crisostomo. Segue, suddiviso in due parti (pp. 1-80; 81-152), il testo dell'Or. VII, con apparato critico e con traduzione spagnola a fronte. Allo stesso modo diviso, è il commentario ricco di note di carattere esegetico, storico, e attento anche agli aspetti stilistici e linguistici e alle questioni di critica testuale, documentate da fonti antiche e ricca bibliografia. Quali due appendici appaiono poi l'*Excursus* e la *Cronologia* dei principali avvenimenti politici dell'epoca di Dione (40-120 d.C.).

L'*excursus* "No se interpreten con cantos ni danzas los sufrimientos de Niobe o de Tiestes" (Or. 7, 119), che riproduce peraltro un lavoro precedente dell'Urbán, è un commento al paragrafo 119 dell'Or. VII, dove Dione esprime una condanna, probabilmente di derivazione platonica, nei confronti dei professionisti dello spettacolo e di certe rappresentazioni del mito, ad eccezione dei cori sacri nelle feste religiose; ed inoltre censura in particolare le rappresentazioni tragiche dei miti di Niobe e di Tieste. Circa la condanna del mito di Niobe in quanto diseducativo nei confronti dei giovani, anch'essa sarebbe di derivazione platonica (*Resp.* III, 391-392a).

D'altro canto la censura nei confronti della rappresentazione del mito di Tieste, poiché asseconderebbe il cattivo gusto del popolo per il macabro, si contrappone del tutto al pensiero di Diogene cinico che, nel *Tieste* attribuitogli, elogiava invece uno stato naturale in cui antropofagia e incesto uscivano dai tabù della civilizzazione. Infine il volume è corredato degli indici delle parole greche rilevanti, presenti nel commentario; dei nomi propri e luoghi; dei riferimenti alle altre orazioni dionee; quindi degli autori antichi e opere citate. [M.C.C.]

Dionigi d'Alessandria, il Periegeta, *Guida delle terre abitate*, a cura di

A.A. RASCHIERI, 'Millennium' 4, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. 157.

Presentazione, 5; Introduzione, 7-31; Abbreviazioni bibliografiche, 33-42; Nota critica, 43-44; Οἰκουμένης περιήγησις / Guida delle terre abitate, 45-143; Appendice, 145-157. [S.C.]

Miscellanea in ricordo di Angelo Raffaele Sodano, a cura di S.M. MEDAGLIA, 'Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità' 29, Guida, Napoli 2004, pp. 370.

S.M. MEDAGLIA, *Premessa*, 5-6; S. AMENDOLA, *Per una lettura politica della preghiera per Argo* (Supp. 625 ss.), 7-22; L. BALDI, *Citazioni omeriche in Dione Crisostomo*, 23-35; I. CHIRICO, *Echi di probabili presenze plutarchee nei 'quesiti' salernitani in prosa*, 37-67; M. D'AIUTO, *Fanocle, Orfeo e "l'acqua di Forco"*, 69-88; M. D'AMBROSI, *L'esametro accentuativo tra V e VI secolo. Studio metrico-linguistico sull'"Ἐκφρασις di Cristodoro di Copto*, 89-118; M. DE SIMONE, *Nota a Pherecr. fr. 155, 25 K. - A.*, 119-137; M.C. DE VITA, *Il mito di Prometeo in Platone (Prt. 320c8-323a4) e in Temistio (or. XXVII 338a2-d4): un esempio di analisi intertestuale*, 139-155; M. DI FLORIO, *Presenze e valutazione di Aristofane nei Moralia di Plutarco*, 157-186; S. EBNER, *La critica ai geografi ionic e il falso progresso di Erodoto*, 187-198; R. IANNONE, *Nota sul genere grammaticale (commento di Servio ad Georg. II 288)*, 199-205; L. MIRAGLIA, *La didattica del greco e del latino nell'impero romano: aspetti tecnici e culturali*, 207-238; A. NATALE, *Stesicoro, fr. 217 Dav.: nota metrica*, 239-246; G. PACE, *Le preghiere del coro nel Reso*, 247-277; L. PETRUZZIELLO, *Note critiche all'Epitafio di Iperide* (PLit. Lond. 133 = Brit. Mus. inv. 98 verso), 279-301; S. POLIZIO, *Sul canto*

infraepisodico di S. Tr. 205-224, 303-326; R. SCANNAPIECO, *Tecnica della narrazione e gioco combinatorio nel racconto dell'Euboico (D. Chrys. or. VII §§ 1-80)*, 327-368; Indice, 369-370. [S.C.]

M. ZAMBARBIERI, *L'Odissea com'è. Lettura critica*, Volume II. Canti XIII-XXIV, 'Studi e ricerche', LED, Milano 2004, pp. 920.

Aggiornamenti bibliografici, 13-19; Testo e commento. Canto XIII. Il ritorno di Odisseo a Itaca, 23-76: 1. Lettura del canto, 23-49; 2. Analisi del canto, 49-73; 3. Osservazioni conclusive, 73-76; Canto XIV. Nella capanna di Eumeo, 77-141: 1. Lettura del canto, 77-111; 2. Analisi del canto, 111-137; 3. Osservazioni conclusive, 137-141; Canto XV. Il ritorno di Telemaco, 143-197: 1. Lettura del canto, 143-173; 2. Analisi del canto, 173-194; 3. Osservazioni conclusive, 194-197; Canto XVI. Odisseo riconosciuto da Telemaco, 199-246: 1. Lettura del canto, 199-229; 2. Analisi del canto, 229-243; 3. Osservazioni conclusive, 243-246; Sintesi quarta (Canti XIII-XVI). Nella capanna di Eumeo, 247-252; Canto XVII. Telemaco ed Odisseo nella reggia, 253-309: 1. Lettura del canto, 253-289; 2. Analisi del canto, 289-306; 3. Osservazioni conclusive, 306-309; Canto XVIII. Il pugilato di Odisseo ed Iro, 311-363: 1. Lettura del canto, 311-341; 2. Analisi del canto, 341-360; 3. Osservazioni conclusive, 360-363; Canto XIX. La lavanda dei piedi, 365-443: 1. Lettura del canto, 365-410; 2. Analisi del canto, 410-441; 3. Osservazioni conclusive, 441-443; Canto XX. Prima della strage, 445-499: 1. Lettura del canto, 445-474; 2. Analisi del canto, 474-496; 3. Osservazioni conclusive, 496-499; Sintesi quinta (Canti XVII-XX). Il vendicatore dentro il palazzo, 501-506; Canto XXI. La gara dell'arco, 507-555: 1. Lettura del canto, 507-537; 2. Analisi del canto, 537-552; 3. Osserva-

zioni conclusive, 552-555; Canto XXII. La strage dei Proci, 557-617: 1. Lettura del canto, 557-594; 2. Analisi del canto, 594-613; 3. Osservazioni conclusive, 613-617; Canto XXIII. Penelope riconosce Odisseo, 619-668: 1. Lettura del canto, 619-648; 2. Analisi del canto, 648-665; 3. Osservazioni conclusive, 666-668; Canto XXIV. La seconda Nekya e i patti di pace, 669-743: 1. Lettura del canto, 669-708; 2. Analisi del canto, 708-739; 3. Osservazioni conclusive, 739-743; Sintesi sesta (Canti XXI-XXIV). Vendetta e riconciliazione, 745-750; Conclusioni. L'*Odissea* com'è, 753-856: 1. L'*Odissea* e la «realità storica», 753-771; 2. La composizione dell'*Odissea*, 772-793; 3. I personaggi, 793-814; 4. Cenni sulla fortuna di Odisseo, 814-835; 5. La poesia, 835-856; Indici, 859-920: Autori e luoghi citati, 859-865; Studiosi moderni, 867-880; Nomi e cose notevoli, 881-908; Indice greco, 909-920. [S.C.]

Callimachi *Iambi XIV-XVII*, edidit I. LELLI, 'Lyricorum graecorum quae exstant' 14, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2005, pp. 219 + XI.

Il volume di Emanuele Lelli si compone di una lunga ed articolata *Introduzione* (pp. 1-80), un *Librorum Conspectus* (pp. 81-91), i *Sigla* (pp. 93-94), il testo critico dei *Giambi XIV-XVII* (pp. 95-105). All'*Index verborum* (pp. 107-111) e all'indicazione dei *Notabilia* (pp. 112-113), seguono una *Traduzione* dei testi (pp. 115-121) ed un *Commento* puntuale (pp. 123-214); chiudono l'opera l'*Indice dei nomi e dei luoghi citati* (pp. 215-217) e l'*Indice* generale (p. 219).

I frammenti presi in considerazione e indicati come *Giambi XIV-XVII* corrispondono ai fr. 226-229 Pf. Il Pfeiffer, nella sua edizione callimachea, identificava tali testi con i cosiddetti μέλη, attribuiti a Callimaco dal lessico *Suida*. Il fatto però che nel papiro milanese delle

Diegesis (PMil.Vogl. I 18) gli *argumenta* dei quattro componimenti siano collocati subito dopo i tredici *Giambi* «sicuri», senza alcuna soluzione di continuità, ha fatto sorgere una piccola «questione callimachea». Erano tali componimenti parte integrante del *liber* dei *Giambi*, oppure rappresentavano dei carmi autonomi, i μέλη di *Suida* appunto, solo per caso collocati nel papiro subito dopo i *Giambi*? È questa la domanda dalla quale prende le mosse anche l'opera del Lelli, che si pronuncia nettamente a favore della prima ipotesi, illustrando ampiamente i motivi della propria scelta nell'*Introduzione* (pp. 1-80). L'impossibilità di includere i frammenti in questione nella raccolta giambica, sostenuta da molti studiosi, non trova fondamento secondo il Lelli né nella tradizione indiretta, né nei papiri, né in ragioni contenutistiche o metriche. Al contrario la conferma dell'esistenza di un *liber* callimacheo di diciassette *Giambi* verrebbe dal confronto con l'esplicita ripresa oraziana degli *Epodi*. L'autore propende per una genesi stratificata della raccolta dei *Giambi*, che avrebbe compreso inizialmente solo tredici componimenti, per poi essere ampliata ad opera dello stesso Callimaco, che avrebbe prima aggiunto due carmi contigui per tono ed argomento ai precedenti (fr. 226-227 Pf.), e quindi completato il *liber* con l'inserimento di due carmi celebrativi (fr. 228-229 Pf.) «che consacravano il poeta d'avanguardia di un tempo a poeta finalmente di corte nell'Alessandria tolemaica» (p. 4).

Dopo aver identificato e argomentato il carattere giambico dei fr. 226-229 Pf. (pp. 1-27), lo studioso si sofferma sui singoli componimenti. Combinando le notizie offerte dal *diegetés* e gli esigui resti a noi pervenuti, prova a ricostruirne contenuto, struttura, contesto, cronologia, individuando riferimenti mitici, culturali e storici e quindi offrendo un'interpretazione globale dei testi (pp. 27-80).

L'unico verso superstite del *Giambo* XIV conterrebbe un riferimento ad una versione rara del mito delle Lemniadi, tramandata dallo storico Mirsilo di Metimna (pp. 27-33); il *Giambo* XV, intitolato Παννυχίς dal Pfeiffer, descriverebbe un tipo di festa notturna che prevedeva un simposio maschile, danze femminili ed una teofania, prendendo spunto da una cerimonia realmente celebrata alla corte tolemaica (pp. 33-46). Il componimento successivo, il più esteso dei quattro, narrerebbe l'apoteosi della sovrana Arsinoe con toni fiabeschi ed elegiaci, senza mai indulgere però ad una eccessiva cortigianeria (pp. 46-71). Suggestioni politico-culturali e implicazioni metaletterarie conterrebbe infine l'ultimo carne della raccolta, il *Giambo* XVII, che offrirebbe una rifunzionalizzazione del mito di Branco in chiave di celebrazione dei sovrani (pp. 71-80).

La parte centrale del volume è costituita dall'edizione critica dei *Giambi* XIV-XVII (pp. 95-105). Per ciascuno di essi l'autore riporta il testo, il riassunto del *diegetés*, i *Testimonia*, l'apparato critico e gli eventuali *Scholia*. Rispetto all'edizione di riferimento del Pfeiffer il Lelli mostra in alcuni casi una maggiore cautela nell'accogliere le integrazioni del Wilamowitz, talvolta segnalate nell'apparato critico ma non riportate in testo.

Alla traduzione (pp. 115-121) l'autore fa seguire un commento molto ricco (pp. 123-214) in cui affronta, relativamente a ciascun componimento, i problemi della costituzione e trasmissione del testo, della metrica, del dialetto, per poi aggiungere approfondite e perspicue annotazioni di carattere linguistico, stilistico e contenutistico. [S.C.]

Xenophon Ephesius, *De Anthia et Habrocome Ephesiacorum libri V*, editi J.N. O'SULLIVAN, 'Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana', in Aedibus K.G.

Saur, Monachii et Lipsiae 2005, pp. XXXIV+128.

Nella *Prefazione* l'A. fa il punto sulla tradizione manoscritta del testo di Senofonte Efesio costituita dal *codex unicus*: ms. *Florentinus Laurentianus Conv. Soppr.* 627 della fine del XIII secolo (peraltro già collazionato da A. GUIDA, *Una nuova collazione del codice di Senofonte Efesio, «Prometheus» I* [1975], pp. 65-79).

Il merito di questa attesa edizione è proprio il fatto che l'A. abbia costituito per la prima volta il testo avvalendosi di questo manoscritto, laddove i precedenti e più recenti editori, quali ad es. il Dalmeyda nel 1926 e Papanikolaou nel 1973, pur dichiarando di conoscere il codice Fiorentino, sembrano costituire il testo su apografi (probabilmente quelli del Salvini, con annotazioni dello stesso Salvini, del XVIII secolo).

L'A. fornisce inoltre anche un'accurata descrizione di tutte le edizioni dei secoli passati del testo delle *Efesiache*, riporta notizie su Senofonte Efesio, e chiarisce i criteri della costituzione della sua edizione e dell'apparato critico.

Un ricco *conspectus librorum*, comprendente edizioni, commenti e studi sull'opera dell'Efesiaco, precede il testo stesso corredato di un apparato critico ridondante, giustificato peraltro dalla condizione della tradizione.

Infine chiudono l'opera gli *Indices Nominum et Verborum* già costituiti dal Papanikolaou, e in parte rivisitati dall'A. [M.C.C.]

M. GEYMONAT, *Il grande Archimede*. Introduzione di Z. ALFEROV. Prefazione di L. CANFORA, Teti, seconda edizione, Roma 2006, pp. 136 con illustrazioni.

Z. ALFEROV, *Introduzione*, 9-10; L. CANFORA, *Prefazione*, 11-13; I. La vita avventurosa di un grandissimo scienziato,

15-25; II. Il misterioso π greco (π): come risolvere la quadratura del cerchio, 27-33; III. Il principio della leva: «Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo». I poliedri semiregolari, 35-41; IV. La spirale di Archimede. Un bagno rivelatore: "Eureka", "Ho trovato!", 43-51; V. La grande opera *Sulla sfera e il cilindro*, 53-62; VI. L'Arenario: quanti granelli di sabbia per riempire l'universo? Il gioco dello *Stomachion* e il poetico *Problema bovino*, 63-69; VII. Archimede ingegnere civile: la grande nave *Siracusana* e la vite a chiodo in cui l'acqua sale continuamente, 71-76; VIII. Macchine da guerra per la propria città: *catapulte e specchi ustori*, 77-83; IX. Un *Metodo* originale e persuasivo, 85-91; X. Il "mito di Archimede" da Cicerone a Walt Disney, e oltre, 93-103; Appendice – *Risonanze archimedee nei poeti latini del I secolo a.C.: Virgilio, Catullo, Orazio*, 105-111; Tavole, 113-128; Indice dei nomi e delle cose notevoli, 129-134; Bibliografia, 135-136.

M. GIGANTE, *Scritti sulla poesia greca e latina*. Volume I. *Poesia Greca*, a cura di G. ARRIGHETTI - G. INDELLI - G. LEONE - F. LONGO AURICCHIO. Introduzione di L. LEHNUS, Fredericiana Editrice Universitaria, Napoli 2006, pp. 591 + IX-XX.

Premessa, IX-XI; L. LEHNUS, *Gigante interprete di poesia antica*, XIII-XX; 1. *L'Atena pensosa nel Museo dell'Acropoli* (1992), 1-16; 2. *Il vino nella poesia greco-romana* (1998), 17-28; 3. *Ho vegliato le notti serene* (2001), 29-34; 4. *Bacco e il Vesuvio* (1998), 35-40; 5. *Civiltà letteraria in Magna Grecia* (1983), 41-142; 6. *Approccio alla storia letteraria della Magna Grecia (tra scienza e autobiografia)* (1994), 143-145; 7. *I Greci primi eredi della Magna Grecia* (1997), 147-178; 8. *L'antro itacese delle Ninfe: dalla realtà al simbolo* (1990), 179-199; 9. *Il destino di Astianatte* (1997), 201-233; 10. *La nascita di un nuovo eroe:*

Ulisse (1997), 235-259; 11. *L'Odissea tra Pompei e Ercolano* (1998), 260-276; 12. *Profilo omerico di Ulisse* (2003), 277-304; 13. *Civiltà corsara nel Mediterraneo. Il racconto del falso mendico a Eumeo: Odissea XIV* (1991), 305-327; 14. *Il rilievo di sarcofago napoletano col riconoscimento del cane Argo* (1985), 329-352; 15. *Thanatos non Eros a Baiae?* (1984), 353-363; 16. *La città dei giusti in Esiodo e gli «Uccelli» di Aristofane* (1948), 365-374; 17. *A Esiodo*, Scut. 292-300 (1955), 375-380; 18. *Il testo del fr. 6, 3 di Archiloco* (1956), 381-386; 19. *Il testo del fr. 1 D. di Archiloco* (1957), 387-392; 20. *Interpretazioni archilochee* (1959), 393-404; 21. *Archiloco fr. 253 West* (1993), 405-416; 22. *Tyrtaeus poeta non felix. Contributo alla storia dell'estetica antica* (1961), 417-422; 23. *Il nome di Mimnermo* (1984), 423; 24. *Seneca e Mimnermo* (1950), 425-426; 25. *Alcmane fr. 17, 6 ss. Davies* (1992), 427-428; 26. *Invito allo studio dei risultati papirologici (Sul testo della Seconda Ode di Saffo)* (1968), 429-440; 27. *Anacr. fr. 50, 9-12 P.* (1963), 441; 28. *Per l'esegesi del testo orfico vibonese* (1975), 443-445; 29. *Il nuovo testo orfico di Hipponion* (1978), 447-451; 30. *Catullo, Cicerone e Antimaco* (1954), 453-460; 31. *Il Supplementum Hellenisticum* (1982), 461-464; 32. *Marginalia Hellenistica* (1991), 465-467; 33. *Callimaco, Aet. III fr. 67, 3 Pfeiffer* (1991), 469-477; 34. *Attendendo Posidippo* (1993), 479-485; 35. *I Peani Delfici* (1948), 487-489; 36. *Note al I Peana Delfico* (1947), 491-493; 37. *Epitalamio di età ellenistica* (1948), 495-499; 38. *Per la critica esegetica degli Oracoli di Hierapolis* (1973), 501-502; 39. *Riflessi epigrafici su Leonida di Taranto* (1987), 503-504; 40. *Distrazioni su Leonida di Taranto* (1989), 505-506; 41. *Nosside* (1974), 507-525; 42. *Il manifesto poetico di Nosside* (1981), 525-527; 43. *Teodorida di Siracusa nella storia dell'epigramma ellenistico* (1988), 529-549; 44. *Il nuovo testo epigrafico di Alicarnasso* (1999), 551-558; 45. *Il poeta di Salmacide e Filodemo di Ga-*

dera (1999), 559-560; 46. *Meleagro*, A.P. XII 257, 2 (1978), 561-562; Indice dei nomi antichi, 563-578; Indice dei nomi moderni, 579-591. [S.C.]

A. ALONI - A. IANNUCCI, *L'elegia greca e l'epigramma dalle origini al V secolo. Con un'appendice sulla 'nuova' elegia di Archiloco*, 'Le Monnier Università', Firenze 2007, pp. 274 + IX-XII.

Il volume di Aloni e Iannucci è un'esposizione sistematica e aggiornata sullo statuto e sulle funzioni dell'elegia e dell'epigramma dalle origini al V secolo. Si compone di due parti: la prima, intitolata *Forme, funzioni e modi della comunicazione* (pp. 3-108), affronta le problematiche generali legate ai due generi poetici; la seconda (*Gli autori e i testi*, pp. 111-204), offre notizie biografiche sui poeti elegiaci vissuti tra VII e V secolo a.C. (ad eccezione di Antimaco, leggermente più tardo), oltre ad una selezione antologica di brani organizzati secondo un criterio tematico. Più specificamente, la prima parte si suddivide in quattro capitoli. Il primo capitolo (pp. 3-29) analizza il problema delle origini della poesia elegiaca e la sua possibile connessione con il lamento funebre, nonché la forma, la lingua e la dizione elegiaca. Il secondo capitolo (pp. 30-66) è invece dedicato all'epigramma, considerato come «assimilabile ad una forma di elegia, con in più il tratto della scrittura». Preliminarmente si traccia una storia del progressivo affrancamento di questa forma poetica dal supporto materiale e dall'occasione; si affrontano quindi i problemi della committenza, dei destinatari e della lingua; il tutto è corredato di un ampio numero di esempi, in cui il testo greco è accompagnato da una traduzione italiana ad opera dei curatori. Al tema della destinazione e del contesto della *performance* elegiaca è dedicato il terzo capitolo (pp. 67-90). Aloni distingue tra un'elegia simposiale, che assume

connotazioni differenti a seconda che trovi espressione nel mondo ionico, spartano o megarese, e un'elegia pubblica e narrativa, destinata alla celebrazione di grandi avvenimenti bellici e politici in contesti festivi ed agonali. Il capitolo si conclude con l'individuazione delle tre principali funzioni dell'elegia: quella di suscitare una riflessione e un dibattito all'interno del simposio; quella di tramandare nel tempo il ricordo di fatti gloriosi; quella di causare un'azione, esplicitamente richiesta dal canto elegiaco al suo uditorio.

L'ultimo capitolo della parte I (cap. IV, pp. 91-108) tenta una definizione del codice elegiaco, indagando in primo luogo i rapporti di contiguità e derivazione tra epos ed elegia, e in secondo luogo interrogandosi sul tipo di accompagnamento musicale (*aulós* o *lyra*) della poesia elegiaca.

La parte II del volume è costituita da tre capitoli, di cui i primi due (cap. V, pp. 111-140; cap. VI, pp. 141-154) sono dedicati allo studio degli autori e il terzo (cap. VII, pp. 155-204) all'analisi dei contenuti dell'elegia. I poeti presi in considerazione sono Callino, Archiloco, Mimnermo, Tirteo, Solone, Senofane, Focilide, Demodoco, Asio di Samo, Simonide, Teognide e la silloge teognidea, Ione di Chio, Eveno di Paro, Dionisio Calco, Crizia e Antimaco di Colofone. Oltre alle testimonianze sulla vita e sulle opere di tali autori si riportano frammenti di ciascuno di essi, corredati di una traduzione italiana e di alcune note critiche ed esegetiche.

L'ultimo capitolo del libro, il più esteso, vuole essere una «piccola antologia ragionata dell'elegia», in cui i componimenti sono raggruppati per grandi temi: la guerra, l'etica, il simposio, le età della vita umana, l'eros, la parodia, la politica, la storia.

L'appendice (pp. 205-237), che offre i materiali più recenti, contiene un'approfondita analisi del *POxy.* 4708, un frammento di Archiloco pubblicato nel 2005 che narra l'erroneo sbarco in Misia degli Achei diretti a Troia e costretti ad una rovinosa

ritirata dopo le sconfitte loro inflitte dall'arcade Telefo, postosi alla guida dei Misi. Al testo e alla sua traduzione seguono una serie di riflessioni sui motivi che avrebbero spinto Archiloco a narrare il mito di Telefo e sulla destinazione dell'elegia, nonché sulla sua struttura.

L'opera è completata da una ricca e aggiornata bibliografia (pp. 239-265) e da un indice dei luoghi citati (pp. 269-274). [S.C.]

S.M. MEDAGLIA, *Ecdotica ed esegesi*, 'Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità' 34, Arte Tipografica, Napoli 2007, pp. 175.

Premessa, 5-6; I. *Il primo epodo di Colonia (fr. 196 A West²): cronaca di gelosia e di seduzione*, 7-60; II. *Una citazione in Erodiano (fr. 257 West): un problema di terminologia grammaticale e di ecdotica*, 61-92; III. *Postille su altri testi*, 93-137; Appendice, 139-175: I. *Abbreviazioni bibliografiche*, 141-151; II. *Indice degli autori citati*, 153-156; III. *Indice dei luoghi citati*, 157-175. [S.C.]

CH. PLATTER, *Aristophanes and the Carnival of Genres*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2007, pp. 260.

È noto da tempo che gli studi di Michail Bachtin sul carnevalismo in letteratura offrono una chiave di lettura della commedia aristofanea feconda e stimolante. In questo volume Charles Platter (P.) riprende la nozione bachtiniana di dialogismo, insita in tutte le forme letterarie quando si confrontano con ciò che le ha precedute, per studiare l'approccio del comico greco ai diversi generi letterari cui allude in modo più o meno esplicito. Dall'analisi dei giudizi di Diceopoli sul teatro tragico contemporaneo negli *Acarnesi*, di alcuni elementi stilistici nelle *Nuvole*, la differen-

za nella presentazione delle *Vespe* operata da Xantia e quella invece della parabasi, i luoghi in cui Aristofane appropria il linguaggio epico-oracolare, i molteplici modi di impiegare il *Telefo* di Euripide, P. osserva che spesso le scelte stilistiche del comico possono essere lette su diversi piani e produrre effetti differenti su diverse tipologie di spettatori. Tali varie possibilità d'interpretazione si illuminano e rafforzano reciprocamente, contribuendo alla costruzione di quello che P. chiama «stile centrifugo» di Aristofane. La grande varietà di toni e generi usata nell'*Archaia* cannibalizza altri generi letterari, creando un tipo di letteratura capace di produrre giudizi critici sul genere letterario riusato. Il lavoro risente di alcuni eccessi intertestuali (per spiegare la battuta di Susarione sulle donne 'male necessario', a pp. 176-179, non è obbligatorio presupporre la polemica misogina di Esiodo e l'intera tradizione giambica, per esempio) e non tutti gli argomenti addotti sono esenti da critiche (per citare un altro esempio, i quattro luoghi della parodo delle *Nuvole* in cui comparirebbe l'alfa dorico di pp. 67-70 presentano tutti una spaccatura della tradizione manoscritta, e non si può essere sicuri che questa dorizzazione risalga effettivamente al poeta), ma il libro nel suo complesso costituisce una lettura stimolante e ricca di spunti, soprattutto per quanto concerne il senso del comico in Aristofane. [M.L.]

Plutarco, *La superstizione*, a cura di R. LAURENTI - C. SANTANIELLO, 'Corpus Plutarchi Moraliū' 43, D'Auria, Napoli 2007, pp. 226.

Premessa, 5; Introduzione, 7-63; Bibliografia, 65-89; *Conspectus siglorum et compendiorum*, 91-93; Sommario, 95-98; Testo e traduzione, 99-147; Commento, 149-220; Indici, 221-226: *Index locorum a Plutarcho in libello laudatorum*, 223-224; *Index nominum*, 225-226. [S.C.]

RASSEGNA DI RIVISTE

«Acme» LIX, I (2006)

- E. MAFFI, *La natura della δόξα tra la prima e la seconda definizione di ἐπιστήμη. Contributo all'esegesi di Teeteto, 184c-190e*, pp. 3-36.
- C. CASTELLI, *Karl Ludwig Kayser e le Vitae sophistarum di Filostrato*, pp. 37-53.
- M. CALTABIANO, *Agostino d'Ippona e la comunicazione scritta con gli eretici*, pp. 55-73.
- C.T. GALLORI, *L'Imago pietatis e gli istituti di carità. Problemi di iconografia*, pp. 75-125.
- D. ROBERTO, *Un «confuso ciarpame filosofico». Riflessioni sulla filosofia della matematica in Fries e Kant*, pp. 127-170.
- C. CASALIGGI, *The Physicality and Metaphysicality of Water in Ruskin's Modern Painters I*, pp. 171-188.
- R. GIACOMELLI, *Stile Novecento. La lingua negli anni Trenta e la restituzione del 'cognome atesino' nell'Alto Adige-Sudtirolo*, pp. 189-211.
- S. SULLAM, *Ulysse francophone. Poetische francesi in Ulysses tra prosa e poesia*, pp. 213-237.
- R. ARENA, *Appunti di onomastica greca*, pp. 239-241.
- C. PIDATELLA, *Cupido di marmo, Cupido di bronzo. Nota intorno al materiale del-*

l'Erote antico posseduto da Isabella d'Este, pp. 243-250.

- J. HERNÁNDEZ LOBATO, *Estructura interna y articulación semántica del Poemario de Sidonio Apolinar. Hacia una nueva interpretación*, pp. 251-260.
- L. BORRONI, *San Michele a Voltorre. L'architettura di un chiostro medievale alla svolta del 1200*, pp. 261-282.
- G. RODITI, *Nuovi paesaggi urbani a Milano*, pp. 283-292.

[S.C.]

«Acme» LIX, II (2006)

- S. DAGASSO, *Timoleonte a Corinto*, pp. 3-22.
- G. BEJOR, *Il Torso di Belvedere, il Laocoonte e Telefo*, pp. 23-37.
- U. MORELLI, *La congiura contro Domiziano: i retroscena e gli eventi successivi. Una possibile ricostruzione*, pp. 39-70.
- S. BOCCIONI, *Fortune in Cisalpina*, pp. 71-92.
- R.E. GUGLIELMETTI, *L'esposizione sul Cantico dei Cantici del ms. Paris, BNF lat. 2673*, pp. 93-136.
- A. COLOMBINI MANTOVANI, «De Sainte Katerine – Incipit passio sancte Katerine virginis». *Una versione francese del XIII secolo di un anonimo piccardo a confronto con la versione latina della Vulgata*, pp. 137-168.

A cura di Serena Cannavale [S.C.], Valentina Caruso [V.Ca.], Maria Finizia Felaco [M.F.F.], Laura Giuliano [L.G.], Francesco Montone [F.M.], Elvira Scognamiglio [E.S.].

- G. CENATI, I racconti del «Caos» e *i mondi impossibili di Juan Rodolfo Wilcock*, pp. 169-202.
- S. BERTUCCI, *Note sul lessico di Aracoeli di Elsa Morante*, pp. 203-241.
- S. ARDIT, *Scrittura alfabetica e globalizzazione digitale*, pp. 243-280.
- P. MOTTA, *Immigrazione e segregazione spaziale: le molteplici prospettive di analisi*, pp. 281-304.
- E. MAZZOLA, *Ecate: solo dea delle donne? La dea nelle testimonianze letterarie dalle origini al III secolo a.C.*, pp. 305-318.
- S. CICENIA, *La strategia della mimesi. Origini e successivi sviluppi dell'uso strategico del travestimento sessuale tra mito, rito e dramma classico*, pp. 319-333.
- L. NERI, *Il ri-uso: condizione del discorso retorico*, pp. 335-345.
- E. COLOMBO, *Karl Rosenkranz: Hegel e il realismo postkantiano*, pp. 347-358. [S.C.]
- A. TREVES, *Politica natalista in un paese di immigrazione? Un problema italiano*, pp. 251-278.
- R. ARENA, *θεοπρόπος / Θεοπρόκα*, pp. 279-280.
- R. ARENA, *Riletture di Iscrizioni Greche Antiche di Sicilia e Magna Grecia (IGASM)*, pp. 281-284.
- A. SGOBBI, *Stesich. fr. 274 Davies: un inno di Stesicoro ad Atena?*, pp. 285-299.
- L. SARASINI, *La tradizione manoscritta del Romuleon di Benvenuto da Imola*, pp. 301-315.
- A.L. CALLOW, *L'aramaico dello Zohar. Problemi di traduzione di una lingua artificiale*, pp. 317-326.
- E. COLOMBO, *Note su Hegel e Antigone*, pp. 327-334.
- V. PARISI, *Corpo e parola nei racconti di Tadeusz Borowski*, pp. 335-345. [S.C.]

«Acme» LIX, III (2006)

- C. NOBILI, *Omero e l'elegia trenodica*, pp. 3-24.
- M. CADARIO, *Le statue di Cesare a Roma tra il 46 e il 44 a.C. La celebrazione della vittoria e il confronto con Alessandro e Romolo*, pp. 25-70.
- B. MORONI, *L'imperatore e il letterato nel Cento Nuptialis di Ausonio*, pp. 71-100.
- M. DELLA VALLE, *Osservazioni sui cicli pittorici di San Pellegrino a Bominaco e di Santa Maria ad Cryptas di Fossa in Abruzzo*, pp. 101-158.
- R. CARBONE, *Metafisica e matematica. Per una teoria delle possibilità della mente in Malebranche*, pp. 159-198.
- E. BARICCI, *Le Storie di Giuseppe: un racconto aperto fino all'età moderna*, pp. 199-221.
- M. VERCESI, *Bambini e spazi extradomestici: un rapporto sempre più critico. L'analisi delle fonti autobiografiche tra XIX e XX secolo*, pp. 223-250.
- C. STRINGER, *Nicea, Dioniso e figli: il mito e la città*, pp. 3-36.
- C. TORRE, «*Alia temptanda est via*». *Alcune riflessioni sui recenti sviluppi della questione dei "due" Seneca (morale e tragico)*, pp. 37-84.
- D. BENEDETTI, *Vasi antropoprosopi in Italia settentrionale e in Canton Ticino. Un riesame della questione alla luce di recenti ritrovamenti inediti*, pp. 85-119.
- M.F. TURCHETTI, *Le lettere di Metastasio ad Aurelio Bertola conservate nella Biblioteca «A. Saffi» di Forlì*, pp. 119-139.
- N. MORO, *Il «cerchio labirintico dell'intelligibile». Sentimento e forma nella teoria del simbolo di Susanne K. Langer*, pp. 141-167.
- E. MASTROPIETRO, *I Grandi Eventi come occasione di riqualificazione e valorizzazione urbana. Il caso di Genova*, pp. 169-207.
- L. DAINO, *Un'interpretazione partigiana del passato. Elementi autobiografici e strate-*

- gie compositive in Foglio di via e altri versi di Franco Fortini*, pp. 209-247.
- M. CASTOLDI, *Nuove indagini archeologiche nel Metapontino, tra Pisticci e Ferandina*, pp. 249-260.
- S. MARTINELLI TEMPESTA, *Un equivoco di lunga durata. Separazione e ricongiunzione nella trasmissione delle Epistole isocratee*, pp. 261-272.
- B. BARBIELLINI AMIDEI, *Boccaccio, Ciappelletto e la funzione del "mezzano"*, pp. 273-279.
- A. VINCRE, *Procedimenti stilistici di tendenza espressionista e modalità di straniamento delle novelle veriste di Federico De Roberto*, pp. 281-295.
- M. SACCHI, *Il pensiero sensuale di David Herbert Lawrence e Gilles Deleuze*, pp. 297-311.
- A. BENTOGGIO, *Carmen sulle scene italiane del secondo Novecento*, pp. 313-325.
- M. RAVASIO, *Un autore in bilico: Martin Scorsese tra Europa e America*, pp. 327-342.
- M. CIARAVOLO, *Steffi e Nelli del Kindertransport. Shoah e letteratura per ragazzi in Svezia*, pp. 343-359.
- [S.C.]
- «Acme» LX, II (2007)
- C. THUMIGER, *Visione e identità nelle Baccanti di Euripide*, pp. 3-29.
- M. MESSI, *La memoria letteraria nelle vie dell'Alessandria tolemaica. L'idillio III di Teocrito*, pp. 31-51.
- J. HERNÁNDEZ LOBATO, «Murex Sidonius»: *poder y poesía en el carmen 13 de Sidonio Apolinar*, pp. 53-96.
- S. L'OCCASO, *Bernardino Malpizzi (1553 ca. - 1623)*, pp. 97-114.
- C. CEDRATI, *Isabella Andreini: la vicenda editoriale delle Rime*, pp. 115-142.
- F. BONZI, *La figura del Législateur nel pensiero politico di Rousseau*, pp. 143-172.
- M. MILANI, «Un raccontare inarrestabile»: *forme di ripetizione nel romanzo d'esordio di Alessandro Perissinotto*, pp. 173-193.
- GIORNATA DI STUDI CONRADIANI: G. CIANCI, *Nota introduttiva*, pp. 197-200; G. CIANCI, *Echi ruskiniani: etica del lavoro e orizzonti domestici nel primo Conrad*, pp. 201-213; R. AMBROSINI, *Robert Louis Stevenson e Joseph Conrad, «secret shavers» nella transizione del romanzo inglese tra Ottocento e Novecento*, pp. 215-231; M. CURRELI, *The Planter of Malata e The Partner due racconti conradiani in Within the Tides*, pp. 233-251; E. DI PIAZZA, *James Wait e la raffigurazione del nulla*, pp. 253-261; C. PAGETTI, «What the devil did the coolies matter to anybody?». *Typhoon e la prospettiva postcoloniale*, pp. 263-272; M.L. BIGNAMI, *La presenza di Conrad nell'opera di Primo Levi*, pp. 273-279.
- C. BUSSI, *L'ira di Venere tra Stazio e Apuleio*, pp. 281-294.
- C.T. GALLORI, *Sulla riscoperta di Ludovico De Donati: spunti dal Fondo Caffi*, pp. 295-321.
- C. FACCHETTI, *L'era opalescente di Milano (1900-1925). Osservazioni tecniche sulle vetrate laiche milanesi alla luce dei restauri operati negli ultimi quindici anni su opere edite e inedite*, pp. 323-337.
- P. FERRARIO, *Il corpo come materia di riflessione: l'episodio di Circe nell'Ulysses di Joyce*, pp. 339-352.
- [S.C.]
- «American Journal of Philology» 127, 1 (2006)
- H.M. ROISMAN, *Helen in the Iliad: Causa Belli and Victim of War: From Silent Weaver to Public Speaker*, pp. 1-36.
- J. RUSTEN, *Who "Invented" Comedy? The Ancient Candidates for the Origins of Comedy and the Visual Evidence*, pp. 37-66.
- D.J. SCHENKER, *The Strangeness of the Phaedrus*, pp. 67-87.

- S. LAPE, *The Poetics of the Kōmos-Chorus in Menander's Comedy*, pp. 89-109.
- C.B. KREBS, "Imaginary Geography" in *Caesar's Bellum Gallicum*, pp. 111-136.
- Book reviews: D. COLLINS, *Master of the Game: Competition and Performance in Greek Poetry* (C. Higbie), pp. 137-140; C. AUSTIN - S.D. OLSON (eds.), *Aristophanes: Thesmophoriazusae* (E.W. Scharffenberger), pp. 140-144; J. POWELL - J. PATERSON (eds.), *Cicero the Advocate*, E. FANTHAM, *The Roman World of Cicero's De Oratore* (A. Corbeil), pp. 144-149; M. ERASMO, *Roman Tragedy: Theatre to Theatricality* (M. Leigh), pp. 149-152.
- [S.C.]
- «American Journal of Philology»
127, 2 (2006)
- M. PAYNE, *On Being Vatic: Pindar, Pragmatism, and Historicism*, pp. 159-184.
- E. BELFIORE, *Dancing with the Gods: The Myth of the Chariot in Plato's Phaedrus*, pp. 185-217.
- K.F.B. FLETCHER, *Vergil's Italian Diomedes*, pp. 219-259.
- A.V. ZADOROJNYI, *Plutarch's Themistocles and the Poets*, pp. 261-292.
- C.M. McDONOUGH, *Some Late Sonnets of Gildersleeve Found at Sewanee*, pp. 293-303.
- Book reviews: J.E. LENDON, *Soldiers and Ghosts: A History of Battle in Classical Antiquity* (E.L. Wheeler), pp. 305-309; M. BUCHAN, *The Limits of Heroism: Homer and the Ethics of Reading* (V. Pedrick), pp. 309-312; J.P. DAVIES, *Rome's Religious History: Livy, Tacitus and Ammianus on Their Gods* (H.-F. Mueller), pp. 312-316; Y. SYED, *Vergil's Aeneid and the Roman Self: Subject and Nation in Literary Discourse* (J.J. O'Hara), pp. 316-319.
- [S.C.]
- «American Journal of Philology»
127, 3 (2006)
- D. SIDER, *The New Simonides and the Question of Historical Elegy*, pp. 327-346.
- R.G. EDMONDS III, *To Sit in Solemn Silence? Thronosis in Ritual, Myth, and Iconography*, pp. 347-366.
- G. MADER, *Fighting Philip with Decrees: Demosthenes and the Syndrome of Symbolic Action*, pp. 367-386.
- M.C.J. PUTNAM, *Horace to Torquatus: Epistle 1.5 and Ode 4.7*, pp. 387-413.
- N. COFFEE, *Eteocles, Polynices, and the Economics of Violence in Statius' Thebaid*, pp. 415-452.
- P.W. MEINECK, *Ancient Drama Illuminated by Contemporary Stagecraft: Some Thoughts on the Use of Mask and Ekkyklēma in Ariane Mnouchkine's Le Dernier Caravansérail and Sophocles' Ajax*, pp. 453-460.
- Book reviews: R. VATTUONE, *Il Mostro e il sapiente: Studi sull'erotica greca* (E. Cantarella), pp. 461-465; M. WRIGHT, *Euripides' Escape-Tragedies: A Study of Helen, Andromeda, and Iphigenia among the Taurians* (H.P. Foley), pp. 465-469; C. WILLIAMSON, *The Laws of the Roman People: Public Law in the Expansion and Decline of the Roman Republic* (D.J. Gargola), pp. 469-473; J. DUGAN, *Making a New Man: Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works* (A.M. Riggsby), pp. 473-476.
- [S.C.]
- «American Journal of Philology»
127, 4 (2006)
- J. GRETHLEIN, *The Manifold Uses of the Epic Past: The Embassy Scene in Herodotus 7.153-63*, pp. 485-509.
- L. PRAUSCELLO, *Sculpted Meanings, Talking Statues: Some Observations on Posidippus 142.12 A-B (=XIX G-P) ΚΑΙ ΕΝ ΠΡΟΘΥΡΟΙΣ ΘΗΚΕ ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΗΝ*, pp. 511-523.

- J. OSGOOD, *Eloquence under the Triumphs*, pp. 525-551.
- S. MONTIGLIO, *Should the Aspiring Wise Man Travel? A Conflict in Seneca's Thought*, pp. 553-586.
- A *Discussion of* LEE T. PEARCY, *The Grammar of Our Civility: Classical Education in America* (Baylor University Press, Waco, Texas 2005), pp. 587-588.
- J.P. HALLETT, *Believing in Yesterday while Living for Today*, pp. 589-594.
- D.H. PORTER, *Provoking a Conversation*, pp. 595-602.
- Book reviews: J. HEATH, *The Talking Greeks: Speech, Animals, and the Other in Homer, Aeschylus, and Plato* (J.-A. Shelton), pp. 603-607; T. HABINEK, *The World of Roman Song: From Ritualized Speech to Social Order* (P.A. Miller), pp. 607-611; C. NAPPA, *Reading After Actium: Vergil's Georgics, Octavian, and Rome* (S. Casali), pp. 611-615; J. EDMONDSON - S. MASON - J. RIVES (eds.), *Flavius Josephus and Flavian Rome* (E.S. Gruen), pp. 615-618. [S.C.]
- «Analecta Bollandiana» 124, I (2006)
- S. BROCK, *St Aninas / Mar Ḥanina and His Monastery*, pp. 5-10: L'iscrizione siriana di un mosaico recentemente scoperta – nella cui interpretazione l'A. si discosta da Puech – attesta s. Aninas / Mar Ḥanina come ancora vivente nel 493, confermando la notizia della sua morte nel 500 contenuta in due manoscritti siriani della British Library (Add. 14656 e Add. 12174) della *Vita* del santo scritta da Jacob di Serugh. L'iscrizione contribuisce poi, insieme ad altre testimonianze letterarie e archeologiche, a localizzare a Tell Mahrum il monastero di Mar Ḥanina.
- E. LUCCHESI, *Un fragment sabidique du premier Panégyrique d'Étienne le proto-martyr par Grégoire de Nysse*, pp. 11-13: È stata recentemente rivalutata l'importanza di un foglio (Bibliothèque Nationale de France, Copte 1314, fol. 162) contenente un frammento di una versione copta del Primo Panegirico di Stefano Protomartire di Gregorio di Nissa. L'A. descrive le caratteristiche paleografiche del documento e nota come esso fornisca preziosa testimonianza dell'interesse in ambito copto per la letteratura dei Padri Cappadoci.
- E. LUCCHESI, *L'homélie cathédrale CXV de Sévère d'Antioche en copte*, p. 14: La versione copta di un ampio brano dell'Omelia Cattedrale CXV di Severo di Antiochia, perduta ma tradotta in inglese da Crum, rappresenta un interessante raffronto tanto per la versione siriana che per il testo greco.
- T. LICENCE, *The Life and Miracles of Godric of Throckenholt*, pp. 15-43: Edizione e traduzione della *Vita* e dei *Miracoli* di Godric di Throckenholt, di cui l'A. ricostruisce in introduzione vicende biografiche e culturali e caratteristiche della biografia, emblematiche della religiosità del XII secolo.
- B. JOASSART, *Une lettre inédite d'Aubert Le Mire à Héribert Rosweyde*, p. 44: Pubblicazione del testo di una lettera inedita di Le Mire a Rosweyde, le cui informazioni determinarono l'inserimento di alcuni santi nel *Catalogus generalis sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt* di Filippo Ferrari.
- G. BARBERO - P. CHIESA, *L'archivio di Filippo Ferrari e il cardinale Federico Borromeo agiografo (ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 22 suss.)*, pp. 45-92: Ricostruzione del contenuto del codice L 22 suss. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Esso tramanda gran parte del prezioso archivio creato da Filippo Ferrari per la compilazione delle sue opere agiografiche. Il reperimento di tali materiali prevalentemente nell'ambiente del cardinale Federico Bor-

- romeo testimonia il forte interesse di quest'ultimo per la materia agiografica, concretatosi in documenti preparatori di un'edizione di vite dei santi riportati dallo stesso codice.
- B. JOASSART, *Henschen et Papebroch en France en 1662. Savoie – Dauphiné – Normandie – Flandres*, pp. 93-150: Edizione delle lettere, non pubblicate da Halkin nel 1942, inviate da Henschen a Bolland a narrazione del viaggio compiuto nel 1662 con Papebroch in Italia alla ricerca di testimonianze agiografiche. Il gruppo di missive documenta una fase del viaggio di ritorno in Francia, il passaggio in Savoia, Delfinato, Normandia e Fiandre, e le relative acquisizioni.
- J. VAN DER STRAETEN, *Catalogues de manuscrits latins. Inventaire hagiographique (Vingt-huitième série)*, pp. 151-169: Ventottesima parte del catalogo dei manoscritti latini di contenuto agiografico e liturgico, di cui sono indicate caratteristiche fisiche e contenutistiche ed estremi bibliografici delle edizioni.
- R. GODDING, *Italia Hagiographica (VI). Chronique d'hagiographie italienne*, pp. 170-199: L'A. aggiorna la rassegna e recensione, da lui curata dal 2003, delle principali pubblicazioni agiografiche italiane.
- [V.Ca.]
- «Analecta Bollandiana» 124, II (2006)
- A. CORCELLA, *L'uso di Coricio in pseudo-Gregorio di Nissa*, In *sanctum Ephræm*, pp. 241-251: L'Encomio di S. Efrem, tramandato come opera di Gregorio di Nissa, è da ritenersi, come da tempo ipotizzato, spurio. In particolare la consonanza di numerosi passi con l'elogio funebre di Coricio di Gaza per Procopio colloca con buona sicurezza il testo nel VI secolo.
- E. LUCCHESI, *Un nouveau fragment bohairique du Panégyrique de Grégoire le Thaumaturge par Grégoire de Nysse*, p. 252: L'A. dà notizia del ritrovamento di un frammento bohairico su pergamena del *Panegirico di Gregorio il Taumaturgo* di Gregorio di Nissa. Esso proviene dalla Biblioteca del Convento di Santa Macaria e si ricollega a una serie di altri frammenti variamente conservati e già studiati.
- E. LUCCHESI, *Un feuillet inédit du Martyre d'Apa Nabroou*, pp. 253-258: Edizione e traduzione di un foglio saidico della vita del martire egiziano Apa Nahroou, ricollegabile ad altri nove di cui l'A. ricostruisce la pubblicazione.
- F. DOLBEAU, *Beringus, hagiographe en Vermandois (fin du IX^e s.)*, pp. 259-260: Dall'acrostico finale della *Narratio* si può ricostruire come *Beringus* il nome dell'autore della *Vita* di san Quintino (databile con sicurezza alla fine del IX secolo). Il nome non è altrove attestato e se ne auspica un prossimo studio utile a gettare nuova luce sull'opera.
- M. HINCKER, *La Vie métrique de Saint Laumer (BHL 4735) copiée par Orderic Vital*, pp. 261-334: La *Vita* in versi di san Launomaro (BHL 4735), testimoniata unicamente dal manoscritto 6 della Biblioteca municipale d'Alençon, proveniente dallo scriptorio di Saint-Évroult, si rivela, per caratteristiche linguistiche e contenutistiche, riscrittura della cosiddetta *Vita prima* BHL 4733 del santo. Sebbene il testo sia stato sicuramente copiato da Orderic Vital, l'analisi dello stile e delle modalità di versificazione del poema induce a datarlo con sicurezza all'XI secolo, dunque ad attribuirlo ad un autore più anziano, forse maestro, del copista. Completano lo studio l'edizione e la traduzione della *Vita* in versi.
- D. COLLINS, *Renaissance Revisions: A Brief Analysis and Critical Edition of Cincinnius's Vita S. Idae, A Revision of*

- BHL 4143, pp. 335-358: La *Vita et sancta conversatio beatae Idae viduae*, scritta nel XVI secolo dall'umanista vestfaliano Johannes Cincinnius, riassume, rielaborando in scarsa misura, un'altra *Vita* di santa Ida di Herzfeld (BHL 4143) composta dal monaco Ufing nell'XI secolo. Il testo del Cincinnius ha però notevole valore quale testimonianza del recupero umanistico di figure care alla religiosità popolare delle regioni tedesche. Chiude lo studio l'edizione critica della *Vita*.
- B. JOASSART, *Henschen et Papebroch à Paris en 1662*, pp. 359-400: Edizione e commento di dieci lettere inviate da Henschen a Bolland, durante il viaggio alla ricerca di manoscritti compiuto a Parigi nel 1662. I testi arricchiscono la testimonianza sul viaggio già offerta dalle tre lettere di Henschen e dal diario di Papebroch pubblicati nel 1947 da Halkin.
- [V.Ca.]
- «Athenaeum» XCIV, II (2006)
- S. CITRONI MARCHETTI, *L'assenza degli amici e l'otium nelle ville (Cicerone, fam. 7. 1; Seneca, epist. 55)*, pp. 385-414: L'A. analizza i due testi proposti per evidenziarne alcuni elementi comuni: il tema della vita in villa e dell'assenza dell'amico, interpretati in modi e con atteggiamenti differenti nei due testi epistolari, hanno entrambi alla base il concetto di una presenza svantaggiosa dell'amico, tanto da renderne preferibile l'assenza. Segue un'ampia panoramica sul tema della vita in villa in altri autori, tra cui Stazio e Plinio.
- G. MASSA, *Sallustio contro Cicerone? I falsi d'autore e la polemica anticiceroniana di Asinio Pollione*, pp. 415-466: Lo studio discute la datazione all'anno 54 a.C. dell'*Invectiva in Ciceronem*, datazione che accomuna quanti afferma-
- no ovvero negano la paternità sallustiana dell'opera. L'analisi si incentra dapprima sulla chiusa del discorso, poi analizza vari passi sulla congiura di Catilina, il rapporto con Crasso, la II epistola a Cesare. La datazione avanzata è al 44-43 a.C., la stessa attribuzione a Sallustio è contestata, e si avvicina l'opera alla figura di Pollione.
- F. HURLET, *Auguste et Pompée*, pp. 467-485: L'A. ridefinisce le modalità di rilettura della vita e le gesta di un grande personaggio storico, Pompeo, per il quale parla di reinvenzione, operata dallo stesso Augusto, nell'ambito della *restitutio rei publicae*. Questo recupero si fonda sulla necessità di Augusto di legittimare il proprio potere, istituendo un parallelo con Pompeo.
- L. DE GIOVANNI, *La giurisprudenza severiana tra storia e diritto. Le Institutiones di Elio Marciano*, pp. 487-505: L'intento dello studio è correggere alcuni giudizi relativi alla storiografia di età severiana. Per fare ciò, si ripercorrono le tappe del processo che si conclude con la cosiddetta *Constitutio Antoniniana*, che influenzò profondamente i giuristi dell'epoca. Dinanzi a queste trasformazioni, Elio Marciano elaborò riflessioni confluite poi nelle *Institutiones*, che costituiscono dunque uno specchio delle novità politiche.
- P. AMANN, *Beziehungen zwischen umbri-scher und etruskischer Götter- und Kultwelt. Ein Beitrag zur 'schwierigen' Genese des Etruskertums*, pp. 507-541: L'ampio studio analizza il pantheon e i culti umbri ed etruschi, con particolare attenzione alle denominazioni delle divinità, alle corrispondenze fra denominazioni, e inoltre alle localizzazioni dei culti nelle diverse aree geografiche. Si confrontano poi le iscrizioni relative ai nomi degli dèi su specchi di varie località dell'area che è oggetto di analisi (Bolsena, Vulci, Castel Giorgio presso Orvieto).

- I. KRALLI, *Aspects of Athenian Military Command under the Antigonids (262-229 B.C.). Continuity or Change?*, pp. 543-561: L'emergere di una élite militare è legato alla tradizione e al passato della polis, non soltanto alle esigenze difensive che la regione Attica presentava nel periodo ellenistico. Lo studio, che è basato sulla analisi delle funzioni di comando militare sotto gli Antigonidi, è corredato di un'appendice che riporta i casi di ripetuta elezione alla strategia nella seconda metà del III secolo d.C.
- I.M. KONSTANTAKOS, *Aesop Adulterer and Trickster. A Study of Vita Aesopi Ch. 75-76*, pp. 563-600: I capitoli 75 e 76 della *Vita Aesopi* sono analizzati dal punto di vista della tradizione manoscritta. Viene così introdotto un confronto con analoghe narrazioni di adulterio (ad esempio Ares e Afrodite in *Od.* VIII 266-366; Aristoph. *Thesm.* 476-501) evidenziando il motivo dell'enigma a sfondo sessuale. Il testo è poi confrontato con quello detto *Moi-cheutria* (*P.Oxy.* 413 verso, II secolo a.C.), in cui è presentata un'analogia storia di tradimento.
- G. MADDOLI, *Pixodaros di Hekatòmnos e la datazione della trilingue del Letòon*, pp. 601-608: La stele trilingue (greco, licio, aramaico), rinvenuta al Letòon di Xanthos, riporta un decreto degli Xanthii e dei loro perieci, in cui, fra l'altro, si stabiliva di elevare un altare in onore di un *Basileus Kaunios* non meglio precisato. Alla luce di varie considerazioni sulla anomala designazione di Pixodaros come «satrapo di Licia», si discutono la tradizionale datazione e i rapporti cronologici fra le tre redazioni.
- J. GÓMEZ PALLARÈS, *Notas de una lectura del libro cuarto de los epigramas de Valerio Marcial*, pp. 609-622: L'A. si propone una rilettura del libro quarto degli *Epigrammi* di Marziale. I vari componimenti sono analizzati e confrontati sul piano tematico; tra l'altro si discute la corrente interpretazione di tipo politico per IV 27, 1, in cui si trova un'apostrofe a Domiziano. Si analizzano anche alcuni passi relativi all'importanza del genere epigrafico (IV 18), l'epigramma per il Vesuvio, l'epigramma sul materiale per le coppe di vino, sul gioco dei dadi, sulla esatta natura dei *libelli* menzionati in IV 82, 7-8.
- F. J. VERVAET, *The Scope of the lex Sempronia Concerning the Assignment of the Consular Provinces (123 BCE)*, pp. 625-654: Lo scopo di tale studio è analizzare il valore politico della *lex Sempronia*. Emanata nell'anno 123 a.C. dal tribuno della plebe C. Sempronio Gracco, prevedeva che il Senato assegnasse le province consolari prima della designazione dei consoli ai quali esse erano destinate. Per questo motivo, si propone una rassegna della allocazione in epoca precedente alla *lex Sempronia*, per poi passare a focalizzare il campo d'azione della legge, anche con un'attenta lettura delle fonti storiche (fra cui gode di particolare importanza Cicerone, *Pro Caelio de provinciis consularibus*).
- Note e discussioni: C. QUESTA, *Sulla nuova edizione della Storia del teatro latino di Ettore Paratore*, pp. 655-664; J. HUNT, *Some Cruces in Redaction B of Apollonius of Tyre*, pp. 665-669; C. CARRASCO GARCÍA, *Opus tesellatum. Nuevas teselas y otras no tanto, acerca de la figura del optimus princeps Trajano*, pp. 671-678; S. HEILEN, *Italica o Roma? Nota alla riaccesa disputa sul luogo di nascita dell'imperatore Adriano*, pp. 679-680; CH. GABRIELLI, *In margine a Credito e moneta nel mondo romano*, pp. 681-685; R. BARGNESI, *Annotazioni sopra la controversia fra i Rundictes e C. Laecanius Bassus. Ancora a proposito di CIL, V 698 = Inscr. It. X. 4.376*, pp. 687-695; A. DE ANGE-

- LIS, *Sulla designazione nella linguistica aristotelica. Note a margine di un libro recente*, pp. 697-706; A. FERRACES RODRÍGUEZ, *Texto y tradición indirecta. Reflexiones sobre una edición reciente de Gargilio Marcial*, pp. 707-715; F. SPALTENSTEIN, *À propos des sources historiques de Silius Italicus. Une réponse à Lucarini*, pp. 717-718; A. PRIMMO, *Il termine ultimo delle Storie di Ieronimo di Cardia*, pp. 719-722; A. BALBO, *Ettore Bignone studente liceale e universitario*, pp. 723-732; *Progetto «Terqa e la sua regione». Rapporto preliminare 2005*, a cura di O. ROUAULT - C. MORA, pp. 733-766.
- Recensioni: G.F. LA TORRE, *Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Teme-sa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora S. Giovanni* (M.E. Gorrini), pp. 767-770; F. VAN HAEPEREN, *Le Collège Pontifical (3^{ème} s. a.C.- 4^{ème} s. p.C.). Contribution à l'étude de la religion publique romaine* (A. Novellini), pp. 770-774; R. PERRELLI, *Commento a Tibullo. Elegie, Libro I* (A.M. Morelli), pp. 774-777; S. MRATSCHEK, *Der Briefwechsel des Paulinus von Nola – Kommunikation und soziale Kontakte zwischen christlichen Intellektuellen* (M. Francesio), pp. 777-778.
- [M.F.F.]
- «Athenaeum» XCV, I (2007)
- G. MAZZOLI, *Le metamorfosi tra Ovidio e Apuleio*, pp. 7-20: La grande fortuna delle *Metamorfosi* non è accompagnata da una ripresa della forma letteraria creata da Ovidio. La metamorfosi e il mondo di Apuleio vanno non dal mito alla natura, come quelli di Ovidio, ma dal senso al mistero.
- F. GASTI, *Una premonizione letteraria di Achille in un componimento dell'Antologia Latina (189 Sb. B. = 198 R.)*, pp. 21-34: Il componimento è uno *specimen* di un modo di fare letteratura con la letteratura, tipico del periodo. Anche la premonizione che l'anonimo autore fa avere ad Achille è del tutto letteraria.
- L. TROIANI, *A proposito di un recente lavoro sul tempio di Leontopoli*, pp. 35-40: Come sostenuto nella tesi di dottorato di Livia Capponi, il tempio di Leontopoli subisce un declassamento, per il rientro dei maccabei nella legittimità riconosciuta.
- C. LETTA, *L'eruzione del Vesuvio del 202 d.C. e la composizione dell'opera di Cassio Dione*, pp. 41-47: Il passo di Cassio Dione sull'eruzione del Vesuvio non può comprovare una datazione alta dell'opera dello storico, come pensano Marta Sordi e Fergus Millar, la cui composizione inizia tra 211 e 212.
- B. VIRGILIO, *Polibio, il mondo ellenistico e Roma*, pp. 49-73: I sistemi politici di riferimento per Polibio sono il potere monarchico dei regni ellenistici (fallimentare), la «costituzione mista» romana (modello vincente), la «vera democrazia» della lega Achea (cui Polibio guarda con nostalgia e patriottismo).
- E. LO CASCIO, *I valori romani tradizionali e le culture delle periferie dell'impero*, pp. 75-96: La romanizzazione nelle province non è solo una sottile «vener», non investe solo le élites locali, come dimostra la diffusione del latino e del greco e del diritto romano anche in regioni conquistate molto tardi, come il regno nabateo.
- G. FIRPO, «Allora per la prima volta si celebrò un trionfo per ordine del popolo, senza il consenso del senato» (*Liv. 3.63.11; cf. Dion. Hal. 11.50.1*). *Qualche considerazione del metodo*, pp. 97-117: Il trionfo cittadino di Gaio Flaminio *iussu populi* nel 223 a.C. è un caso isolato. Nella concessione del trionfo il *concilium plebis* si muove in spirito di collaborazione con il senato.
- E. NARDUCCI, *Cesare iure caesus. Per la storia di una formulazione (da Cicero-*

- ne a Svetonio, e un passo del de beneficiis di Seneca), pp. 119-129: Cicero ne aggiunge Cesare alla lista dei *iure caesi*, dopo S. Melio, i Gracchi, Saturnino, i complici di Catilina. Il passo di Seneca testimonia la diffusione di questa definizione.
- A. MARCONE, *Crisi di Impero. A proposito del volume XII della nuova edizione della Cambridge Ancient History*, pp. 131-146: Il volume riflette le attuali tendenze sulla storiografia del III secolo, la cui crisi va minimizzata, per poter concepire un'età di transizione che diviene molto lunga.
- E. NOË, *Plinio e la Naturalis Historia. Definizione di un'identità e comportamento sociale: plebe, uomini di rango, gloria*. Parte prima. *Meno estetica, più etica?*, pp. 147-182: La *Naturalis Historia* rivela una discreta sensibilità di Plinio nei confronti dei ceti meno abbienti; ciò si evince anche dalle valutazioni dell'autore sul problema della salute e della malattia, in rapporto al popolo romano e ad un regime di povertà.
- M. NEGRI, *Il 'giovane' Cicerone, la lex Cornelia de sicariis et veneficiis e la datazione del De inventione*, pp. 183-201: La datazione del *De inventione* è da collocarsi tra l'88/87 e l'85 a.C. La *lex Cornelia* non ha attenuato la disciplina presillana de *parricidiis* che sarà, in seguito, inasprita.
- S. CASTELLI, *Fondare Gerusalemme. Tradizioni bibliche, ellenistiche e romane sulle origini*, pp. 203-213: Da Ecateo a Tacito, le testimonianze concordano sulla fondazione ebraica di Gerusalemme, sebbene anche nella tradizione giudaica ci siano versioni alternative. Falsa è la "tradizione" greca di una Gerusalemme ebraica di Flavio Giuseppe.
- P. SÁNCHEZ, *La clause d'exception sur l'octroi de la citoyenneté romaine dans les traités entre Rome et ses alliés (Cicéron, Pro Balbo 32)*, pp. 215-270: La clausola d'eccezione della concessione della cittadinanza romana è introdotta per risolvere le difficoltà d'incompatibilità tra la cittadinanza di Roma e i diritti degli Stati alleati.
- L.M. FRATANTUONO, *Virgil's Camilla*, pp. 271-286: Camilla rappresenta in parte la definitiva vittoria dell'Italia su Troia nella guerra tra Turno ed Enea. Roma sarà una città italiana, non troiana.
- F. LÓPEZ SÁNCHEZ, *Los auxiliares de Roma en el Valle del Ebro y su paga en denarios ibéricos (133-90 a.C.)*, pp. 287-320: Le serie di monete coniate dalle città della valle dell'Ebro mostrano uno sforzo militare dal 133 a.C. a favore di Roma, per supplire alla mancanza di forze romane nella penisola. Queste città sembrano agire come alleate, non sottomesse.
- J.R. CARBÓ GARCÍA - F.J. RODRÍGUEZ SAN JUAN, *Studia Dacica et Parthica, I. Las relaciones diplomáticas entre los enemigos de Roma en época de Trajano*, pp. 321-348: All'epoca di Traiano è possibile ipotizzare un contatto diplomatico tra i Daci e i Parti, in vista di un'alleanza antiromana per cercare di disperdere le forze nemiche con attacchi simultanei. Il patto, però, non si concretizzò.
- F. PARENTE, Παρέδωκεν αὐτὸν αὐτοῖς ἵνα σταυρωθῆ. Jn. 19.16 and the Christian Interpretation of the Destruction of the Temple of Jerusalem in 70 A.D., pp. 349-376: I cristiani ritengono Dio responsabile della distruzione del tempio, non i Romani, come condanna per gli Ebrei che hanno ucciso Gesù. Così si spiega la soppressione del racconto tacitano e l'interpolazione del testo di Giovanni.
- P. PAVÓN, *Cruenta flagella tortorum (Mart. Ep. 2. 17) o el oficio del torturador*, pp. 377-387: A Roma non bisogna distinguere la figura del *carnifex* da quella del *tortor*, necessario, in ambito pubblico e privato, per applicare una punizione allo schiavo, per ottenere la verità nei processi o per comminare delle pene.

- M. KAHLOS, *Religio and superstio. Retortions and Phases of a Binary Opposition in Late Antiquity*, pp. 389-408: Con *religiones* si intendono i *cultus deorum* accettati da Roma, mentre quelli non riconosciuti sono *superstitiones*. In epoca cristiana *religio* è la sola religione cristiana, mentre le altre dottrine sono *superstitiones*.
- C. MENGOTTI, *Un caso di lunga durata. La via Aurelia nel Padovano*, pp. 409-424: La struttura viaria dell'*Aurelia*, fatta costruire dal magistrato Aurelio Cotta, non è stata obliterata dall'evoluzione ambientale post-antica. Grazie ai lavori dell'epoca carrarese è arrivata fino ai tempi moderni.
- O. ROUAULT - C. MORA, *Progetto «Terqa e la sua regione». Rapporto preliminare 2005. Parte II*, pp. 425-455: Panoramica relativa al materiale archeologico rinvenuto nei tre siti di Terqa (materiale di III millennio), Tell Masaikh (documentazione della cultura Halaf) e di Tell Mashtale (ceramica assira).
- Recensioni: L. ANTONELLI, *I Piceni. Corpus delle fonti. La documentazione letteraria* (M. Di Fazio), pp. 457-459; M. GUALTIERI, *La Lucania Romana. Cultura e documentazione archeologica* (F. Dal Cason), pp. 459-464; A. MOSCA, *Ager Benacensis. Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco (IGM 35 I NE - I SE)* (R. Bargnesi), pp. 464-467; J.M. BLÁZQUEZ, *El Mediterráneo y España en la Antigüedad. Historia, religión y arte* (D. Paniagua), pp. 467-471; J.-U. KRAUSE, *Kriminalgeschichte der Antike* (J.F. Stagl), pp. 471-477; *Serta Antiqua et Mediaevalia*, VI. *Usi e abusi epigrafici*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI - A. DONATI (R. Scuderi), pp. 477-480; F. PRONTERA, *Otra forma de mirar el espacio: geografía e historia en la Grecia antigua* (D. Paniagua), pp. 480-484; H.-J. GEHRKE, *Geschichte des Hellenismus* (C. Franco), pp. 484-486; M. FRANCESIO, *L'idea di città in Libano* (G.A. Cecconi), pp. 486-489; TH. MAVROGIANNIS, *Aeneas und Euander. Mythische Vergangenheit und Politik im Rom vom 6. Jh. v. Chr. bis zur Zeit des Augustus* (C. Letta), pp. 489-493; *Dialecti e lingue letterarie nella Grecia antica*, a cura di F. BERTOLINI - F. GASTI (E. Dettori), pp. 493-498; AA.VV., *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura di R. ONIGA (A. Canobbio), pp. 498-501; A. BORGIO, *Retorica e poetica nei proemi di Marziale* (A. Canobbio), pp. 501-504; *The Cambridge Companion to Greek and Roman Philosophy*, ed. by D. SEDLEY (F. Ferrari), pp. 504-508; R.A. NADDAFF, *Exiling the Poets. The Production of Censorship in Plato's «Republic»* (F. Ferrari), pp. 508-510; M.F. SMITH, *Supplement to Diogenes of Oinoanda, The Epicurean Inscription* (L. Pick), pp. 510-515; I. GILDENHARD - M. RUEHL (edd.), *Out of Arcadia. Classics and Politics in Germany in the Age of Burckhardt, Nietzsche and Wilamowitz* (A. Marcone), pp. 515-516; *Sinn (in) der Antike. Orientierungssysteme, Leitbilder und Wertkonzepte im Altertum*, hrsg. von K.-J. HÖLKESKAMP - J. RÜSEN - E. STEIN-HÖLKESKAMP - H.TH. GRÜTTER (M.L. Sancassano), pp. 516-521. [F.M.]
- «Aufidus» XX, 58 (2006)
- E. ANDREONI FONTECEDRO, *Sulla scia di un sogno: il Somnium Scipionis nell'Africa del Petrarca. I confini della ricezione e l'orizzonte del Medio evo*, pp. 7-29: Il modello del *Somnium Scipionis* è dichiaratamente riconoscibile nell'Africa, ma spesso innovato e negli stilemi e nei contenuti. Al richiamo già ciceroniano ai due *auctores* del sogno letterario, Ennio ed Omero, si accompagna in Petrarca una rielaborazione del tema della fama e dell'immortalità terrena, alla luce del pensiero cristiano.

Il poeta si inserisce così in un ambito di riflessione proprio dei *dream poems* medioevali, come testimoniato dalle coeve opere di Chaucer.

- P.A. PEROTTI, *Teatro classico e pubblico*, pp. 30-50: La comprensione dei testi teatrali greci e latini doveva risultare imperfetta alla maggior parte del pubblico, probabilmente incapace di comprendere termini linguistici e concetti di elevato spessore culturale, e non facilitato in ciò dalla limitata acustica dell'edificio teatrale classico. Il desiderio d'evasione, la generica conoscenza degli argomenti delle rappresentazioni e la mimica degli attori dovevano però rendere la messinscena sempre chiara ed affascinante, nella sua varietà di recitazione e canto che creava un'emozione, impossibile da ritrovare nella sola lettura del testo.
- C. MAZZILLI, *Petronio, Satyricon 79-82: implicazioni metanarrative nello stereotipo della relictæ*, pp. 51-82: La sapienza letteraria di Petronio costruisce l'episodio dell'abbandono e del monologo di Encolpio su numerosi ipotesti allusi con altrettanto numerose «inter-testualità e intratestualità incrociate» (p. 69): la disgrazia di Encolpio riecheggia le precedenti incarnazioni letterarie delle *relictæ* Medea, Arianna, Didone, eroine che nella fortuna e nella vendetta si identificano invece con i perfidi Ascilto e Gitone. Tra tali modelli prevale, nella costruzione logico-sintattica, quello ovidiano delle *Heroides*, nella sovrapposizione tra narratore e personaggio, ma anche quello dei *Tristia*, con ironico emergere dell'onnisciente voce dell'autore.
- M.E. CONSOLI, *Software e cartaceo. Un'integrazione possibile nella didattica del latino*, pp. 85-99: Oramai superato il pregiudizio sull'incompatibilità tra studio del latino e nuove tecnologie informatiche, appaiono sempre più chiari e numerosi i vantaggi offerti da

queste ultime: la possibilità di conservare e diffondere ampie quantità di dati; la trasmissione veloce ed universale di informazioni ed opinioni; e, nella didattica, l'integrazione del lavoro sui testi di tipo ricettivo / passivo proprio del supporto cartaceo con quello ricettivo / attivo offerto dai software informatici.

- G. MEREU, *Montaigne lettore del De brevitate vitae di Seneca*, pp. 103-123: Coerentemente alla definizione di Montaigne quale 'Seneca francese', gli *Essais* dell'autore riprendono del *De brevitate vitae* non solo contenuti, ma anche il metodo compositivo di progressiva rielaborazione e stratificazione. Montaigne dunque recupera, ma nel contempo amplia e modifica la concezione senecana della necessità di consumare la vita in un appartato *otium* filosofico, e propone una visione positiva delle occupazioni lavorative – finché congeniali alla persona – a fronte di una minor fiducia nel potere consolatorio della meditazione rispetto alla paura della morte.

[V.Ca.]

«Bollettino di Studi Latini» XXXVI, I (2006)

- A. MINARINI, *Dialoghi delle cortigiane in Plauto e Terenzio*, pp. 3-24.
- P. SANTINI, *Da Plauto a Giovenale (attraverso Lucrezio)*, pp. 25-31.
- C. FORMICOLA, *Dark Visibility: Lavinia nell'Eneide*, pp. 32-50.
- R. PERRELLI, *La renuntiatio che verrà: il futuro nell'epodo 15 di Orazio*, pp. 51-65.
- E. LELLI, *Il poeta e il principe sub specie animalium: Ovidio trist. 1, 1, 7-78 tra favola ed elegia*, pp. 66-80.
- S. MARRUZZINO, *Una 'croce' critico-testuale in Ovidio: Ars II 308*, pp. 81-91.
- M. ELEFANTE, *La storia della Campania antica scritta da Velleio Patercolo per l'imperatore Tiberio*, pp. 92-106.

- A. CARPENTIERI, *Tacito, Tiberio, Seiano: ironia tragica*, pp. 107-141.
- C. FACCHINI TOSI, *Strategie retoriche al servizio della satira nella prima età imperiale: la ripetizione lessicale in Giovenale*, pp. 142-204.
- C. BASCHERA, *Scauro, esegeta virgiliano e non solo*, pp. 205-209.
- A. FASSINA, *L'Epithalamium Fridi di Lusorio: una proposta d'identificazione degli sposi*, pp. 210-225.
- R. LUZZI, *Lessema e sintagma: proposta operativa per una didattica del lessico latino*, pp. 226-249.
- Rassegne: G. CUPAILOLO, *Il Supplementum Terentianum*, pp. 250-270.
- Cronache: A. BALBO, *Il seminario internazionale Digital Philology and medieval texts (Arezzo 19-21 gennaio 2006)*, pp. 271-274; R. PIASTRI, *Terza giornata di studi "Aspetti della fortuna dell'Antico nella Cultura Europea" (Sestri Levante 24 marzo 2006)*, pp. 275-278.
- [S.C.]
- «Bollettino di Studi Latini» XXXVI, II (2006)
- M. LENTANO, *Giardina, Viarre e il dio ambiguo. Ancora su Properzio IV, 6, 59-60*, pp. 387-398.
- C. TSITSIOU-CHELIDONI, *Ov. met. 14, 671: Pomona in der Gesellschaft der heftigst umworbenen Frauen*, pp. 399-418.
- A. BORGIO, *Il tormentato otium dello stoico: Seneca, brev. 2, 3*, pp. 419-429.
- A. CANOBBIO, *Finitor acervi (Pers. 6, 80): un caso di allusività explicitaria?*, pp. 430-437.
- C. FACCHINI TOSI, *Note sull'arte figurativa di Giovenale (10, 55-107)*, pp. 438-449.
- P. CUGUSI, *Un epigramma erotico bresciano, la aurea terra e i 'ritornelli' epigrafici*, pp. 450-459.
- F. FERACO, *Echi virgiliani nei Collectanea rerum memorabilium di Solino*, pp. 460-488.
- F. PICCIONI, *Qualche osservazione sulla struttura del CLE 1347*, pp. 489-496.
- F. BORDONE, *Un Fetonte cristiano? L'ascesa al cielo di Elia in Paolino di Nola (carm. 6, 77-78) tra memoria ovidiana e nuove connotazioni simboliche*, pp. 497-515.
- M. ONORATO, *Dissimilis sui: la metamorfosi di Plutone e Cerere nel De raptu Proserpinae di Claudiano*, pp. 516-538.
- E. BRUNO, *La poesia odeporica di Venanzio Fortunato*, pp. 539-559.
- A. IACONO, *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'Alfonso Regis Triumphus di Antonio Panormita*, pp. 560-599.
- Rassegne: R. VALENTI, *L'oratore e la sua (auto)rappresentazione: in margine a una mostra, e a due libri su Cicerone*, pp. 600-606.
- [S.C.]
- «Cronache Ercolanesi» 35 (2005)
- F. LONGO AURICCHIO, *Novità nella biblioteca ercolanese nell'ultimo trentennio*, pp. 5-13: L'articolo fornisce una sintesi delle acquisizioni degli ultimi trent'anni di opere greche e latine restituite dai papiri ercolanesi. Determinante è stato il contributo di mezzi, quali microscopi elettronici e immagini multispettrali, che hanno notevolmente migliorato la lettura e lo studio dei testi.
- G. LEONE, *Per la ricostruzione dei PHerc. 1149/993 e 1010 (Epicuro, Della natura, libro II)*, pp. 15-25: L'autopsia del PHerc. 1149/993, contenente una copia del II libro *Della natura* di Epicuro ha permesso di conseguire risultati di rilievo per la ricostruzione del rotolo. Mediante l'esame delle sezioni e il confronto con l'altro esemplare del II libro, conservato nel PHerc. 1010, si è ricostruito l'ordine di successione dei frammenti superstiti e sono stati stabiliti saldi criteri ecdotici.

- F.G. MASI, *La nozione epicurea di ἀπογεγεννημένα*, pp. 27-51: Attraverso la lettura di alcuni passi del XXV libro dell'opera *Sulla natura* di Epicuro si analizza una delle problematiche più discusse della filosofia epicurea, il significato del termine ἀπογεγεννημένα e il valore del vocabolo all'interno della teoria atomistica di Epicuro.
- H. ESSLER, *Un nuovo frammento di Ermarco nel PHerc. 152/157 (Filodemo, De dis, libro III)*, pp. 53-59: Attraverso il riposizionamento di un sottoposto, esteso su sei righe, l'Autore riesce a recuperare una nuova citazione di Ermarco relativa alla debolezza umana e ad attribuirgliela probabilmente all'opera *Contra Empedoclem*.
- G. DEL MASTRO, *Il PHerc. 1380: Crisippo*, Opera logica, pp. 61-70: La ricostruzione della *subscriptio* del testo trasmesso dal PHerc. 1380 ha permesso di identificare un'opera dello stoico Crisippo finora sconosciuta, dal titolo *Degli elementi del discorso e della frase*. L'argomento era probabilmente affine a quello del trattato sulle ambiguità del linguaggio restituito dal PHerc. 307.
- G.M. RISPOLI, *Θέματα e giudizio «poetico»*, pp. 71-81: Il *De Poematis* di Filodemo offre uno spunto di riflessione riguardo al concetto di θέμα, non più inteso come criterio di giudizio di una composizione poetica, ma come espressione di una relazione tra inclinazione naturale e i canoni fondamentali del giudizio poetico.
- G.M. RISPOLI, *Le mura di Tebe. Μέλος e movimento nella dottrina epicurea*, pp. 83-102: La rilettura di alcuni luoghi del *De Musica* di Filodemo consente di delineare le caratteristiche peculiari della problematica orchestica nell'ambito della filosofia epicurea e documenta l'interesse per una danza finalizzata esclusivamente al piacere dell'individuo.
- G. KARAMANOLIS, *Philodemus, Περὶ ὕβρεως?* (PHerc. 1017). *New Readings and the Philodemean Conception of Hybris*, pp. 103-110: L'autopsia del papiro e l'uso delle immagini multispettrali hanno permesso di ricostruire alcune colonne del trattato privo di *subscriptio* conservato nel PHerc. 1017, il cui contenuto verte sulla tracotanza; considerazioni di carattere contenutistico e stilistico rendono plausibile la paternità filodemea dell'opera.
- A. ANTONI, *Nuove letture nel PHerc. 1384 (Opus incertum)*, pp. 111-117: La ricostruzione di alcune colonne del PHerc. 1384, contenente un'opera anepigrafa attribuita dal Crönert al Περὶ ἔρωτος di Filodemo, fornisce elementi interessanti per inquadrare il trattato tra gli scritti ercolanesi di argomento etico.
- T. DI MATTEO, *Segni di interpunzione nel PHerc. 1669: tipologia grafica e funzione*, pp. 119-124: La catalogazione, l'analisi delle tipologie grafiche e delle funzioni dei segni di interpunzione presenti nel PHerc. 1669, contenente un libro della *Retorica* di Filodemo, apportano maggiori elementi per interpretare più specificatamente alcune porzioni di testo.
- G. INDELLI, *Segni, abbreviazioni e correzioni in PHerc. 1008 (Filodemo, Sui vizi, libro X)*, pp. 125-134: Il contributo offre una rassegna delle diverse tipologie di segni impiegati nel PHerc. 1008, contenente parti del decimo libro del trattato *Sui vizi* di Filodemo. Dopo aver fornito una sistematica catalogazione, l'Autore mette in rilievo il valore di ciascun segno all'interno dei passi più significativi.
- L. GIULIANO, *Segni e particolarità grafiche nel PHerc. 182 (Filodemo, De ira)*, pp. 135-159: Il PHerc. 182, contenente il *De ira* di Filodemo, rappresenta un interessante campo di indagine in relazione ai diversi segni impiegati. La ca-

- talogazione e l'interpretazione dei $\sigma\eta\mu\epsilon\iota\alpha$, sulla base dell'analisi testuale, fanno emergere un quadro della semiografia che non si discosta da quello presente nella maggior parte dei papiri ercolanesi.
- E. SCOGNAMIGLIO, *I segni nel primo libro dell'opera di Filodemo* La ricchezza (PHerc. 163), pp. 161-181: Lo studio e la catalogazione dei numerosi segni presenti nel PHerc. 163, contenente il primo libro del trattato *La ricchezza* di Filodemo, fungono da sussidio all'esegesi di alcune porzioni di testo particolarmente lacunose.
- G. DEL MASTRO, *Riflessioni sui papiri latini ercolanesi*, pp. 183-194: Un'indagine preliminare sui papiri latini ercolanesi consente di enumerare 120 esemplari riconducibili a circa 60 rotoli e di effettuare riflessioni sul formato, la paleografia e le tipologie di inchiostro utilizzate, ponendo le premesse per uno studio più sistematico di carattere contenutistico dei suddetti manufatti.
- A. GRILLI, *Sul nuovo Diogene di Enoanda*, pp. 195-200: Recensione del volume di M. FERGUSON SMITH, *Supplement to Diogenes of Oinoanda, The Epicurean Inscription*, 'La Scuola di Epicuro', III Supplemento, Collezione di testi ercolanesi fondata da M. GIGANTE e diretta da G. ARRIGHETTI e F. LONGO AURICCHIO (Napoli 2003). Il Supplemento a Diogene di Enoanda contiene nuovi frammenti che si aggiungono a quelli pubblicati da Smith nell'*editio princeps* (*The Epicurean Inscription*, 'La Scuola di Epicuro', I Supplemento, Collezione di testi ercolanesi fondata da M. GIGANTE, Napoli 1993) e fornisce una valida e aggiornata bibliografia sull'argomento.
- N. PACE, *Religione ed etica nel NF 126 Smith di Diogene di Enoanda*, pp. 201-209: Il confronto di alcuni passi del *De Pietate* di Filodemo con il nuovo testo di Diogene di Enoanda mostra un ritorno da parte di Diogene al radicalismo di Epicuro in relazione alle questioni teologiche ed etiche.
- G. INDELLI, *Recenti contributi su Virgilio e Filodemo*, pp. 211-213: Rassegna del volume *Vergil, Philodemus, and the Augustans*, a cura di D. ARMSTRONG - J. FISH - P.A. JOHNSTON - M.B. SKINNER (Austin 2004), contenente le comunicazioni presentate al *Primo Simposio Internazionale su Filodemo, Virgilio e gli Augustei*, organizzato nel 2000 a Cuma dalla Vergilian Society, dalla Brandeis University e dal Department of Classics and the College of Humanities dell'Università dell'Arizona di Tucson.
- A. TRAVAGLIONE - G. DEL MASTRO, *Sistemazione dei papiri privi di supporto*, pp. 215-221: La sistemazione definitiva di alcuni papiri svolti a partire dagli inizi del XIX secolo e conservati privi di supporto è stata recentemente realizzata anche grazie a una ricognizione di documenti d'archivio. Tale operazione ha consentito la riproduzione digitale di papiri finora non ampiamente noti.
- D. ESPOSITO, *Breve nota su pitture di giardino da Ercolano*, pp. 223-230: Una rassegna di pitture di III stile pompeiano provenienti da Ercolano e un confronto con altre decorazioni ritrovate in area campana possono dimostrare la presenza di due circuiti di produzione pittorica, uno finalizzato a un mercato limitato e locale, l'altro inserito in un'area più ampia, regionale o forse anche interregionale.
- E. MARTINO, *Il Professor Raffaele Gargiulo e il Real Museo Borbonico*, pp. 231-244: Il contributo delinea la figura del professore Raffaele Gargiulo (1785-1870), personaggio di spicco nella storia del Real Museo Borbonico, studioso poliedrico, fine conoscitore dell'antiquaria a lui contemporanea, rinomato collezionista e mercante di antichità.
- Notiziario*, pp. 245-252.

[L.G.]

«Cronache Ercolanesi» 36 (2006)

- F.G. MASI, *Libertà senza clinamen: il XXV libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, pp. 9-46: Una personale rilettura del XXV libro dell'opera *Sulla natura* di Epicuro pone l'accento sul problema dell'origine della dottrina del *clinamen*, che secondo la studiosa risulterebbe assente in questo libro, attinente al problema della libertà dell'individuo e alla relazione dei comportamenti umani con la teoria atomistica.
- D. DE SANCTIS, *Omero e la sua esegesi nel De bono rege di Filodemo*, pp. 47-64: Attraverso l'analisi sistematica di alcuni passi, sono illustrate le modalità con cui Filodemo di Gadara interpreta e utilizza la poesia nel *De bono rege*, al fine di delineare la figura dell'ἄγαθὸς βασιλεύς, e si dimostra come l'autore si inserisca perfettamente nel panorama culturale contemporaneo.
- F. LONGO AURICCHIO, *A proposito di una citazione di Demetrio Falereo in Filodemo*, pp. 65-71: L'ausilio delle immagini multispettrali ha fornito un contributo determinante nella ricostruzione di un passo di un libro della *Retorica* di Filodemo in cui è inserita una citazione di Demetrio Falereo, riguardante le attività e le competenze richieste rispettivamente al retore e al filosofo.
- T. DI MATTEO, *Errori e correzioni nel PHerc. 1669*, pp. 73-75: È offerta una catalogazione e un'interpretazione, sulla base dell'analisi testuale, degli errori e delle modalità di correzione ricorrenti in un libro della *Retorica* di Filodemo.
- G. INDELLI, *Detti e aneddoti nel PHerc. 1008 (Filodemo, I vizi, libro X)*, pp. 77-85: Sono esaminati alcuni degli aneddoti narrati da Aristone di Ceo nell'opera Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας, ampiamente riassunta e citata da Filodemo nel *PHerc. 1008*, contenente il decimo libro dell'opera *I vizi*.
- S. CIAMPA, *I poeti ellenistici nei papiri ercolanesi di Filodemo*, pp. 87-102: La presenza di nomi di poeti ellenistici nei papiri ercolanesi filodemei dimostra l'esistenza di una stretta connessione tra filosofia e attività letteraria nel periodo ellenistico e offre una importante testimonianza dei gusti letterari di Filodemo, filosofo epicureo e autore di epigrammi.
- H. ESSLER, *Bilder von Papyri und Papyri als Bilder*, pp. 103-143: Attraverso l'esame di documenti d'archivio si ricostruisce la storia dell'attività di sistemazione dei papiri ercolanesi sui rispettivi cartoncini di supporto e si mette in luce la metodologia impiegata nelle diverse fasi di lavoro.
- G. LEONE, *Momenti del percorso ecdotico del II libro Sulla natura di Epicuro*, pp. 145-187: Alcuni documenti inediti di Achille Vogliano relativi al lavoro di preparazione dell'edizione del II libro *Sulla natura* di Epicuro forniscono ottimi elementi in vista di una nuova edizione.
- G. CAMODECA, *Per una riedizione dell'archivio ercolanese di L. Venidius Ennychus. II*, pp. 189-211: La ricostruzione e l'edizione di tre frammenti dell'Archivio Ercolanese di L. Venidius Ennychus, rinvenuto al piano superiore della casa del Salone Nero a Ercolano, riaprono il dibattito sull'importanza della riedizione delle *Tabulae Herculanenses*.
- G. INDELLI, *Due nuovi «Manuali» sulla Biblioteca di Ercolano*, pp. 213-218: Recensione dei volumi di D. SIDER, *The Library of the Villa dei Papiri at Herculaneum* (The J. Paul Getty Museum, Los Angeles), apparso nel 2005, e di D. DELATTRE, *La Villa des Papyrus et les rouleaux d'Herculanum. La Bibliothèque de Philodème* (Cahiers du CeDoPal n. 4, Liège), pubblicato nel 2006, che danno una visione d'insieme della Villa ercolanese e della Biblioteca ivi rinvenuta.

- M. CAPASSO, *Il Catalogo multimediale dei Papiri Ercolanesi*, pp. 219-226: Il contributo, che è una presentazione del *Catalogo Multimediale dei Papiri Ercolanesi* curato da G. DEL MASTRO nel 2006, pone l'accento sul ruolo fondamentale assunto dalla tecnologia nello studio dei papiri ercolanesi.
- A. TRAVAGLIONE, *L'Archivio dell'Officina dei Papiri Ercolanesi on line*, pp. 227-232: Sono delineati i primi risultati di un progetto della Biblioteca Nazionale di Napoli finalizzato alla catalogazione informatica dei documenti dell'Archivio dell'Officina dei Papiri Ercolanesi, un importante strumento per ricostruire le vicende storiche e i principali interventi scientifici e tecnici sui papiri ercolanesi dal 1756 al 1910.
- M. FERGUSON SMITH, *Diogenes of Oinoanda: News and Notes, 2005*, pp. 233-245: Un'aggiornata rassegna bibliografica e brevi notizie sullo scavo e sulla ricostruzione dell'iscrizione negli ultimi anni apportano nuove conoscenze alla figura di Diogene di Enoanda, di cui M.F. Smith è uno degli studiosi più insigni.
- D. ESPOSITO, *Appunti per lo studio della pittura di Ercolano*, pp. 247-255: La pittura parietale di Ercolano rappresenta un campo di indagine quasi completamente inedito. Dopo una breve sintesi della storia degli studi sulla materia, sono descritte le principali difficoltà connesse a un'indagine di tipo scientifico e presentate le prospettive metodologiche auspicabili per il futuro. [E.S.]
- «Eikasmós» XVI (2005)
- G. BURZACCHINI, *Fenomenologia inmodica nella poesia di Saffo*, pp. 11-39.
- M. MAGNANI, *Note alla nuova Saffo*, pp. 41-49.
- C. NERI - F. CITTI, *Sudore freddo e tremore (Sapph. fr. 31, 13 V. ~ Sen. Tro. 487s. ~ Apul. Met. I 13, II 30, X 10)*, pp. 51-62.
- F. CAIRNS, *Pindar. Olympian 7: Rhodes, Athens, and the Diagorids*, pp. 63-91.
- L. BIAGINI, *I momenti della storia greca in Thuc. II 36, 1-3*, pp. 93-104.
- M.G. BONANNO, *Un nuovo frammento di Aristofane?* (Com. adesp. fr. *480 K.-A.), pp. 105-109.
- L. FIORENTINI, *A proposito dell'esegesi 'ironica' per l'ultimo Aristofane*, pp. 111-123.
- G.C. MUSA, *Una Θησέως ἐπιγραφή nel Telefo di Agatone (fr. 4 Sn.-K.)*, pp. 125-134.
- C. PERNIGOTTI, *P. Turner 5: testi e lettori di Menandro*, pp. 135-144.
- E. MAGNELLI, *Sul testo di Timone, fr. 23 Di M.*, pp. 145-147.
- K. SPANOUDAKIS, *Alexander Aetolus' Astragalistai*, pp. 149-154.
- L. LEHNUS, *Notizie callimachee VII*, pp. 155-160.
- Y. DURBEC, *Notes à la Victoire de Bérénice de Callimaque, SH 254-268C*, pp. 161-164.
- C. FRANCHI, *Posidipp. 31 A.-B.*, pp. 165-167.
- V. TAMMARO, *Note posidippee*, pp. 169-172.
- M.M. DI NINO, *Il dolore di Archita (Posidipp. P. Mil. Vogl. VIII 309, XV 7-10 = 98 A.-B.)*, pp. 173-177.
- R. HUNTER, *Showing and telling: notes from the boundary*, pp. 179-191.
- L. PAGANI, *Due etimologie di nomi omerici in Asclepiade di Mirlea (Astyanax e Arnaios)*, pp. 193-209.
- B. ZIMMERMANN, *Ovids Abschied von Rom. Zur Struktur des I. Buchs der Tristien*, pp. 211-221.
- A. LORENZONI, *Una crux in Eroiziano (π 45 Nachm.)*, pp. 223-230.
- F. CINTI, *Una resa di Is. 58,13 nell'Adversus Marcionem di Tertulliano*, pp. 231-234.
- A. GIAVATTO, *Marc. Aur. VII 24*, pp. 235-241.

- H.-G. NESSELRATH, *Il testo di Taziano, Oratio ad Graecos, e due recenti edizioni*, pp. 243-263.
- M. TELÒ, *Sofocle, Socrate e gli 'inganni' della mimesi (Philostr. Iun. Imag. 13,3)*, pp. 265-281.
- S. VALENTE, *Osservazioni sul glossografo Ameria*, pp. 283-291.
- G. AGOSTA, *L'Egitto, il Nilo (Opp. Cyn. II 84ss.)*, pp. 293-298.
- E. MAGNELLI, *Nonniana*, pp. 299-305.
- S. NICOSIA, *Di crivelli, buratti, stacci, e d'altro (Poll. VI 74, Hesych. κ 58 L.)*, pp. 307-315.
- F. BOSSI, *Ricognizione di eventuali adespota in Esichio*, pp. 317-323.
- A. CORCELLA, *Choricus* 6,44; 12,80; 17,23, pp. 325-326.
- A. PIZZONE, *Choriciana*, pp. 327-335.
- S. GIBERTINI, *Alcuino di York, Carme 23 Dümmler: una lettura*, pp. 337-359.
- G. GAZZANIGA, *Dione Crisostomo in alcune glosse della Suda*, pp. 361-365.
- Presentazione di Filologia e storia. «Scritti di Enzo Degani»*, p. 369.
- G. ARRIGHETTI, *Sulla filologia di Enzo Degani*, pp. 371-382.
- L.E. ROSSI, *Un esploratore della parola*, pp. 383-392.
- W. BÜHLER, *Erinnerungen an Enzo Degani*, pp. 393-398.
- A. CACCIARI, *Paolo Serra Zanetti (1932-2004)*, pp. 399-404.
- J. LATACZ, *Manfred Korfmann (1942-2005)*, pp. 405-407.
- M. GEYMONAT, *Commento/tormento: eccessi antichi e moderni nell'esegesi dei testi*, pp. 409-418.
- A. MAGNONI, *Traduttori italiani di Lucrezio (1800-1902)*, pp. 419-470.
- F. BERDOZZO, *Zwei unveröffentlichte Briefe von Eva Sachs an Wilamowitz (zu Men. Peric. 379-382)*, pp. 471-485.
- V. GARULLI, *Il laboratorio loboniano di Wilhelm Crönert*, pp. 487-498.
- N. ADKIN, *Dennis Brown's Jerome*, pp. 499-507.
- F. MONTANARI, *La Fondation Hardt pour l'Etude de l'Antiquité Classique. Nuova vita e vitalità di una storica istituzione*, pp. 509-513.
- Recensioni e schede: AA.VV., *Ars/Techne. Il manuale tecnico nelle civiltà greca e romana*. Atti del Convegno Internazionale. Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara, 29-30 ottobre 2001, a cura di M.S. CELENTANO (I. Torzi), pp. 517-522; AA.VV., *Due seminari plautini. La tradizione del testo. I modelli*, a cura di C. QUESTA - R. RAFFAELLI (A. Minarini), pp. 522-526; AA.VV., *Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, ed. by B. ACOSTA-HUGHES - E. KOSMETATOU - M. BAUMBACH (V. Garulli), pp. 526-533; AA.VV., *Μεταφραστική θεωρία και πράξη στη Λατινική γραμματεία*. Πρακτικά Ζ' Πανελληνίου Συμποσίου Λατινικών Σπουδών. Στη μνήμη του Α. Χ. Μέγα (16-19 Οκτ. 2002) (D. Iacondini), pp. 534-536; AA.VV., *Il mito greco nell'opera di Pasolini*. Atti del Convegno «Il mito greco nell'opera di Pasolini», a cura di E. FABBRO (F. Condello), pp. 537-543; AA.VV., *Mitos en la literatura griega helenística e imperial*, a cura di J.A. LÓPEZ FÉREZ (R. Tosi), pp. 543-547; S. FORNARO, *I Greci senza lumi. L'antropologia della Grecia antica in Christian Gottlob Heyne (1729-1812) e nel suo tempo* (F. Condello), pp. 547-552; L. GIL, *Oneirata. Esbozo de oniro-tipología cultural grecorromana* (M. Grimaldi), pp. 553-556; C.G. HEYNE, *Greci barbari*, trad. di C. PANDOLFI, introd. di S. FORNARO, present. di G. CERRI (A. Nicolosi), pp. 556-557; *The Worlds of Aulus Gellius*, ed. by L. HOLFORD-STREVENIS - A. VARDI (L. Pasetti), pp. 558-563; S. ISAGER - P. PEDERSEN (edd.), *The Salmakis Inscription and Hellenistic Halikarnassos* (S. Barbantani), pp. 563-567; *Lysiae In Hippother-*

- sem, In Theomnestum et fragmenta ex incertis orationibus* (P. Oxy. XIII 1606), a cura di E. MEDDA (C. Neri), pp. 567-578; D. MICALELLA, *I giovani amano il riso. Aspetti della riflessione aristotelica sul comico* (A. Nicolosi), pp. 579-582; C. MONTELEONE, *La «Terza Filippica» di Cicerone. Retorica e regolamento del Senato, legalità e rapporti di forza* (G. Galdi), pp. 582-588; L. NICASTRI, *Classici nel tempo. Sondaggi sulla ricezione di Properzio, Orazio, Ovidio*. Introd. di V. AMORETTI (B. Pieri), pp. 588-590; O. PECERE - A. STRAMAGLIA, *Studi Apuleiani*, note di aggiornamento di L. GRAVERINI (L. Pasetti), pp. 590-594; S. *Hieronymi Commentarii in epistulas Pauli Apostoli ad Titum et ad Philemonem*. Ed. F. BUCCHI (P. Rosa), pp. 595-601; *Sulpicio Severo. Vita di Martino*. Introd., testo, trad. e comm. a cura di F. RUGGIERO (E. Bona), pp. 601-605; A. TADDEI, *Louis Gernet e le tecniche del diritto ateniese*. Con il testo delle *Études sur la technique du droit athénien à l'époque classique* (G. Pasini), pp. 605-613. [V.Ca.]
- [V.Ca.]
- «Eikasmós» XVII (2006)
- J. GRETHLEIN, *How old is Nestor?*, pp. 11-16.
- M. MAGNANI, *Sulla tradizione di Archil. fr. 5 W²*, pp. 17-23.
- A. NICOLOSI, *Sul nuovo Archiloco elegiaco* (P. Oxy. 4708 fr. 1), pp. 25-31.
- V. TAMMARO, *Noterelle al nuovo Archiloco* (P. Oxy. 4708), pp. 33-35.
- M. TELÒ, *Vecchie e 'nuove' Andromede: Sapph. fr. 57,3 V. e Babr. 10,4*, pp. 37-47.
- F. CONDELLO, *Theogn. 1123-1128*, pp. 49-68.
- A. ALONI, *A proposito di Simon. fr. 22 W² e Ael. Aristid. 31,2 K.*, pp. 69-73.
- F. FERRARI, *Molto rumore per nulla? L'inscriptio a all'Olimpica 5 e l'autenticità dell'ode*, pp. 75-78.
- R. TOSI, *La ποινά di Batto* (Pind. P. 4, 63), pp. 79-88.
- M. DI MARCO, *Senofane πρεσβυγενής*, pp. 89-102.
- C. AUSTIN, *The girl who said «No»* (Sophocles' Antigone), pp. 103-115.
- P.J. FINGLASS, *Eur. HF 1303f.*, pp. 117-119.
- M. DE POLI, *Giambo e anapesto tra metrica e ritmica. Fenomeni di superallungamento in Euripide?*, pp. 121-129.
- F. MONTANA, *Ar. Av. 1563 λαίμα: una άπάτη comica?*, pp. 131-138.
- S. CHRONOPOULOS, *Hierokleides oder Pherekleides? Hermipp. fr. 39 und Phryn. fr. 18 K.-A.*, pp. 139-143.
- D. KOVACS, *Notes on Plato's Apology and Phaedo*, pp. 145-149.
- M.F. FERRINI, *Acqua e riflessione della luce in un passo dei Problemata del Corpus Aristotelicum (932a 32s.)*, pp. 151-156.
- T. DORANDI, *Il Περί παροιμιών di Clearco di Soli: contributi a una raccolta dei frammenti*, pp. 157-170.
- E. LIVREA, *Sul primo Giambo callimacheo*, pp. 171-176.
- G. GALÁN VIOQUE, *A note on the Paphian Cytherea of Asclepiades/Posidippus*, AP V 209,1f. = 36,1f. G.-P., pp. 177-180.
- S. POZZI, *Sulle sezioni Iamatikà e Tropoi del nuovo Posidippo (95-105 A.-B.)*, pp. 181-202.
- P. ROSA, *Note a Sap. 2,6-9*, pp. 203-209.
- M. MAGNANI, *Samius an Samus? (Polyb. V 9, 4, XXIII 10,9; Meleag. AP IV 1,14 = 1,14 G.-P.)*, pp. 211-214.
- M. SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE, *El motivo de Ganimedes en el epigrama griego posthelenístico*. Addenda ad S. L. Tarán, *The Art of Variation in the Hellenistic Epigram*, pp. 215-242.
- C. ESPOSTO, *Aristarco e la ιατρική τέχνη in Omero*, pp. 243-255.
- M. NEGRI, *Cratete di Mallo e la morte di Chirone nella terza Pitica di Pindaro*, pp. 257-267.
- F. BECCHI, *L'ambiguo enigma dell'amore in Plutarco*, pp. 269-276.

- A. GIAVATTO, *Plut. Plat. quaest. 1011c-d*, pp. 277-284.
- M. ERBI, *Ἀσέλγεια: etimologie a confronto*, pp. 285-291.
- O. VOX, *Osservazioni sul lessico degli Anacreontea*, pp. 293-306.
- E. ESPOSITO, *P. Oxy. XV 1802, fr. 3 c. II 21s.*, pp. 307-310.
- A. TRAINA, *Nota epigrafica*, pp. 311-313.
- G. MORELLI, *Trattazioni latine tardoantiche e altomedievali sulla chria (Anon. GL VI 273, 8-25 Keil e Anon. ad Cuimn. XVIII 71-111 Bischoff-Löfstedt)*, pp. 315-325.
- F. SCOPECE, *Indicazioni sceniche nel Lessico di Esichio*, pp. 327-334.
- G. MASTROMARCO, *Philogelos, facezia 242 Dawe*, pp. 335-337.
- M. ERCOLES, *Συνοχλία: storia di una pratica musicale e vicissitudini di un termine*, pp. 339-370.
- C. CASTELLI, *Il ms. Ambrosianus gr. T 122 sup. e altri manoscritti 'perduti' delle Vitae sophistarum*, pp. 373-389.
- F. NANNI, *Orazio negli Adagia di Erasmo da Rotterdam*, pp. 391-421.
- E. VOGT, *Tadeusz Zielinski 60 Jahre nach seinem Tode*, pp. 423-428.
- V. GARULLI, *Bibliografia di Tadeusz Stefan Zielinski*, pp. 429-458.
- C. FARAGGIANA DI SARZANA, *Udo Quast (28.4.1939-30.12.2005)*, pp. 459-460.
- F. MONTANARI, *L'«Année Philologique» e il «Centro Italiano» (CIAPh). L'informazione bibliografica dal XX al XXI secolo*, pp. 461-472.
- Recensioni e schede: AA.VV., *L'alchimie et ses racines philosophiques. La tradition grecque et la tradition arabe*, a cura di C. VIANO (M. Martelli), pp. 475-482; AA.VV., *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca*. Atti del convegno Scuola Normale Superiore Pisa. 14-15 giugno 2002, a cura di L. BATTEZZATO (M. Magnani), pp. 482-489; *Aristophanes Thesmophoriazusae*, ed. with intr. and comm. by C. AUSTIN - S.D. OLSON (V. Tammara), pp. 490-494; L. BETTARINI, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, ed. e comm.; pref. di B.M. PALUMBO STRACCA (A. Bencivenni), pp. 494-498; *Marcus Tullius Cicero. Topica*, ed. with a transl., introd. and comm. by T. REINHARDT (G. Di Maria), pp. 498-502; D. CLAY, *Archilochos Heros. The Cult of Poets in the Greek Polis* (A. Nicolosi), pp. 502-505; *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana*, I. *Età augustea*, a cura di A. BALBO (G. Baldo), pp. 506-511; I. GALLO, *Riflessioni e divagazioni sulla grecità* (D. Milo), pp. 511-514; F.M. GIULIANO, *Studi di letteratura greca* (A. Capra), pp. 514-525; O. IMPERIO, *Parabasi di Aristofane. Acarnesi, Cavalieri, Vespe, Uccelli* (F. Delneri), pp. 525-532; D. LEVINE GERA, *Ancient Greek Ideas on Speech, Language and Civilization* (R. Tosi), pp. 533-540; *Longo Sofista. Dafni e Cloe*, introd., trad. e note a cura di M.P. PATTONI (M.F. Ferrini), pp. 540-543; R. NICOLAI, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa* (M. Vallozza), pp. 543-553; *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di San Giovanni, Canto Quinto*, introd., ed. critica, trad. e comm. a cura di G. AGOSTI (M. Whitby), pp. 553-561; *Tra papirologia e archeologia ercolanesi. I Carteggi Comparetti-de Petra*, a cura di S. CERASUOLO (M. Longobardo), pp. 562-565; *Giorgio Pasquali nel «Corriere della Sera»*, a cura di M. MARVULLI, con una Nota di L. CANFORA (P.M. Pinto), pp. 565-570; R. SAETTA COTTONE, *Aristofane e la poetica dell'ingiuria. Per una introduzione alla λοιδορία comica* (L. Fiorentini), pp. 571-575; *S. Hieronymi presbyteri Opera, I. Opera exegetica, 6. S. Hieronymi Commentarii in epistulam Pauli Apostoli ad Galatas*, ed. G. RASPANTI (F. Pieri), pp. 576-578; *[Teocrito]. I pescatori*, a cura di L. BELLONI (C. Meliaddò), pp. 578-581.

[V.Ca.]

«Emerita» LXXIV, 1 (2006)

- L.C. PÉREZ CASTRO, *Los agmina romanos y los significados de pilatum agmen y cuadrato agmine*, pp. 1-16: Bisogna riconsiderare le caratteristiche di quelli che sono ritenuti i due tipici schieramenti militari romani. Se l'espressione *quadrato agmine* vuol dire genericamente 'in ordine di battaglia', il *quadratum agmen* è disposizione delle truppe non in quadrato ma, come spiega Polibio (VI 40, 10-14), in triplice colonna, con varia capacità d'adattamento alle esigenze contingenti dello scontro; mentre *pilatum agmen* è uno schieramento alleggerito del proprio bagaglio. Ad essi va aggiunto un *agmen* per antonomasia, descritto sempre da Polibio (VI 40, 4-8), su un'unica colonna.
- J.B. TORRES GUERRA, *Apiano de Alejandria, traductor* (BC IV 45 y V 191), pp. 17-28: Le versioni dal latino al greco offerte da Appiano in BC IV 45 e V 191 sono di diversa tipologia: la prima *verbum e verbo*, la seconda *sensum de sensu*. La loro univoca definizione come μεταβαλεῖν testimonia però la continuità attribuita dall'autore alle due operazioni e, nel secondo caso, la volontà di rendere quanto più fedelmente un discorso latino pur non trascritto, attenendosi all'ὑπόμνημα che ne recava memoria.
- A. RAMÍREZ DE VERGER, *Notas críticas a las Metamorfosis de Ovidio* (I 386, VI 399, VII 77, IX 653, XIII 602, XV 364), pp. 29-39: L'A. discute le scelte testuali operate in sei luoghi delle *Metamorfosi* dalla recente edizione oxoniense (2004), proponendo diverse lezioni manoscritte o congetture.
- G. GALÁN VIOQUE, *Un nuevo testimonio de Nicandro, Theriaca, vv. 933-958*, pp. 41-46: L'A. collaziona un testimone fino a poco fa ignorato dei *Theriaca* di Nicandro, vv. 933-958, il manoscritto *Matritensis* 4607, f. 88, redatto da Costantino Lascaris nel 1462. Esso rivela frequente coincidenza con il manoscritto G e quelli della famiglia C.
- V. ORTOLEVA, *A proposito di una recente edizione dell'Epitoma rei militaris di Vegezio*, pp. 47-75: L'A. muove osservazioni di varia natura all'edizione oxoniense dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio curata nel 2004 da M.D. Reeve. Dopo aver illustrato dati che mettono in dubbio le scelte dell'editore circa il nome dell'autore, quello dell'imperatore cui l'opera era dedicata, la suddivisione del testo e la costituzione dello *stemma codicum*, vengono discussi numerosi luoghi testuali sulla cui ricostruzione l'A. non concorda.
- J.F. ESKA, *Remarks on the morphology, phonology, and orthography of Hispano-Celtic LVGVEI and related matters*, pp. 77-88: Il dativo singolare LVGVEI attestato in iscrizioni ispano-celtiche per il nome *Lugus* è regolare. L'evoluzione dell'attesa forma **lugouei* si spiega con l'adeguamento del gruppo /uw/ alla grafia latina <v> e con la tendenza delle lingue celtiche a modellare il vocalismo su forme del paradigma con gradazione vocalica forte.
- P.A. CAVALLERO, *Trygoidía: la concepción trágica de Nubes de Aristófanes*, pp. 89-112: La definizione aristofanea delle *Nuvole* come τρυγῳδία rispecchia la volontà dell'autore di caratterizzare la propria opera come commedia 'peculiarmente' rispetto alle consuetudini del genere. L'innovazione dello schema compositivo e l'affermazione della rilevanza politico-sociale della tematica, sull'esempio di ed in contaminazione con la coeva tragedia, non sminuiscono però, anzi consolidano la dignità e la superiorità dell'oggetto letterario comico.
- C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Los adjetivos latinos relacionados con acerbus. Significado original y derivaciones metafóricas*, pp. 113-144: A seguito di un analogo studio compiuto sull'aggettivo latino

acerbus, l'A. indaga sfera e derivazioni semantiche di aggettivi a quello collegati. Alla luce della Teoria Contemporanea della Metafora, emerge, come già per *acerbus*, l'espansione metaforica dal senso letterale di 'amarezza di un frutto immaturo' ai due distinti significati di 'dolore dell'animo' e di 'tristezza di una morte prematura'. L'analisi degli ambiti letterari ed epigrafici e delle occorrenze di tali accezioni illuminerà sulla corretta traduzione degli aggettivi.

Notas e información: *Jean Irigoín* (1920-2006) in memoriam (I. Pérez Martín), pp. 145-146.

Reseña de Libros: *Hechos apócrifos de los Apóstoles*. I. *Hechos de Andrés, Juan y Pedro*. II. *Hechos de Pablo y Tomás*. Edición crítica de A. PINERO - G. DEL CERRO (F.R. Adrados), pp. 147-148; C. ΟΙΚΟΝΟΜΑΚΟΣ, *Νικάνδρου Αλεξιφάρμακα* (G. Galán Vioque), pp. 148-150; PLAUTO, *Comedias. El Gorgojo, El ladino cartaginés, Las tres monedas, El fiero renegón*, edición de R. LÓPEZ GREGORIS (C. González Vázquez), pp. 150-151; CICERÓN, *Debates en Túscolo*. Edición de M. MAÑAS NÚÑEZ (L.C. Pérez Castro), pp. 151-153; *Anonymus de rebus bellicis, Anónimo sobre asuntos militares*. Edición de Á. SÁNCHEZ-OSTIZ (L.C. Pérez Castro), pp. 153-154; G.A.A. KORTEKAAS, *The Story of Apollonius, King of Tyre. A Study of its Greek origin and an edition of the oldest Latin recensions* (M.P. López Martínez), pp. 154-157; *Les manuscrits grecs datés des XIIIe et XIVe siècles conservés dans les bibliothèques publiques de France, Tome II Première moitié du XIVe siècle*, par P. GÉHIN *et alii* (I. Pérez Martín), pp. 157-159; SAN JERÓNIMO, *Contra Rufino*. Edición de F.J. TOVAR PAZ (J.M. Cañas Reillo), pp. 159-161; A. BARCALA MUÑOZ, *Biblioteca antijudaica de los escritores eclesiásticos hispanos*. Volumen I: *Siglos IV-V*, Volumen II (con la colaboración de M. CONDE SALAZAR y D.L. NAVA), parte primera:

Siglos VI-VII. El reino visigodo de Toledo; parte segunda: *Autores y textos* (J.M. Cañas Reillo), pp. 161-164; *Sidonio Apolinar, Poemas selectos*, a cura di A. LÓPEZ-KINDLER (C. Castillo), pp. 164-166; F. VILLAR - B.M. PRÓSPER, *Vascos, celtas e indoeuropeos. Genes y lenguas* (F.R. Adrados), pp. 167-168; R. MATASOVIĆ, *Gender in Indoeuropean* (F.R. Adrados), pp. 169-170; P. LORENTE FERNÁNDEZ, *L'aspect verbal en Grec Ancien. Le choix des thèmes verbaux chez Isocrate* (J. De la Villa), pp. 170-174; *Platonismum im Orient und Okcident. Neuplatonische Denkstrukturen in Judentum, Christentum und Islam*, a cura di R.G. KHOURY - J. HALFWASSEN (F.R. Adrados), pp. 175-176; J.F. NARDELLI, *Le motif de la paire d'amis héroïques à prolongements homophiles: perspectives odysseennes et proche-orientales* (M. López Salvá), pp. 176-178; J. BURGALETA MEZO, *El mito de Heracles* (J.A. Clúa), pp. 178-180; S. PANAYOTAKIS - M. ZIMMERMAN - W. KEULEN (eds.), *The Ancient Novel and Beyond* (M.V. Fernández-Savater), pp. 180-183; ARISTÓTELES, *Política*. Introducción, notas y traducción de los libros VII-VIII de P. LÓPEZ BARJA DE QUIROGA y traducción de los libros I-VI de E. GARCÍA FERNÁNDEZ (M.A. Santamaría), pp. 184-187; M. ALBALADEJO VIVERO, *La India en la Literatura griega* (F.R. Adrados), pp. 187-188; *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche. Atti del Convegno Internazionale (Urbino, 13-15 giugno 2002)*, a cura di P. ANGELI BERNARDINI (M. Valdés Guía), pp. 189-191; S.C. HUMPHREYS, *The Strangeness of Gods. Historical Perspectives on the Interpretation of Athenian Religion* (M. Valdés Guía), pp. 191-194.

[V.Ca.]

«Emerita» LXXIV, 2 (2006)

F.R. ADRADOS, *A note on the *ō /-eu, *ā / *āi /-i stems in Indo-European. A propos*

- of a paper by Paul Brosman, pp. 197-200: L'A. propone di risolvere le aporie della teoria, sostenuta in ultimo da P. Brosman (*The Greek Nouns in -ōs and -eus*, «Folia Linguistica Historica» 15, 2004, pp. 1-19), secondo cui i temi greci in *-ōs / -eu*, *-ēs / -eu*, *-ā / -ei* deriverebbero da temi indoeuropei in dittongo, suggerendo invece un'origine da temi in laringale.
- A. RÍO TORRES-MURCIANO, *Farsalia en la Cólquide. Acerca de dos símiles lucaneos en el libro VI de las Argonáuticas de Valerio Flaco*, pp. 201-216: La narrazione della guerra nella Colchide nel VI libro delle *Argonautiche* di Valerio Flacco risente certamente dei tradizionalmente riconosciuti precedenti omerico e virgiliano, ma spesso essi risultano filtrati dalla mediazione della *Pharsalia* di Lucano. È proprio questo il modello più sorprendente e insieme più significativo, in immagini e figurazioni mitiche che costantemente riconducono il discorso narrativo di Valerio all'archetipo epico del *bellum civile*.
- J.F. MARTOS MONTIEL, *Notas a AP V 126 (= Filodemo, Epigr. 22 Sider)*, pp. 217-232: Nella controversa espressione τῶν δώδεκα del v. 3 dell'*Epigr. 22 Sider* (AP V 126) di Filodemo, l'articolo, spesso sottinteso nelle traduzioni, sottolinea invece la topicità del numero nella letteratura erotica, in ispecie nei manuali περὶ ἀφροδισίων, alle cui classificazioni Filodemo farebbe riferimento.
- W. SOWA, *Bemerkungen zum Lesbischen dialektalen Wortschatzes*, pp. 233-258: Il contributo delinea le peculiarità linguistiche del dialetto lesbio attraverso l'analisi delle attestazioni epigrafiche e letterarie di alcuni dei suoi più noti termini. Se ne evidenziano così evoluzione diacronica e caratteristiche dell'influenza del dialetto sulla lingua letteraria greca dei vari secoli.
- J. BARTOLOMÉ GÓMEZ, *La narración de la batalla de Farsalia como derrota en Lucano*, pp. 259-288: L'innovativa caratterizzazione lucanea della battaglia di Farsalo come 'sconfitta' si esplica mediante un sapiente gioco antifrastico sulle tradizionali categorie epiche e storiografiche di 'vincitore' e 'vinto', 'eroe' e 'nemico', in una problematica impostazione morale ben sottolineata dal tono 'patetico' della narrazione.
- J.-M. CHARRUE, *Plotin et Epicure*, pp. 289-320: Il richiamo alla speculazione epicurea da parte di Plotino è costante, sia nei termini della ripresa che della modifica e dell'opposizione. Se la teoria di Epicuro sugli dèi è completata alla luce del concetto di Provvidenza e quella sulla saggezza è corretta con la subordinazione del piacere a un trascendente Bene, Plotino critica invece il materialismo e determinismo del predecessore, come anche l'epistemologia degli εἰδῶλα, cui riconosce però un fondamento scientifico.
- B. MORANTE MEDIAVILLA, *La glosa hesiquea γάνος y su acepción ὑπὸ Φρυγῶν καὶ Βιθυνῶν*, pp. 321-340: Il lemma γάνος, glossato da Esichio come termine usato da Frigi e Bitini per designare la iena, rivela origine propriamente frigia, da radice comune a quella di οὐάνου, nome frigio per la volpe attestato da Stefano di Bisanzio. Alla luce della glossa esichiana si può accettare, in Arist. *HA* 594 a, la sostituzione della lezione più ampiamente attestata γλάνος con la variante γάνος del *Codex Vaticanus gr.* 262.
- M. BOBO DE LA PEÑA, *Algunas consideraciones críticas y exegéticas en torno al texto de la Harmonía de C. Tolomeo (I)*, pp. 341-358: L'A. propone correzioni ad alcuni luoghi dell'edizione Düring degli *Harmonica* di C. Tolomeo, ora modificando la punteggiatura del testo (5.6, 5.27, 34.33-35.7), ora preferendo lezioni manoscritte alternative (17.14, 25.14, 25.15).

- Notas e información: *Agapitos G. Tsopanakis* (†), (F.R. Adrados), pp. 359-360; *Dietfried Krömer* (†), (L.C. Pérez Castro), pp. 361-362.
- Reseña de Libros: *Euripide. Cretesi*. Introduzione, testimonianze, testo critico, traduzione e commento, a cura di A.-T. COZZOLI (F.R. Adrados), pp. 363-364; R. CALDERAN, *Tito Maccio Plauto. Vidularia* - S. MONDA, *Titus Maccius Plautus. Vidularia et deperditarum fabularum fragmenta* (R. López Gregoris), pp. 364-368; *Historia y leyes de los hititas. Textos del Reino Medio y del Imperio Nuevo*, edición de A. BERNABÉ - J.A. ÁLVAREZ-PEDROSA (J.J. Carracedo Doval), pp. 368-369; I. VELÁZQUEZ SORIANO, *Latine dicitur, uulgo uocant. Aspectos de la lengua escrita y hablada en las obras gramaticales de Isidoro de Sevilla* (M. Conde), pp. 370-372; S. NANNINI, *Analogia e polarità in similitudine. Paragoni iliadici e odissei a confronto* (F.R. Adrados), p. 373; K. STODDARD, *The narrative voice in the Theogony of Hesiod* (F.R. Adrados), pp. 373-375; S. JACKSON, *Mainly Apollonius: Collected Studies* (R.B. Martínez Nieto), pp. 375-378; J. BOUQUET, *Le songe dans l'épopée latine d'Ennius à Claudien* (D. Estefanía), pp. 378-381; E. KARABÉLIAS, *Recherches sur la condition juridique et sociale de la fille unique dans le monde grec ancien excepté Athènes* (I. Calero Secall), pp. 382-384; J.M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, *El Mediterráneo. Historia, Arqueología, Religión, Arte* (F. Cordente Vaquero), pp. 384-386; *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, a cura di M. CITRONI (D. Estefanía), pp. 387-392. [V.Ca.]
- «Les Études Classiques» 73, 3 (2005)
- E. J. BUIS, *El caso de la viuda de Diódoto, o una poética de la ausencia. Retórica judicial y enunciación femenina en Lys.*, 32.12-17, pp. 193-215: L'or. 32 di Lisia rappresenta uno dei rari casi, nella letteratura greca, in cui la voce di un personaggio femminile storicamente determinato ci giunga senza la mediazione maschile. Infatti il discorso della vedova di Diodoto, al di là di alcuni aggiustamenti imposti dal logografo per armonizzarlo col resto dell'orazione, si rivela testimonianza di tale forza retorica ed emozionale da confermarne l'effettiva produzione da parte di un soggetto femminile – una vedova altolocata – tra i più stimati e (relativamente) liberi nella società ellenica.
- G. MINUNNO, *Remarques sur le supplice de M. Atilius Régulus*, pp. 217-234: Le pur varie versioni del racconto del supplizio di M. Attilio Regolo risultano accomunate dalla presenza di elementi emblematicamente centrali anche in 'opposte' narrazioni di tortura inflitta dalla famiglia del console a prigionieri cartaginesi. L'episodio si configura dunque – al di là della sua storicità – come costruzione letteraria mirante a trasferire una 'vergognosa' connotazione di crudeltà dal popolo romano a quello punico, tradizionalmente oggetto di tale accusa.
- Notes et discussions: A. ZAVARONI, *Sur la racine de lat. oppidum, impediō (et ombr. peño-, v. irl. iad-)*, pp. 235-239; J.-Y. MALEUVRE, *À propos d'un contresens commun sur Virgile* (Georg. I 47-49), pp. 241-244; H. BRUHNS, *Commerce et politique dans l'Antiquité, du Proche-Orient à Rome*, pp. 245-250. [V.Ca.]
- «The Journal of Hellenic Studies» 126 (2006)
- W. ALLAN, *Divine justice and cosmic order in early Greek epic*, pp. 1-35.
- C.G. BROWN, *Pindar on Archilochus and the gluttony of blame* (Pyth. 2.52-6), pp. 36-46.

- P. CHRISTESEN, *Xenophon's Cyropaedia and military reform in Sparta*, pp. 47-65.
- C.H. COSGROVE - M.C. MEYER, *Melody and word accent relationships in ancient Greek musical documents: the Pitch Height Rule*, pp. 66-81.
- J.E. LENDON, *Xenophon and the alternative to realist foreign policy: Cyropaedia 3.1.14-31*, pp. 82-98.
- M. REVERMANN, *The competence of theatre audiences in fifth- and fourth-century Athens*, pp. 99-124.
- L.A. SWIFT, *Mixed choruses and marriage songs: a new interpretation of the third stasimon of the Hippolytos*, pp. 125-140.
- Review articles: A. GRIFFITHS, *Posidippus, poet on a roll*, pp. 141-143; D. BURTON, *Greek myth*, pp. 144-147. [S.C.]
- «The Journal of Hellenic Studies» 127 (2007)
- H. BERNSDORFF, *P.Oxy. 4711 and the poetry of Parthenius*, pp. 1-18.
- Z. BILES, *Celebrating poetic victory: Representations of Epinikia in Classical Athens*, pp. 19-37.
- R.J. GORMAN - V.B. GORMAN, *The tryphê of the Sybarites: A historiographical problem in Athenaeus*, pp. 38-60.
- F.S. NAIDEN, *The fallacy of the willing Victim*, pp. 61-73.
- D.D. PHILLIPS, *Trauma ek pronoiias in Athenian Law*, pp. 74-105.
- E. WATTS, *Creating the Academy: historical discourse and the shape of community in the Old Academy*, pp. 106-122.
- G. BAKEWELL, *Agamemnon 437: Chrysemoibos Ares, Athens and empire*, pp. 123-132.
- S. DMITRIEV, *Memnon on the siege of Heraclea Pontica by Prusias I and the war between the kingdoms of Bithynia and Pergamum*, pp. 133-138.
- C.M. SCHROEDER, *A new monograph by Aristarchus?*, pp. 138-141.
- P. WILSON, *Pronomos and Potamon: two pipers and two epigrams*, pp. 141-149.
- Review article: E. STAFFORD, *Greek religion*, pp. 150-153. [S.C.]
- «The Journal of Roman Studies» XCVI (2006)
- W.V. HARRIS, *A Revisionist View of Roman Money*, pp. 1-24.
- P. HARDIE, *Virgil's Ptolemaic Relations*, pp. 25-41.
- H.M. HINE, *Rome, the Cosmos, and the Emperor in Seneca's Natural Questions*, pp. 42-72.
- S.E. HOFFER, *Divine Comedy? Accession Propaganda in Pliny, Epistles 10.1-2 and the Panegyric*, pp. 73-87.
- R. WITCHER, *Settlement and Society in Early Imperial Etruria*, pp. 88-123.
- G.D. WILLIAMS, *Greco-Roman Seismology and Seneca on Earthquakes in Natural Questions 6*, pp. 124-146.
- F. BELTRÁN LLORIS, *An Irrigation Decree from Roman Spain: The Lex Rivi Hiberiensis*, pp. 147-197.
- Review article: R.J.A. WILSON, *What's New in Roman Baden-Württemberg?* [Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg (Ed.), *Imperium Romanum. Roms Provinzen an Neckar, Rhein und Donau*; Badischen Landesmuseum Karlsruhe (Ed.), *Imperium Romanum. Römer, Christen, Alamannen – Die Spätantike am Oberrhein*; D. PLANCK (Ed.), *Die Römer in Baden-Württemberg. Romerstätten und Museen von Aalen bis Zweifalten*], pp. 198-212. [S.C.]
- «The Journal of Roman Studies» XCVII (2007)
- P. HESLIN, *Augustus, Domitian and the So-called Horologium Augusti*, pp. 1-20.

- S.R. HUEBNER, *'Brother-Sister' Marriage in Roman Egypt: a Curiosity of Humankind or a Widespread Family Strategy?*, pp. 21-49.
- A.B. GALLIA, *Reassessing the 'Cumaean Chronicle': Greek Chronology and Roman History in Dionysius of Halicarnassus*, pp. 50-67.
- J.R.W. PRAG, *Auxilia and Gymnasia: A Sicilian Model of Roman Imperialism*, pp. 68-100.
- T. V. BUTTREY, *Domitian, the Rhinoceros, and the Date of Martial's Liber De Spectaculis*, pp. 101-112.
- S. HINDS, *Martial's Ovid / Ovid's Martial*, pp. 113-154.
- C. GREY, *Contextualizing Colonatus: The Origo of the Late Roman Empire*, pp. 155-175.
- Survey article: A.E. COOLEY - S. MITCHELL - B. SALWAY, *Roman Inscriptions 2001-2005*, pp. 176-262.

[S.C.]